

# IL SECONDO LIBRO DELL' OPERE BUR- LESCHE

*Di M. Francesco Berni, del Molza, di  
M. Bino, di M. Lodovico Martelli,  
di Mattio Franzesi, dell'Aretino,  
e di diversi Autori.  
ricorretto, e con diligenza  
ristampato.*

S A V O O N

E X O R I O R.



I N L O N D R A.

M. D. C. C. XXIII.

THE SECOND LIBRARY

OF THE UNIVERSITY OF TORONTO



# LA TAVOLA DE' CAPITOLI

Del Secondo Libro:

DI M. FRANCESCO BERNI.

Della Piva	a fac.	1
Alla sua Innamorata		7
Alla sua Innamorata secondo		9
Caccia d'amore		11
Del Molza		
In lode de'fichi		16
Di M. Francesco Cappetta.		
In lode di Noncovelle		23
A Nicold		27
A M. Bernardo Giusto		29
Nella perdita d'una gatta		31
In lode dell'hosteria		36
Alla Signora Ortensia Greca		45
Alla medesima secondo		51
Di Lodovico Martelli		
In lode dell'Altalena		56
Di Vincenzo Martelli		
In lode delle menzogne		61
Di Mattio Franzesi, Girolamo Ruscelli, e Quinto Gherardi.		
Sopra le Carote		64
In lode del Fuso		69
In lode del Verno		87
Della vita d'otto giorni		92
Sopra le nuove,		97

<i>Sopra le Maschere</i>	100
<i>Contro lo sberrettare</i>	105
<i>In lode della salsiccia</i>	110
<i>Della mala notte</i>	114
<i>Contro il parlar per V. Signoria</i>	119
<i>D'un viaggio a M. Benedetto Busini</i>	123
<i>Del medesimo suggetto a M. Fabio Segni</i>	128
<i>Del medesimo suggetto a M. Annibale Guasco</i>	132
<i>Altro a M. Benedetto Busini</i>	136
<i>Sopra i guanti a Luca Martini</i>	140
<i>Sopra la Posta a Mons. Pandino</i>	144
<i>Sopra la Posta secondo</i>	151
<i>A Ser Pietro da Sezza</i>	157
<i>Sopra la Boria</i>	162
<i>In lode dello Spago</i>	168
<i>In lode del vīn greco</i>	174
<i>In lode de' Rinfrescati</i>	180
<i>Sopra un viaggio fatto dal procaccio</i>	185
<i>A M. Jacopo Sellajo</i>	195
<i>A Lorenzo Scala</i>	199
<i>Di Scrafscino da Siena</i>	
<i>Alla Pasquina</i>	201
<i>Delle bellezze della Dame</i>	205
<i>Delle bellezze della Dame secondo</i>	207
<i>Di M. Pietro Aretino</i>	
<i>Alla sua Diva</i>	209
<i>Di M. Bino</i>	
<i>In lode del bicchiere al Rè della verità</i>	214
<i>Di Andrea Lori</i>	
<i>In lode delle Mele</i>	218

<i>Di M. Luca Martini</i>	
<i>A Visin Merciajo</i>	223
<i>In lode di Pegli</i>	227
<i>Di S. B.</i>	
<i>In lode del Mortajo</i>	231
<i>In lode della martingala</i>	235
<i>Di Bronzino Pittore</i>	
<i>In lode della Galea</i>	238
<i>In lode della Galea secondo</i>	252
<i>Sopra i Rotatori</i>	264
<i>In lode della Zanzara</i>	270
<i>Di M. Valerio Buongioco</i>	
<i>De' Tre contenti</i>	279
<i>Di Luca Valeriani</i>	
<i>In lode de' Calzoni</i>	286
<i>Di M. B.</i>	
<i>In lode dell' Asino</i>	290
<i>Di M. Gio. Andrea dell' Anguillara</i>	
<i>Al Cardinal di Trento</i>	302
<i>Di M. Lodovico Domenichi</i>	
<i>A Mastro Jacopo di Neri</i>	313
<i>In lode della Zuppa</i>	320

I L F I N E.

Siegue l' aggiunta d' altre rime appresso alle contenute in questa Tavola.

ALLA CORTE DEL  
Duca Alessandro a Pisa.

**N**on mandate Sonetti, ma Prugnuoli;  
Cacasangue vi venga a tutti quanti,  
Qualche buon pesce per questi dì santi,  
E poi capi di latte negli orciuoli.  
Se non altro de'talli di Vivuoli,  
Sappiam che state spassmati amanti;  
E per amor vivete in doglia, e'n pianti,  
E fate versi come Lusignuoli.  
Ma noi del sospirare, e del lamento  
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:  
Perocchè l'uno è acqua, e l'altro è vento.  
Poi quando vogliam leggere un Sonetto,  
Il Petrarca, e'l Burchiel n'han più di cento,  
Che ragionan d'amori, e di dispetto.  
Concludendo in effetto,  
Che noi farem la vita alla divisa,  
Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

*'ALLA MARCHESSANA DI  
Pescara, quando per la morte del Marchese  
diceva volersi far Monaca.*

*D U N Q U E se'l Cielo invidioso, ed empio  
Il Sole, onde s'fea'l secol giocondo,  
N'ha tolto, e messo quel valore al fondo,  
A cui dovea sacrarsi più d'un tempio;  
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio  
Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,  
Volete in tutto tor la luce al mondo,  
Facendo di voi stessa acerbo scempio?  
Deb se punto vi cal de'danni nostri.  
Donna gentil, stringete in mano il freno;  
C'havete sì lasciato a i dolor vostri.  
Tenete vivo quel lume sereno,  
Che n'è rimaso, e fate che si mostri  
Al guasto mondo, e di tenebre pieno.*

## RINCANTAZIONE DI

Verona.

**S**Io diffi mai mal nessun di Verona,  
Dico, ch'io feci male, e tristamente,  
E ne son tristo, pentito, e dolente,  
Come al monda ne fosse mai persona.  
Verona è una terra bella, e buona,  
E cieco, e sordo è chi nol vede, o sente:  
Se da Dio si perdonà a chi si pente,  
Alma città, ti prego ur mi perdonà.  
Che'l Martello, ch'io ho del mio padrone,  
Qual Dio vi tiene a pascare il suo gregge,  
Di quel Sonetta è stata la cagione.  
Ma se con questo l'altro si corregge,  
Perdonatemi ognun c'ha discreziona,  
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

## DESCRIZIONE DEL GIOVIO.

**S**tava un certo Maestro Feradotto  
Col Re Gradaſſo, il quale era da Come:  
Fu da' venti fanciullo in là condotto,  
Poi c'hebbon quel paese preſo, e domo.  
Non era in medicina troppo dotto,  
Ma piacevol nel resto, e galant nōmo:  
Tenea le parti in berta, festa, e ſpazio.  
E l'Historia ſcriveva di Gradaſſo.

Stava innanzi in piè quando mangiava,  
Qualche buffoneria ſempre diceva,  
E ſempre qualche coſa ne cavava;  
Gli venia voglia di ciò che vedeva:  
Laonde or queſto, or quell' altro affrontava,  
D'eſſer Eufcid grand'appetito haveva,  
Havea la bocca larga, e rondo il viſo,  
Solo a vederlo ognun moveva a riſo.

SONETTO.

P Oichè da voi, Signor, m'è pur vietato,  
Che dir le vere mie ragion non possa,  
Per consumarmi le midolle, e l'ossa,  
Con questo nuovo strazio, e non usato.  
Finchè spirto havrò in corpo, ed alma, e fato;  
Finchè questa mia lingua haverà posso,  
Griderò sola in qualche speco, o fossa  
La mia innocenzia, e più l'altrui peccato.  
E forse, ch' avverrà quello, ch' avvenne  
Della Zampogna di chi vide Mida,  
Che s'ond poi quel ch' egli ascosu tenne.  
L'innocenzia, Signor, troppo in sè fida,  
Troppo è veloce a metter' ale, e penne,  
E quanto più la chiude altri, più grida.

C A P . D E L L A P I V A  
Di M. Francesco Berni.

N E ssun infino ad or persona viva, (lato  
Ch'io sappia, in prosa o'n versi ha mai par-  
Dell'eccellenza, e virtù de la Piva.  
Ond'io forte mi son stato ammirato,  
Vedendo, ch'egli è un nobile strumento,  
E degno d'esser da ciascun lodato.  
Conosco de gli ingegni più di cento,  
Buoni, e gentili atti a far questa cosa,  
Ma il capo tutti quanti han pien di vento.  
E si perdon chi inscriver una rosa,  
Chi qualche herba, od un fiume, od un uccello,  
O qualche selva, o prato, o valle ombrusa.  
E così van beccandosi il cervello:  
Ma diria alcun, tu ancor fosti di quelli,  
Io'l confesso, e di questo non m'appello.  
Ma diciam pur, ch'alli suggetti belli,  
E degni, doverebbono attaccarsi  
Quei, che gl'ingegni hanno svegliati, e snelli.  
Vogliono in certe baje affaticarsi,  
Che fanno belle mostre al primo aspetto,  
Poi son suggetti bassi, nudi, e scarsi.  
La Piva è cosa più bella in effetto,  
Che'n apparenza, e però con ragione  
Pud scriver d'essa ogni bell'intelletto.  
Veramente non senza gran cagione  
Mantova vostra l'ha sempre honorata,  
Ed ha la havuta in gran riputazione.

Tom. II.

B

## CAPITOLO

*Or questa nobil senza fin lodata,  
Poichè ella tutte l'eccellenzie eccelle,  
Oggi in rima da me fia celebrata.*

*Tutte le Pive io ho per buone, e belle,  
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;  
Benchè queste son pive da donzelle.*

*Pur quelle che son deboli, e meschine,  
Io non approvo: perchè, a dir il vero,  
Non si suona mai ben con le piccine.*

*Per mio giudizio pive daddovero  
Solti si posson dir le Mantovane,  
Belle di forma, e d' un aspetto altiero.*

*Quando si suona a'manco empion le mane,  
E tante ve ne son per quel paese,  
Quanti bulbari son, quante son rane.*

*Queste pive si pon a tutte imprese  
Usar, a nozze, a feste, giorno, e notte,  
E sonar a un bisogno tutto un mese.*

*Che salde restan'a tutte le botte,  
Onde sen fa gran conto nella corte  
Da preti, e d'altri assai persone dotte.*

*La piva in somma esser vuol grossa, e forte,  
Senza magagna tutta intera, e nuova,  
Ta'chè a veder, e a sonar conforte.*

*Chi la vuol buona 'a dè tor per prova,  
Perchè la vista facilmente inganna,  
E'l pentirsi da sczzo nulla giova.*

*Questi pratichi diccon ch'una spanna,  
O circa esser dè lunga, io mi rimetto  
Perchè l'effetto l'opera condanna.*

## DELLA PIVA

3

A sonar questa piva io non ammetto

Così ognun, senza far differenza

(to.

Da un brutto a un bel, da un accorto a un inet-  
Ma vò che sempre habbian buona apparenza,

S'è possibil, acciocchè sien più grati

I piffer, benchè anche potria far senza.

I non v'accetto in modo alcuno i frati:

Se sonar voglion suonin le campane,

O qualch'altri strumenti sciagurati.

A casa mia non vengon ei per pane,

Non che a sonar la piva, e s'io gl'incontro,

Sonerò lor, come si suona a un cane.

Manco laudo costor, che al primo incontro

A richiesta d'ogn'huom pongon la mano

Alla piva, e gli corron a l'incontro.

Non per questo vò già, che sia villano

Il piffer, ma che si facci or pregare,

Or senza preghi suoni dolce, e humano.

Colui dunque, che vuol ben ben sonare,

Dè la piva tener netta, e forbita,

E con acqua, e con vin spesso lavare.

Percioccchè poi ch'ell'è tutta marcita,

Piena di muffa, e d'un cattivo odore,

Non la terria tutto'l mondo pulita.

Nessun si creda esser buon sonatore

Di piva mai per ferrar bene i busi,

E mandar molto ben del fiato fuore:

Che quando i busi ha ben serrati, e chiusi,

S'egli non fa poi far altro che questo,

Color, che ballan tutti alzano i masi.

## CAPITOLO

Mi piace ben ch'ei sappia sonar presto,  
 E voglio ancora ch'egli babbia gran fatio;  
 Ma più mi piaceria ch'ei fosse honesto.  
 Perchè bisogna darlo temperato,  
 Or presto, or tardi, or dare or ritenere,  
 Ora dal destro, or dal sinistro lato.  
 E con questi bei modi intrettenere  
 Quello, o quella che balla con fatica,  
 Sì ch'abbian essi ancor qualche piacere.  
 Bisogna ancor haver ta lingua amica,  
 E saper darla e a tempo, e con arte,  
 Come il sapete ben senzach'io'l dica.  
 Alcun dà della lingua con tant'arte,  
 Che subito la piva alza la testa,  
 Sì bene il fatio col tempo comparte.  
 Quanto la lingua è più veloce, e presta,  
 Tant'è meglio saper diminuire,  
 E più s'honoran i balli, e la festa:  
 Vorrei ancor che'l piffer, per fuggire  
 La sazietade, e'l tedio, fosse vario,  
 Che'l suono vario fa più bel sentire.  
 Se havesse, come a dir, pieno un armario  
 Di balli in testa, un lento, e un gagliardo,  
 Ordinati com' un bel calendario:  
 Ed or, cavalca su caval Bajardo,  
 Sonasse or il Marchese; che io non curo,  
 Purchè'l ballo sia allegro, e ancor gagliardo;  
 Quando egli ha un ballo poi che sia sicuro,  
 E sodisfaccia a'la lingua, e allora  
 Voglio che questo suoni, e tenga duro.

A me certo, io nol nego, m'innamora,  
Quando un buon sonator, c'ha buona lena,  
Suona il dì chiaro finchè vien l'Aurora.  
E quando io veggio far atti di schiena  
Giovani, o donne, e giucar di gambetta  
Sotto il suon d'una piva grissa, e piena.  
Quest'è unico rimedio, e la ricetta  
Da guarir presto la malinconia  
D'alcuna troppo sciocca giovinetta:  
Quando non sa quel ch'ella si vorria,  
E tien che a'cuna femmina cattiva  
L'abbia fatto mangiar qual'che malia.  
S'ella ha il conforto a'llor di qual'che piva,  
Tu vederai, che s'ella fosse morta,  
Subito tornerà gagliarda, e viva.  
Però dovrebbe ogni persona accorta  
Far il suo sforzo di saper sonare  
Di questa piva che tanto conforta.  
Al tempo antico si trovaron rare  
Persone, benchè ve ne fosser tante,  
Che non sapeßer ben la piva usare.  
Fu tenuto Temistocle ignorante  
Per non saperla sonar nel convito,  
Sendogli per sonar posta davante.  
Ta'c' egli n'ebbe a rimaner schernito;  
Benchè fra tutti di quella contrada  
Fosse tenuto coraggioso, e ardito.  
Altri più accorti s'aperfer la strada  
A grande honor, ben questa piva oprando,  
Assai più che non fecer con la spada.

## CAPITOLO

Così credo io si fece grande Orlando,  
E così gli altri, che le damigelle  
Con la piva acquistaròn, non col brando.  
Ma che bisogna dir tante novelle,  
Senza la piva il mondo non è nulla,  
Ed è qual saria' il ciel senza le stelle.  
Ciascun per lei sta in festa, e si trastulla  
Femmina, maschio, grande, e piccolino,  
Infin a quel che è tolto dalla culla.  
Ella fu cara al Greco, ed al Latino  
Anticamente, e l'un la volse in guerra,  
L'altro in la pace al buon culto divino.  
Al nostro tempo, se'l mio dir non erra,  
Ciascun la vuol in tutti quanti i luochi,  
In tutti i tempi, e per mar, e per terra.  
Ella honora i conviti, i balli, e' giuochi,  
Senza ella non si fan giammai dottori,  
O veramente se ne fanno pochi.  
Voi, c'havete a venir a questi honorî,  
De' quai non molto il tempo si prolunga.  
E forse ne vedrem tosto i romorî;  
Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,  
Nel qual cor bella comitiva drieto  
Vi veggia ir consolato in veste lunga.  
Ricordatevi allor, ch'andrete lieto,  
Ch'una piva vi vada sempre innanzi,  
E s'innanzi non può, v'entri di drieto:  
Acciò vi tenga lo studio per galante.

CAPITOLO PRIMO ALLA  
Sua Innamorata.

**Q** Vand'io ti sguardo ben dal capo a piei,  
E ch'io contemplo la cima,e'l pedone,  
Mi par haver' accuncio i fatti miei.  
Alle guagnel, tu sei un bel Donnone,  
Da non trovar nella tua beltà fondo;  
Tanto capace sei con le persone.  
Credo, che chi cerca se tutto'l mondo,  
Non troveria la più grande schiattona,  
Sempre sei la maggior del ballo tondo.  
Io vedo chiar, che tu saresti buona  
Ad ogni gran rifugio, e naturale,  
Sol con l'aiuto della tua persona.  
Se tu fossi la mia moglie carnale,  
Noi faremmo sì fatti figliuolini,  
Da compensarne Bacco, e Carnovale.  
Quando io ti veggio in sen que'dui fiasconi,  
O mi vien una sete tanto grande,  
Che par c'abbia mangiato saliscioni.  
Poi quand'io penso all' altre tue civande,  
Mi si risveglia in modo l'appetito,  
Che quasi mi si strappan le mutande.  
Accettami ti prego per marito,  
Che ti trarrai con me tutte le voglie,  
Perciocch'io sono in casa ben fornito.  
Io non havea il capo a pigliar moglie,  
Ma quand'io veggio le piglio incarnato,  
Sono come un stallon quando si scioglie.

Chi vede la sua dama in sur un prate,  
E balla, e salta, come un paladino;  
Così fo io or ch'io ti son allato.

Io ballo, io canto, iu sono il citarino:  
E dico all'improvviso tai sonetti,  
Che non gli scoprirebbe un cittadino.

Se vuoi che'l mio amor in te rimetti,  
Eccomi in punto apparecchiato, e presto,  
Pur che di buona voglia tu l'accetti.

E se ancor non ti bastasse questo,  
Che tu voglia di me meglio informarti,  
Informatene, che gli è ben honesto.

In me ritroverai di buone parti:  
Ma la miglior'io non te la vò dire,  
S'io la diceffi, farei vergognarti.

Or se tu vuoi agli effetti venire,  
Stringiamo insieme le parole, e fatti,  
E da huom discreto chiamami a dormire.

E se poi il mio esser piaceratti,  
Ci accorderemo a far le cose chiare:  
Che senza testimon non vaglian gli atti.

Io so ch'appresso m'havrai a durare,  
E che tu vuoi un marito galante:  
Adunque piglia me, non mi lasciare.

Io ti fui sempre sviscerato amante:  
Di me resti a veder sol una prova,  
Da quella in fuor l'hai visto tutte quante.

Sappi che di miei par non se ne trova,  
Perch'io lavoro spesso, e volentieri  
Fo questo, e quello ch'alla moglie giova.

Meco dar ti potrai mille piaceri,  
Di Marcon ci staremo in santu pace;  
Dormirem tutti due senza pensieri:  
Perocchè'l dolce a tutti sempre piace.

## CAPITOLO SECONDO

## ALLA DETTA.

Tu sei disposta pur ch'io muoja affatto,  
Prima che tu mi voglia soccorrere,  
E farmi andar in frega com'un gatto.  
Ma se per tuo amor debbo morire,  
Io t'entrerò col mio spirito addosso,  
E sfamerommi innanzi al mio uscire.  
E non ti varrà dir, non vò, non posso,  
Cacciato, ch'io t'havrò il mio spirto drento,  
Non t'avvedrai che'l corpo farà grosso.  
Al tuo dispetto anche farò contento,  
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,  
Come se fosse propria Pargomento.  
Se' preti mi vorranno discacciare,  
Non curerò minacce, nè scongiuri,  
Ti so dir, havranno agio di gracchiare.  
Quando havran visto, ch'io non me ne curi,  
Crederanno, che sia qualche malia,  
Preso a mangiar gli scaffi troppo duri.  
E chi dirà che venga da pazzia,  
Così alla fin non mi daranno impaccio,  
E caverommi la mia fantasia.

*Ma s'io piglio co'denti quel coraccio,  
Io gli lard de'morsi come cane,  
E insegnarogli ad eſſer sì crudaccio.*

*Tel dico vè, mi ammazzard domane,  
Per venir preſto con teco a dormire,  
Ed entrerotti dove t'efce il pane:*

*Sì che vedi or fe tu ti puoi pentire,  
Io ti do tempo ſol per tutta ſera,  
Altramente diman mi vd m rire.*

*Non eſſer, come fuoli cruda e fiera,  
Perchè s'io ci metteſſi poi le mani,  
Ti faria far qualche ſtrania matera.*

*Farotti far certi viſacci ſtrani,  
Che ſpecchiandoti havrai maggior paura,  
Che non hebbe Atteon in mezzo a' cani.*

*Se tu provaiſſi ben la mia natura,  
Tu tenerefti via di contentarmi,  
E non fareſti contro me ſì dura.*

*Infine ſon diſpoſto d'anmazzarmi;  
Perchè ti voglio in corpo un tratto entrarare,  
Ch'altro modo non è da vendicarmi.*

*S'io v'entro i'ti vd tanto tribolare,  
Io uſcird poi per caſa la notte;  
E ciò che troverd ti vd ſpezzare.*

*Quand'io t'havrd tutte le veſti rotte,  
Io ti fard ancor maggior diſpetto,  
E caverotti il zipol dalla botte.*

*E leverotti il panno di ſul letto,  
E ti fard moſtrar quel iſfernaccio,  
Ov'entra, ed eſce'l Diavol maledetto.*

Darotti tanto affanno, e tant'impaccio,  
 Che non sarai mai più per haver bene,  
 S'io non mi scioglio di questo legaccio,  
 Sì che stu vuoi uscir d'affanni, e pene,  
 E se non vuoi diventara spiritata,  
 Accordarti con meco ti conviene.  
 Ma io ti veggio star tant'ostinata,  
 E non haver pietà de' miei gran guai,  
 Ch'è forza farti andar co' panni alzata,  
 E di farti mostrara quel che tu hai.

## CACCIA DI AMORE PIACEVOLE, ALLENOBILI, e Gentil Donne.

**N**Oi siamo, o belle Donne, Cacciatori,  
 Ministri, e servi all'amorosa Dea,  
 Nutriti con le Ninfe, e con gli amori  
 Nella selva, che'n Pafo ha Citerea,  
 A voi condotti per diversi errori  
 Dalla piaggia odorifera Sabea,  
 Venuti con gl'ingegni, e reti nostre,  
 Per Cacciare solo nelle selve vostre.

Sappiam che'l terren vostro è pien di caccia,  
 Ch'inetti, e pochi Cacciatori havete:  
 E perchè raro dentro vi si caccia  
 Offese spesso dalle fere sete.

Però quando con noi cacciar vi piaccia,  
 L'alta perfezzion nostra vedrete,  
 Oltre che vi sia certo il cacciar grato,  
 In breve vel farem netto,e purgato.

*Il cacciar Donne, è la più bella cosa,*  
*Che si faccia nel mondo,e la più cara,*  
*La più soave,e la più dilettafa,*  
*La più dolce, più honesta,e la più rara.*  
*La Caccia è l'arte ne' segreti ascosta,*  
*Che con maggior difficultà s'impara,*  
*Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:*  
*Molti son cacciator, pochi perfetti.*

*Bisogna un sodo ingegno naturale,*  
*Per trovar prima della caccia i luochi,*  
*Ed esser ben nell'arte universale,*  
*Trovar cacciando mille belli giucchi.*  
*Che cacciar come caccia il generale,*  
*Provato habbiam, ch'n se diletti ha pochi.*  
*Convien, Donne, alla caccia usar gran cura,*  
*Servar ordini, tempi, arte, e misura.*

*Come la caccia a chi sa ben cacciare,*  
*E' di tutti i diletti il meglio e'l fiore,*  
*Così difficultade è nel trovare*  
*Un ben accommodato cacciatore,*  
*Ed haver can, che possa al corso stare,*  
*Nervoso, svelto, e d'animo su core:*  
*E saper poi, quando la fera è presa*  
*Torla viva dal can senza altra offesa.*

Son nella caccia mille bei segreti,  
Che questi vostri cacciatori non fanno:  
Va grand' ingegno nel piantar le reti,  
Saper se meglio ad alto o basso stanno:  
Sceglier a un mirar solo i consueti  
Luoghi, dove le fere ad uscir vanno:  
Star col cane alla posta, e saper quando  
Spinger si dè, quand' arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,  
Nè ciascun campo ha dilettevol caccia,  
Molti vaghi paesi habbiam trovati,  
Dove senza diletto alcun si caccia:  
Questi luoghi, che sun sempre bagnati,  
Fan delle fere a i can perder la traccia,  
Salvaticine vi si piglian rare;  
Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell' ugualmente è in general perfetto,  
Ch'è duro, e fodo, e che non è sassoso,  
Caccia troviam d'un singular diletto,  
E d'alto frutto in ogni bosco ombroso,  
Folto non già, non già chiuso, nè stretto  
Da sterpi, e tronchi, che sia a gli occhj ascoso;  
Pur sempre è meglio, e di più preda certa,  
Quando si caccia alla campagna aperta.

Queste colline, che coperte appena  
Son di tenera herbeta, ottime sono;  
Ma voglion can d'una perfetta schiena,  
Che non è per cacciarsi ogni can buono.

*Perdonvi li poltron tosto la lena,  
Nè può di corno inanimargli il suono.  
La salita gli stanca, e in brev' ora.  
Fuggon le fere della caccia fora.*

*Non avvien questo a' nostri can cacciando.  
Perchè cacciamo accomodatamente,  
E sappiam come ristorargli, e quando  
Non seguissero il corso arditamente,  
S'alcun ne va fuor della pesta errando,  
Facciam ch'una sol voce, o un grido sente,  
Col qual ritorna, che gli habbiamo istrutti,  
Che fanno i termin della caccia tutti .*

*Adopriam anco per diletto l'arco,  
E mettiam dritti nella rima gli occhj,  
Cogliam le fere a l'aspettato varco,  
Nè tiriam colpu mai, che'ndarno scocchi,  
Data la botta, in un momento è carco,  
E così sta finch'ad un'altra tocchi;  
Nè quella fugge più ch'una sol volta  
Dalla saetta nostra in caccia colta.*

*L'astute volpi, che schernendo vanno  
De' nostri cacciator l'parte, e gl'ingegni,  
E indi a voi sovente ingiuria fanno  
Con le rapine, e furti lor malegni,  
Sì nove astuzie ritrovar non fanno,  
Che non sien vinte dalli nostri ingegni;  
E che non faccian nelle nostre reti  
Fè di quest'immortali alti segreti:*

*Secundochè troviamo il terren grato,  
Facciam sempre la Caccia,e lunga,e breve.  
Habbiam Madonne, e l'etro accomodato,  
Che nè per sol si stanca,nè per neve,  
Scorre,e passa,or da questo,or da quel lato,  
E sempre è nel cacciare più pronto,e leve:  
Non è tana sì stretta, o sì riposta,  
Che non v'entri cacciando egli a sua posta.*

*Qual piacer, Donne, vi credete voi,  
Che sia cacciando una fugace belva,  
Poi d'haverla cacciata un pezzo,e poi,  
Che'l can l'ha spinta nell'estrema Selva,  
Vederla stanca dar del petto in noi,  
Allor che'l can gagliardo più s'inselva,  
E da più morsi punta appiè d'un colle,  
Renderse a'fin tutt'affannata, e molle?*

*Dateci i campi, o're cacciare poss'amo,  
Che della Caccia vi faremo parte,  
Anzi, Donne, per noi nulla vogliamo,  
Se non solo il piacer,che si comparte,  
Con tutto che nell'opra il più mettiamo,  
L'ingegno,i dardi,i can,le reti,e l'parte,  
E che sia nostra la fatica in tutto,  
Voi tra farà la preda,e vostro il frutto.*

CAPITOLO DEL MOLZA  
DE' FICHI.

**D**i lodare il Mellone havea pensato,  
 Quando Febo sorrise, e non fia vero,  
 Che'l Fico, disse, resti abbandonato.  
 Però se di seguir brami il sentiero,  
 Che'l Bernia corse col cantar suo pria,  
 Drizzar quivi lo'ngegno or fia mestiero.  
 Io farò teco, e t'aprirò la via,  
 Per la qual venghi a sì lodata impresa,  
 Senza pur mescolarvi una bugia.  
 Io che la penna in mano havea già presa,  
 Per me, dissi, non resti, che la mente  
 Tutta mi sento a darvi dentro acceaſa.  
 Nè fia, che con tal Duca io mi sgomento.  
 Dettami pur tu, che i segreti vedi,  
 E questo rivo, e quello, ed ogni gente.  
 Con le man sforzerommi, e con li piedi,  
 Di porvi dentro tutto il Naturale:  
 E farò forse più che tu non credi.  
 Perchè non ho di quello un pezzo tale,  
 Che far bastasse ad ogni Fica honore,  
 A me pregio divino, ed immortale!  
 Pur dico, scorto omai dal tuo favore,  
 Che d'assai vince il Fico ogn'altra fronde:  
 Perdonimi il tuo Lauro, o mio signore.  
 Cinto di Ficbi il crin già sulle sponde  
 Del Gange trionſd pur tuo fratello,  
 Tu'l sai; al cui veder nulla s'asconde.

Altro

Altro fregio fu questo, e v'è più bello  
 Di quel che'l Duze di Vinezia adorna,  
 Allorch' al Bucentoro apre il portello.  
 Tutti Brogidi si fur che fra le corna  
 Del vincitor degl'Indi fiammeggiaro,  
 A guisa di Piropi in vista adorna.  
 Non so come quest'uso poi lasciaro  
Quei, che venn'er di dietro, ed in lor vece  
 Il Lauro assai più che le Fiche amaro.  
 A me Bacco nel ver pur sodisfecce:  
 E se l'amata figlia di Peneo  
 In Larro Giove trasformar già fece:  
 Porfirio, Efialte, e'l buon Siceo  
 Trasformò in Fichi, e tutti gli altri insieme  
 Orgogliosi fratei di Briareo.  
 E tal vi pose di dolcezza seme,  
 Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa;  
 Per compensare il duol, onde ancor freme,  
 E sicome all'attare altri l'incensa,  
 Così un tempo vi volse ancora il Fico  
 In testimon della vittoria immensa.  
 Che'l folgor non lo tocchi, non vi dico:  
 Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,  
 Che voglia pure un poco essergli amico.  
 Ma quanto qui di lor scrivo, ed aduno,  
 E' nulla a paragon di quel suo latte,  
 Che non farà di lodar mai digiuno.  
 Non son le Fiche come molti mattoni  
 Che fondon sopra i Fior te lor speranze:  
 Che possono in un punto esser disfate.

E perchè'l pregio lor sempre s'avanza,  
Crescon col latte, che'l pedal comparte,  
Senza mandarsi altri trombetti innanze.  
Questo basta a mostrare in ogni parte  
La vera sua legittima natura,  
Senza virtù di privilegi o carte.  
Quinci gli Antichi ebber mirabil cura  
D'intagliare i Priapi sul nel legno  
Del Fico, e fecer lor giusta misura.  
Ognaltro a tanto honore era men degno  
Per le ragion, che' n'sino a qui v'hu detto,  
E che dirvi di nuovo ancor m'ingegno.  
Cortese è di Natura, e dà ricetto  
Ad ogni frutto, e chi nel Fico innesta,  
Non perde tempo, e vedesi l'effetto.  
Questa pianta a raccorre è sempre presta,  
E perch'è di materia un pò fungusa;  
Ciò che vi ponî prestamente arresta.  
Avanza di dolcezza ogn'altra cosa,  
Zuccherò, Marzapan, Confetti, e Mele.  
E utile è più assai, che non pomposa,  
Non trovo con ragion chi si querela  
Di lei, se non qualcun c'ha torto il gusto  
Dietro a le Pesche, over dietro a le Mele.  
Non è costui di ciò giudice giusto,  
Perchè l'affezion troppo lo'nganna,  
E ca'zar troppo sà diletta angusto.  
Qualche Ficaccia forse d'una spanna,  
Allorchè dalla pioggia è s'angherata,  
L'havrà svogliato, ond'ei tanto s'affanno.

A tutte una misura non è data,  
 Ma come de' Baccegli ancora avvene,  
 Qual è multa, e qual poca alcuna fiata.  
 Per una, che ti spiacchia non sta bene  
 Biasimar l'altre così tutte affatto:  
 Quel, ch'a te noce, ad altri si conviene.  
 Chi danna l'abbondanza a me par matto:  
 Il buono al mio parer fu sempre poco;  
 Potessi io saziarmi pure un tratto.  
 Non posso far Trifon, ch'in questo loco  
 Non ti scriva di ciò, che pur l'altrieri  
 Sulle scali m'avvenne di san Roco.  
 Una femmina v'era, che panieri  
 Vendea di Fiche tutte elette, e bone,  
 Ond'io là corsi pien d'altri pensieri.  
 Il vedervi dintorno assai persone  
 Fece, che ratto qui vi mi traesse,  
 Per mirar, che di ciò fu se cagione.  
 Visto, ch'anch'io v'harea qualche interesse,  
 Ne scelsi di mia man, sicome io voglio  
 Parecchie, e d'una stampa tutte imprese.  
 E perchè spesso pur la baya voglio,  
 Donna (diss'io) che mi parete esperta,  
 E's'io discerno ben, vota d'orgoglio.  
 Vorrei saper, che cosa è, che più m'erta  
 D'ogn'altra il tanto di dolcezza haveret;  
 E che mi desti una sentenza certa.  
 Ella, che meco forse d'un parere  
 Sarebbe stata, tosto fu interrotta  
 Da un Capocchio, a cui par molto sapere:

Lo qual, senz'esser chiesto, disse allotta,

Nil melle, nella Bibia trovo scritto.

Si'n quella, rispos'io, ch'è nella botta,

M'haveva costui già tanto trafigitto.

Con questa sua risposta maledetta,

Ch'io pensai farli vento d'un mandritto.

Ma poi veggendo ch'era una Civetta

In parole, ed in atti un gran pedante,

Di pigliar men guardai altra vendetta.

Qual Tristan, qual Gradaſſo, od altro errante

Fu mai sì pronto con la spada in mano

A far gran prove alla sua donna innante,

Cum'io in quel punto a dir di quello insano,

Che si pensò vituperar le Fiche,

E far l'Idolo mio despetto, e vano.

Sempre a'pedanti furon poco amiche,

Che vanno in zoccol per l'asciutto spesso;

E'l frutto perdon delle lor fatiche.

E se da Salomone il mel fu messo

Innanzi al Fico, non si dee per questo

Haver ciò per decreto così espresso.

Ma bisogna vedere in fonte il Testo,

E ritrovare il ver fino a un puntino,

E non dar la sentenza così presto.

Che si che questo nol dirà il divino

Homero, che cantò di Troja l'armi

Con chiara voce più ch'Orfeo, o Lino!

Il fico dolce chiama ne' suoi carmi,

Il mel non mai, ma fresco, e verde sempre,

E saper la cagion di ciò ancor parmi.

Il mel par che mangiato altrui distempre,  
E'n collera si volti; a cui l'amaro  
Danno costor che san tutte le tempre.

Questo segreto così degno, e raro

Mastro Simon studiando il Porcograffo,  
Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.

Or fa tu l'argomento Babbuasso,

È dì se'l mele in collera si volta.

Segno è che d'amarezza non è casso.

Ma ora è di sonar tempo a raccolta,

E lasciare il pedante in sua malora

In questa opinion sìvana, e stolta;

Che'l nuovo giorno recherà l'Aurora,

Anzich' al mezzo delle lodi arrivi

Di lor, che tanto la mia penna honra.

Infelici color, che ne son privi;

Perocchè dove Fica non si trova,

Non vi posson durar gli huomini vivi.

L'udir vi parrà sirsse cosa nova

Una sua certa qualità stupenda,

Ma pure è vera, e vedesi per proc'd.

Quando la carne è dura sì che renda

Fastidio altrui, acciucchè intenerisca,

Fate, ch' al Fico tosto altri l'appenda.

Però se'l tuo padron (nota Licisca)

Mena talor qualcuno all'improvviso

A cenar se'co, fa che tu avvertisca.

Un pollo, che sia allora allora ucciso,

Perch' è infrollisca, correr ti bisogna

All'arbor, che ne tolle il paradiso.

Non so, se fatto gli haverd vergogna  
 A rimembrare il nostro antico lutto;  
 E fu pur vero, e'l gran scrittore non sogna.  
 Ben credo, che da qualsivoglia frutto  
 Meglio guardato si farebbe Adamo,  
 Allorchè dal Diavol fu sedutto.  
 Sono li Fichi a dire il vero, un hamo,  
 Per torci il natural troppo gagliardo;  
 Sallo il mondo, ch' un tempo ne fu gramo.  
 Però quando per dritto il tutto guardo  
 Del Fico Satanasso si fè scudo,  
 Sotto'l qual si difende ogni cudardo.  
 Perciocchè'l colpo, quanto vuoi sia crudo,  
 Il Fico lo ritiene in ogni verso,  
 Nè molto importa se ti trovi ignudo,  
 Il Regno per un Fico fu disperso  
 Di Cartagine altera, che tant'anni  
 Il Capo fe tremar dell'Universo.  
 Troppo saccenda havrei, e troppi affanni,  
 An narrar cid, ch' io n'ho trovato altrove.  
 Nessan di quel, ch' io passo mi condanni.  
 Ch' io saprei dirvi mille cose nuove,  
 Ma perchè penso, che sia detto assai;  
 Sarà ben, che'l parlar modo ritrovere.  
 Io non credetti quando dentro entrai,  
 Che dovesse l'istoria esser sì lunga,  
 Onde senza biscotto m'imbarcai.  
 Chi più ne vuol, Trifon più ve n'aggiunga:  
 Io lodo assai, che nascon senza spine,  
 Sì ch' altri per toccarle non si punga.

Un'altro loderà le Damaschine,  
Perchè non fono da gli accegli offese,  
Chi te Spartane, e chi te Tiburtine.

A me piaccion le nostre del paese,  
Che danno a' Beccafichi da beccare,  
Perchè rendan poi conto delle spese.  
Questo basta a chi vuol lor fama dare.

Ancorchi al tempo antico già gli Atleti  
Usassero co' Fichi d'ingraspare.

Però in Provenza in quei paesi lieti  
Il giurar per na Figa, è un Sacramento,  
Ch' usan le donne, und' ogni buon s'acqueti,  
Ma perchè gir più avanti mi sgomento:  
Dico, che senza lor Rose, e Viole,  
E' in questa vita nostra ogni contento:  
E sognisi l'ambrosia pur chi vuole.

### C A P I T . O L O D I N O N COVELLE DI M. FRANCESCO COPPETTA.

**D**I lodar Noncovelle ho nel pensiero,  
Ma par niente m'infrasca, e mi lusinga.  
E son corsi al romor già Nulla, e Zero,  
Ma quelli ci darei per una fringa;  
Io vò di Noncovel far'un guazzetto,  
E son contento, che ciascun v'intinga.  
Questo sia cibo a racconciar perfetto  
Certi nostri fogliati stomachuzziz;  
E voi, compare, a questa mensa aspetto.

Forza farà che l'appetito aguzzi  
 Chi di questo si pasce una settimana;  
 Nè dirà che ta Starnia e'l Fagian puzzzi.  
 Ma per non fare alla Napoleiana,  
 Lasciatevi le mani, e già sedete,  
 E non vi paga a ciascuna strana.  
 Dispistio un tratto s'ou trarrà la sete,  
 E non c'è da altri in certezza m'aranzi  
 Di Noncovelle, e Noncovelle havrete.  
 Questo nun è soggetto da romanzi,  
 Ma da cervelli astratti, e da persone,  
 Che sempre tengon l'astrolabio innanzi;  
 Ma s'io credeiss spogliarmi in giubbone,  
 Mi son dispistio di mestrarovi in rima,  
 E la sua stirpe, e la sua condizione  
 Quest'è fratel della materia prima,  
 Che voi sapete quanto ci è nascosta,  
 E quanto d'aricofisi stimò. T I V A C  
 La sua virtute è ben miracolosa;  
 Noi habbiam privatamente nel Vangelo,  
 Che Dio di Noncovel fece ogni cosa.  
 Dicon di Noncovel fu fatto ihaield,  
 Da Noncovel fu fatto il Sole, il mondo,  
 Di Noncovel fu fatto infin' a un pelo.  
 Non ha corpo, né schiena cima, o fondo,  
 E perchè gli è più che'l Dixit antico,  
 Ognun va in nobiltade a lui secondo.  
 Nè perdi senz'ognisa, anzi è nemico  
 Di superbi, e di ricchi, e'l vedrai gire  
 Sempre con qualche povero, e mendico.

Quand'un non sa quel ahe si fare, o dire,  
Costui gli siude intorno e lo trattiene,  
Che par'ozio, riposo, e sonno spire.  
S'un ti dice che fai sempre ti vicine  
In bocca Noncovelle, e i contadini  
N'han le bocche, e le pancie hoggidì piene.  
S'havessi in casa ben mille fiorini,  
Quando tu perti Noncovelle addosso,  
Non ti bisogna temer d'assassini.  
Mi rincresce Compar, ch' hoggia non posso  
Porci in man Noncovelle intero, e puro,  
Com'a dir, darsi la carne senza ufo.  
Per mostrar ben questo suggetto scuro,  
Bisognerebbe l'Accademia nostra,  
Con quante scote sono in sopravvaga.  
Il giuoco spesso, e la taverna il mostra;  
Ma se volete andar per vie più curze,  
Donate a me tutta la roba vostra.  
Si vede scritto ancor sopra le porte  
A un bel palazzo, e ne'taglieri impresso  
Pl'ho veduto quando stava in corte,  
O fortunato un mio compagno adesso,  
Poich'ei gli ha dato nel suo capo albergo,  
E vi torna alloggiore spesso spesso,  
Gran cose, e alte in picciol foglio io vergo,  
Tacer questo segreto a'men doven,  
O nol dire ad altri, se non in gergo.  
Già Noncovelle un ricco stato havea,  
E cupido a negnar quel gran Romano,  
Cesar' o Noncovelle t'esser volo.

E chi sa ch'ei non fusse Capitano,  
 E tra lor non nasce ò se invidia e gara?  
 Non disse già quelle parole in vano.  
**N**oncovelle è uno scendu che ripara  
 I colpi dell'invista e ci difende  
 Dalla fortuna e dall'invidia e gara.  
**C**i alleggerisce ancor molte faccende  
 Trafficar temer conti, e far mercati,  
 E quel fastidio ch'ha chi compra e vende.  
**N**oncovelle assicura in tutti i lati  
 Da' fuochi, da' balzelli, e da' Dazieri,  
 E da procuratori e d'Avvocati.  
**D**ir non vi posso così di leggieri  
 Quel, che di Noncovel dir voi dovrei:  
 Ma quel poco ch'io so, so volontieri.  
**I**o lessi già su certi libri miei,  
 E ho inteso anche da persone dotte,  
 Che sol queste l'Ambrosia degli Dei;  
**E** quei, che disson che son le ricotte,  
 E' non è dubbio che pigliaro errore,  
 E che parlar come persone ghiotte.  
**C**on queste Noncovelle il cacciatore  
 Fa star ferma la lepre nel covile,  
 Benchè intorno n'è fia baje, e romore.  
**N**oncovelle è sì vago, e sì gentile,  
 Che si suol doro spesso altrui per mancia,  
 Ed è foggia ducate, e signorile.  
**E**cce un popolo in arme, e grida e lancia  
 (Pien di furor) e spiedi, e partigiane;  
 Tristo è colui, ch'allor ivi ha la pancia,

Non val far bontà, utrachetor campane,  
 Ma come è giunto Noncovelle in piazza,  
 Ognun al suo gridar cheto rimane.  
 Io vi vò dir una mia voglia pazzia,  
 Torrei prima di star con lui per enoco,  
 Che con un Cardinal portar la mazza.  
 Ma quanto più can Noncovel mi ginoco,  
 Tanto più quel si scema, e si scomponе,  
 E dispar come veve a poco, a poco,  
 Onde la Musa il calamajo riponde,  
 E mi dice le tue son bagattelle,  
 E parrà che tu voglia alle persone  
 Qualche cosa mostrare di Noncovelle.

## CAPI TOLO DEDEE

## MEDESMO

**A**LL'andare, alla voce, al volto, a i panni,  
 Ed in ogni vostr'attu, havete cera  
 Vie più di Niccold, che di Giovanni;  
 O voi siete fantasma, o cosa vera,  
 Come vi veggio, mi s'arriccia il pelo,  
 Nè incontrar fato io vi vorrei la sera.  
 Non mi faria discredere tutto il cielo,  
 Che Niccold non foste, e havete i torto  
 Farvi col nome di Giovanni velo:  
 Niccold è morto, a morir poco accorto:  
 Ma bisogna di dir, vedendo voi,  
 O gli è risuscitato, o non è morto.

Guardato io v'ho non una volta, o duoi,  
 Ma più di venti, or lasciam'ir le ciance;  
 O voi Niccolò siete, o ciechi noi.  
 Veggio in voi quella fronte, e quelle guance,  
 La bocca, il naso, e gli occhj di Zaffiro,  
 E' suoi detti, e suoi scherzi, e le sue ciance.  
 Tanto più siete lui, quanto vi miro,  
 E per la rimembranza, io vel confesso,  
 Ho gittato per voi più d'un sospiro:  
 Anzi per lui che siete voi quel desso,  
 Deb non ci date più per Dio la baja,  
 Fateci il vero nome custro espresso.  
 Non dite, ch'io vaneggi, o che mi paja:  
 Che di questo parer son più di sci,  
 Io non v'ho parlare a centinajo.  
 Ma per non creder tanto a gli occhj miei,  
 Hu voglia grande d'abbracciarvi un tratto,  
 E toccarvi con man dal capo a' piedi.  
 Sol per veder, come voi siete fatto,  
 Se voi siete di carne, o pur massiccioz;  
 Ch'io per me resto di tal cosa matto.  
 Derto ho ch'a mirar voi tutto m'arriccia,  
 Ma s'io credeissi spiritarmi un giorno,  
 Io mi voglia carar questo capriccio.  
 M'avventerò come all'uovo il storno,  
 Non già p'r servì ingiuria, oltraggio, o danni,  
 Ma per chiarirmi solo, e uscir di scorno,  
 Se voi Niccolò siete, o pur Giovanni.

**C A P . D E L C O P P E T T A**  
*a M. Bernardo Giusto.*

**I**O ch'una volta lodai Noncovelle,  
 Deggio ben lodar voi, che siete il tutto  
 Circa i costumi, e le virtù più belle;  
 Ma non prometto di toccar per tutto  
 I tasti del vostro organo, perch'io  
 Non mi voglio imbarcar senza presciutto;  
 Bastami sol di sodisfare al mio,  
 Disse'l padre Ariosto, io non so donde,  
 C'ho d'honorarvi e di lodar disio.  
 Voi non siete un bell'arbor senza fronde,  
 Ma tutto pien di frutti, e pien di fiori  
 E' quel ch'appare, e bel quel che s'asconde,  
 Chi vi riscontra è forza che v'honori,  
 E come foste buona roba, è forza,  
 Che chi parla di voi se n'innamori.  
 Non son parole, prospettive, e fuerza,  
 Le cortesie, ch'ufate, e'l donar vostro  
 Altrui non piega, ma comanda, e sforza.  
 Voi siete proprio nelle corti un mostro.  
 E'l rovescio, e l'antifraſi di tanti  
 Vituperio, e difnor del secol nostro.  
 I servigj, che fate, son cotanti,  
 Cioè senza dir torna oggi, o domane,  
 E dite del sì sempre a tutti quanti.  
 E le vostre gentil maniere humane,  
 E'l conversar domestico, e sicuro,  
 Son grata, e dolci più che'l marzapane.

Ai falsi detti, al ragionar maturò,  
 Quand'aprite la bocca io veggo chiuse  
 L'Accademia, e le scuole in supramuro.  
 Che dird di Parnaso, e delle muse,  
 Che vi terrien più che fratel, se voi  
 Già non l'haveste per Mercurio escluse.  
 O noi beati, o fortunati avi,  
 Che'l bel vostro commerzio havemo in sorte,  
 Con l'altre cose, che direm dipoi!  
 L'invidia stessa, volsi dir, la corte,  
 Non sa trovar nel vostro uffizio menda,  
 E vi chiama fedel più che la morte.  
 Ma ritorniamo un pò alla stupenda  
 Gentilezza, a voi sol propria, e natia:  
 Benchè per discrezion ognun l'intenda.  
 Tanto a voi giova l'usar cortesia,  
 Ch'altrui servendo il ringraziate ancora,  
 Come l'ubbligo vostro, e suo non sia,  
 Voi dispensate ogni momento, ogni ora  
 In benefizio d'ognunu, e pertanto  
 Maraviglia non è, s'ognun v'adora.  
 Deb perchè non son'io maestro di canto,  
 Per poter ben capire il contrapunto  
 Dell'armonia, della virtù, ch'io cante!  
 Con animo sì bello è poi consiunta  
 Un sì benigno aspetto, e sì giocondo,  
 Che ci dimostra quel, che sete appunto.  
 Ma sento un, che mi dice, tu hai del tondo,  
 Perocchè io me la passo assai leggieri,  
 E di vostre virtù non tocce il fondo.

A M. BERNARDO . 31

Io cominciai questo Capitol' hiori,  
E voltra su stori un mese intero,  
Ma sempre mai non tornano i pensieri.  
Quest'è un' esempio, un schizzo, un' ombra, un zero;  
Pur ardisco di dir questa parola:  
Che quel poco ch' ho detto è tutta vero,  
E chi dice altro, mente per la gola.

CANZONE NELLA  
perdita d'una Gatta del  
Coppetta.

Utile a me sopr'ognal tro animale,  
Sopra al Bue sopra l' Asino, e'l Cavalla.  
E certo ( s'io non fallo )  
Utile più, più grato, assai più caro,  
Che il mio mulietto, le galline, e'l gallo,  
Chi mi t'ha tolto? o forte empia, e fatale,  
Destinata al mio male,  
Giorno infelice, infarsto, e sempre amaro!  
Nel qual perdei un pugno ( ubimè ) sì caro,  
Che mi farà cagion d'eterne pene:  
Dolce mio caro bene,  
Animal vago, e leggiadretto, e gajo.  
Tu guardia eri al granajo,  
Al letto, a' panni, alla casa, al mio stato,  
E insieme a tutto quanto'l vicinato.  
Chi or dalle notturne m'afficura  
T'ope che insidie? o chi sopra 'l mio piede  
Le notti fredde siede?

## 32 C A N Z O N E

Già non s'ardò cantando alcun che chiamò el  
 La notte in varie tempre più mercede  
 Attorno a queste abbandonate mura  
 ( Oh troppo aspra ventura )  
 De' tuoi più feli, e più pregiati, ch'ami,  
 Anzi cercando andran dolenti, e grami,  
 Te forse la seconda volta grave  
 ( Dolce del mio cor chiare )  
 Ch' un tempo mi tenisti in festa, e'n giuoco,  
 Or m'hai lasciato in fuoco,  
 Gridando sempre in voce così fatta:  
 Ohimè ch'io ho perduto la mia gatta.  
 Anzi ho perduto l'amato tesoro,  
 Che mi fea gir tra gli altri così altero,  
 Che, s'io vò dire il vero,  
 Non conobbi altro più bello in terra:  
 Or non più lasso, ritrovarlo spero  
 Per quantunque si vogli, o gemme, od oro;  
 Oh perpetuo martoro,  
 Che m'hai tolto di pace, e posto in guerra  
 E chi m'asconde la mia gatta in terra?  
 Colma sì di virtute,  
 Ch' a dir tutte le lingue sarien mute:  
 Quant'ella fu costumata, e gentile,  
 Nell'età puerile  
 Imputarsene puote un'error solo,  
 Mangiarmi sull'armario un raviggiuolo.  
 Taccio che' suoi maggior la stirpe antica,  
 Come da Nino a Giro, a Dario, a Xerse,  
 Il seme si disperse,

Poi

Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,  
 Allorch'ei la fortuna mal sofferse  
 Nelle strette Termopile nemica,  
 Perchè il dolor m'intrica,  
 Nè lassa punto, ch'iv di lei ragioni,  
 Però tua cortesia lo mi perdoni,  
 S'io non parlo di lei tant'alto, e scrivo  
 Quanto a celeste divo  
 Si convien, che'l dolore è così forte,  
 Che mi conduce a morte,  
 Non trovandola meco a passeggiare,  
 O sopra il desco a cena, o a desinare.  
 Miser, mentre per casa gli occhj giro,  
 Là veggio, e dico, qui prima s'affise,  
 Ecco ov'ella sorrise,  
 Ecco ov'ella scherzando il più mi morse,  
 Qui sempre tenne in me le luci fise,  
 Qui stè pensosa, e dopo un gran sospiro  
 Rivoltata si in giro,  
 Tutta lieta ver me subito corse,  
 E la sua man mi porse,  
 Qui vi saltando poi dal braccio al seno,  
 D'onesti baci pieno,  
 Le dicea infin, tu fei la mia speranza,  
 Ahi dura rimembranza!  
 Sentiala poi che il corpo havea satollo  
 Posarmisi dormend' sempre in collo.  
 Ma quel che avanza ogn'altra maraviglia,  
 E' raccolta vederla in qualche canto,  
 E quivi attender tanta

Il suo nemico, che l'arrive al varco;  
Allor trattosi l'uno, e l'altro quanto  
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia,  
Sol sè stessa simiglia,  
E nessun'altra, e son nel mio dir parco,  
Che mai saetta sì veloce d'arco  
Uscio, nè Cervo sì leggiero, o Pardo,  
Ch'appo lei non sia tardo;  
Indi postogli addosso il fiero ugnone,  
Lo trae seco prigione;  
Ed alfin dopo molte, e molte offese  
E della preda a'suoi larga, e cortese.  
Ell'è in somma de' gatti la regina,  
Di tutta la Soria gloria, e splendore,  
E di tanto valore,  
Che i fier serpenti qual aquila ancide;  
Ella a chius'occhj, o che grande stupore!  
Gli augei giacendo prende resupina,  
E della sua rapina  
Le spoglie opime a'suoi più car divide;  
Cosa, che mortal'occhio mai non vide,  
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,  
Che con essa sovente  
Facevan grassi, e dilicati pasti,  
Or m'ha i disegni guasti,  
E tolto non so qual malvagio, e rio,  
L'honor di tutto il parentado mio.  
Ogni bene, ogni gaudio ogni mia gioja  
Portasti teco, man ladra rapace,  
Quel dì, che la mia pace

Sì tacita involasti a gli occhj miei,  
 Da indi in quà ciò ch'io veggio mi spiaice,  
 E ognaltro diletto sì m'annoja,  
 Che converrà ch'io muoja  
 Forse più presto assai, ch'io non vorrei;  
 Or per casa giucando almen di lei  
 Qualche tener Gattino mi restasse,  
 Che me la riportasse  
 Nell'andar, nella voce, al volto, a i panni,  
 Che certo li mie' affanni  
 Non tenerei sì gravi, e le mie cose  
 Non sarebbon da topi tutte rose.  
 Io non potrei pensar, non che ridire,  
 Quanto sia grave, e smisurato il danno,  
 Che questi ognor mi fanno,  
 Senza licenza, e senza alcun rispetto,  
 Dove più ben lor mette di là vanno,  
 Cotale è lo sfrenato loro ardire,  
 Che in sul buon del dormire,  
 O Dio, che crudeltà, per tutto il letto  
 Corron giustrando a mio marcio dispetto,  
 Sanno l'orecchie, e'l naso mio, che spesso  
 Son morsi, talchè adesso  
 Mi conviene allacciar sera per sera  
 L'elmetto, e la visiera,  
 Essendone colei portata via,  
 Che tutti gli faceva stare al quia.  
 Portata via non già da mortal mano,  
 Perchè dove la fosse quà fra noi,  
 A me, ch'era un de'suoi,

*Saria tornata in tutti quanti i modi;  
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,  
Nel ciel, delle tue prede già profano,  
Con qua'che inganno strano  
L'ha su rapita, e lieto te la godi;  
Deh come ben si veggion le tue fridi,  
Ch'occultar non la puoi sotto alcun velo,  
Perchè si vede in cielo  
Due stelle nuove, e più dell'altre ardenti,  
Che son gli occhi lucenti  
Della mia Gatta, tant'bona, e bella,  
Ch'avanza il Sol, la Luna e ogn'altra Stella.  
Canzon, lo spirto è pronto, e'l corpo infermo,  
Ond'io qui raccio, e s'alcun'è, che voglia  
Intender la mia doglia,  
Digli ell'è tal, che mi fa in pianto, e n' lutto  
Viver mai sempre, e in tutto  
Divenir selv'a d'aspri pensier fulta,  
Poichè la Gatta mia m'è stata tolta.*

## C A P I T O L O IN L O D E

## DELL' H O S T E R I A.

**P**rima ch'io diventassi viandante,  
*Mi son trovato mille volte a dire,*  
*Che l'hosteria è cosa da furfante.*  
*Ch'havrei prima voluto che dormire*  
*Sull'hosteria mezz'ora che lo spazzo*  
*M'havesse fatto la cena patire.*

E quando sentia dir, ch'era un solazzo  
 L'andar per l'hosterie la notte, e'l giorno,  
 Me ne ridea tant'ero guffo, e pazzo.  
 Parole mi parean tutte da forno,  
 E con me mi portavo il desinare  
 Quando m'accadea gir pel mondo attorno.  
 Nè mi poteva nel cervello entrare  
 Questa hosteria, questa taverna, questa  
 Dispiacevole solo a genti avare.  
 Ma poichè un giorno vi cacciai la testa,  
 Tua mercè, non son mai di lei satollo  
 Nè dì di lavorar, nè dì di festa.  
 Talchè s'io non mi fiacco, o rompo'l collo,  
 Me ne vo ratto ratto ad Elicona  
 A far cantar quell'afino d' Apollo.  
 Per poter far sentire a ogni persona,  
 In un foglio real di stampa d'aldo,  
 Quanto quest'hosteria sia bella, e buona.  
 E quanto habbia giudizio intero, e saldo  
 Chi ha l'hosteria nell'osca, e quanto sia  
 Chi di lei dice mal tristo, e ribaldo.  
 Benchè s'io fossi della poesia,  
 E delle muse nonno, io non potrei  
 Le lodi raccontar dell'hosteria.  
 Cosa ordinata ab eterno da i Dei,  
 Degno suggetto da stancar il Berna,  
 Il Mauro, il Dolce, e gli altri Semidei.  
 S'offusca il lume della mia lucerna  
 Presso al chiaro splendor lucente, e bello  
 Di questa spasimata mia taverna.

Questa è materia da stare a martello,  
 Da stancar mille lingue,e mille ingegni,  
 Da risolver in zero ogni cervello.  
Qanti son stati già Poeti degni,  
 Ch'han cercato di tessere questa tela,  
 Che non gli son riusciti i disegni?  
La musa mia si duole,e si querela,  
 Che in questo mar la metta con la barca  
 Dell'ingegno mio sol senz'altra vela;  
Ma io c'ho già di mille cose carca  
 La mente,non fard,come suol fare  
 Cui senza haver biscotto in mar s'imbarca.  
Se vorrà Apollo il suo debito fare  
 Mi manderà tutte le dotte schiere  
 Del bel monte Parnaso ad ajutare.  
Anc'ei dell'hosteria piglia piacere,  
 Quivi allora si ferma,e si riposa,  
 Che a noi sì lunghi i giorni fa parere.  
Voi,che cantaste l'anguille,la rosa,  
 Noncovelle,la peste traditora,  
 Cantate l'hosteria, ch'è qualche cosa.  
Di là dove Titon lascia l'Aurora  
 Sin dove Apol col suo carro, e col raggio  
 Trabocca,l'hosteria la gente honora.  
Chi trovò l'hosteria troppo fù saggio,  
 Che senza , a dir il ver , non si potria  
 Far cen comodità lungo viaggio.  
Se si perde talor la cortesia ,  
 Cerca corte,e palazzo se tu sai ,  
 Che la ritrovi alfin sull'hosteria,

Tutti gli atti cortesi ch'usi,e fai ,

Io son ben certo , se vuoi dire il vero ,  
Ch'alla taverna guadagnati gli hai.

Io vorrei prima eßer chiamato hostiero ,  
Per la divozion ch'io tengo in questa  
Reverenda assai più ch'un cimitero.

Ch'aver adorno il crin ricca la testa  
Di mille altiere,e gloriose imprese,  
O di grillanda di bei fior contesta.

Fa da sè stessa l'hosteria palese  
La libera ità,che in lei si trova,  
Che fa senza denar spesso le spese.

Non resta per la carne darti l'uova,  
E con più guazzettin dinanzi,e poi,  
Ti fa sempre gustar vivanda nuova.

Dall'Isole de' Gadi a'liti Eoi ,  
Per la santa hosteria si gode,e sguarza,  
Purchè il quarto di sette non t'annoia .

Quivi l'huomo s'ingraffa,e si sollazza ,  
Quivi si vive,e si muor ualentieri ,  
O questa si che l'è una cosa pazza!

Un va pensoso per strani sentieri ,  
Pur quando all'hosteria la sera arriva ,  
In full' uscio dà bando a ogni pensieri .

E benchè mezzo morto,si ravviva  
Vedendo or un ragazzo,or un scudiero  
Non haver di servir la voglia schiva .

Poi vi si sente un sì soave,e vero  
Odor, ch'a/ mio parer di molto aranza  
L'Arabo,l'Indo,e ognaltrò profumiero ,

Quivi è la buona,e la gentil creanza;  
 Qui servidor con le berrette in mano  
 Ciascheduno in servir studia,e s'avanza.  
 A chiunque nasce un'appetito vano  
 Di provar una volta esser signore,  
 Venghi quiwi se ben fosse un villano.  
 Quivi se gli farà mai sempre honore,  
 Signorsì,signornò,con mille inchini,  
 Con mille riverenze, e con favore.  
 Quivi son mille ingegni alti,e divini,  
 Ogni grosso spidon da sè si volta,  
 Senza ajuto di mastri,o di facchini.  
 Quivi vita si fa libera,e sciolta,  
 E se vuoi dire il ver,non è piacere,  
 Ch'aggagli il gir per le taverne in volta.  
 S'havesse havuto un poco più vedere  
 Moise quando stava nel deserto,  
 Facea delle taverne provedere.  
 E poteva esser ben sicuro,e certo,  
 Che non dicea,che lor mancato fusse,  
 Il popol mai,quel che loro era offerto.  
 Troppo colui da pa'adin portosse,  
 Ch'a cotale esercizio fu primiero,  
 E di far l'hosteria l'ordine mosse.  
 Meriterebbe in segno d'amor vero  
 Haver sopra scolpito a lettre d'oro,  
 Alma real degnissima d'Impero.  
 O del mondo hosteria vero tesoro,  
 Scusami,se con lingua,e con inchiostro,  
 Tanto quanto è il tuo merto non t'bonoro,

*N'ha chiaramente l'hosteria dimostru,  
E ne mostra ogni giorno, quanto fa  
Men di lei necessario l'oro, e l'ostro.*

*E chi di lei fa ben la notomia,  
Come l'è, dice, e men giojoso l'porto,  
Che gode eterno con Enoch Elia.*

*Io per me farei già gran tempo morto,  
Se non m'havese accolto nel suo seno,  
D'ogni svogliato refrigerio, e porto.*

*S'io fo culezion, merendu, o ceno,  
Mi dà, mi dona, e mi presenta quelle  
Trippi, che a nominarle io vengo meno.*

*Poi con più arrosti, più lessi, e frittelle,  
Che non ha tanto carnovale a mensa,  
Mugne la gola, e m'empie le budelle.*

*Chi in lei dimora non discorre, o pensa  
Cosa, che intorbidar possa la mente,  
E gode allegro una dolcezza immensa.*

*Quel dir, Signor, volete voi più niente?  
Mi sta tanto nel cuor, che non è cosa,  
Che sì volentier pensi, e sì sovente.*

*Mi vien voglia di dire in rima, e in prosa  
A color, che con nuova ipocrisia  
Fan la taverna sì vituperosa,*

*Che mi dichin di grazia in cortesia,  
Che gran mal vi si fà, che vi si tratta,  
Che men che giusto, e honorato sia?*

*Fu anticamente la taverna fatta,  
E fu cavata di mezzo al caosse,  
Perch'era cosa troppo a gl'huomini atta:*

## C A P I T O L O

E fu lasciata, e poi ricominciosse  
 Al tempo ch'era Simon Cireneo,  
 Egli fu il primo, e così ben portosse:  
 Egli prima alloggiò quel grande hebreo,  
 Che si menava dodici compagni,  
 E diè lor pranzo, e gran guadagno feo.  
 Se sapesser costor gli alti guadagni,  
 Che si fanno alloggiando all'hosteria,  
 E quanto alla virtù l'huom s'accompagni:  
 Non andrian gracchiando per la via  
 C'han l'hosteria come lo'nferno a noja,  
 E qualch'altra incredibile bugia.  
 Quivi, miseri, è'l nettare, e la gioja,  
 Del cui dolce liquor più volte Giove  
 Vestito a peregrin si fazia, e sfoja.  
 Quivi sempre si trovan cose nuove,  
 Come a dir, la primizia d'ogni frutto,  
 Cosa impossibil di trovarne altrove.  
 Scorrer per far la roba il mondo tutto,  
 E girsi assassinando la persona,  
 Esercizio mi par vigliacco, e brutto.  
 Parmi dall'altra banda, e bella, e buona  
 Faccenda haver in borza de' danari,  
 E girne alla Campana alla Corona,  
 A san Giorgio, alla Spada, e a tanti chiari  
 Segni, e trofei della taverna santa,  
 Nemica di spilorci huomini avari.  
 Meritamente l'hosteria si vanta  
 Hoggi di tante gloriose insegne,  
 Pregio dell'alta sua virtù cotanta.

*Scacciò del mondo le bettole indegne,  
Ch'havevan quasi tutt'l mondo guasto  
Con le piducchierie sul di lor degne.*

*Manca la Rima.*

*Erano stanze sol da contadino,  
E non poteva con honore in loro  
Fermarsi un'huom dabbene, un cittadino.  
Parse che ritornasse il secol d'oro  
Quando poi cominciossi a ritrovare  
Questa de' galantuomini ristoro.  
Quando mi avvien talor pel mondo andare,  
E veggio qualche insegna alzata all'aura,  
Che soglion' alte sopra gli usci stare.  
Subito l'alma rinfranca, e ristaura,  
Nè più l'acqua, la neve, il vento cura,  
Che vede appresso quel, che la restaura.  
Seppe ciò che si far l'alma natura,  
Cioè il gran Padre, quando l'hosteria  
Ordindò: che per noi sempre procura.  
Se fosse stata qualche cosa ria,  
Credo che per l'amor, ch'esso ne porta  
La facea diventar nebbia per via.  
Fa l'hosteria ogni persona accorta,  
Benchè inetta da sè grossa, e diserta,  
Dunque per l'hosterie gir troppo importa.  
Sta di giorno, e di notte sempre aperta,  
Ed è sì buona, e sì gentil compagnia,  
Che mille fregi, e mille pregi merta.*

*Chi tutto il suo nell'hosterie si magna  
(Lasciam da parte andar le bagattelle)  
Ad ogni modo al mio parer guadagna,  
Guadagna se non altro un noncovelle,  
Che s'io potessi eleggerei più tosto,  
Ch'esser padron di tutte le gabelle.*

*Io ho fatto da me fermo proposta,  
Per darli il colmo delle cortesie,  
E farli ben creati, che a mio costu  
Valino i miei figliuoi per l'hosterie,  
Dove s'impara far tante accoglienze,  
E tante, e sì superbe dicerie.*

*Chi disia d'imparar motti, e sentenze,  
Quest'hosteria gentil n'è mastra e scola,  
Come mastra d'inchini, e riverenze.*

*Chiunque la biasma mente per la gola,  
Che non si puote dire in dishonore  
Di costei, ch'io vi parlo, una parola.*

*Mira l'arte se vuoi, mira'l valore,  
Mira l'ingegno, che fa diventare  
Un, che non sà dir zappa, un'oratore.*

*Ma voglio ormai quest'impresa lasciare,  
E non star tanto in questa bizzarria,  
Che paja ch'altro non habbi che fare.*

*Io lascio questa mia lunga pazzia,  
E lascio queste mie lunghe novelle,  
Lasciando la taverna, e l'hosteria,  
E gli hosti che san spesso un noncovelle.*

CAP. ALLA SIGNORA  
Ortenzia Greca.

**D**elle cose fa l'amico mio giocondo,  
 Quando va con gli amici alle signore,  
 Ch'invero io non vorrei per tutto il mondo.  
 La prima è, che incomincia a saltar fuore  
 Con alcune parole giunto appena,  
 Ch'altrui fanno un salvatico favore.  
 L'altra, che non ben volta ancor la schiena  
 Ha, se ben fosse un' Alessandro magno,  
 Dietro gli fa sberleffi a bocca piena.  
 Nè so, ch'ei di ciò faccia altro guadagno,  
 Se non che penso forse, ch'egli spacci  
 Con questi simil modi il buon compagno.  
 Ma questo, o quello, od altro che si facci,  
 Parlar ora di lui non ho intenzione,  
 Per non pigliarmi il dazio de gl'impacci.  
 Egli è cortigian vecchio, ha discrezione,  
 E sà, che fan conoscer gli altri, e lui,  
 La fucina, il martello, e'l paragone.  
 Ma sol vò lamentarmi, e dir di vui,  
 Ch'a chi non vuol morir del proprio male  
 Forza è sfogar tal volta i dolor suoi.  
 Hier ch'io vi visitai, vedesti quale  
 Io sentissi dolor, e come stei  
 Vedendo a'cune cose senza sale.  
 Allor l'amico in mezzo i dolor miei  
 Mi fece uno sberleffo di velluto,  
 Che mi fece arrossir dal capo a'piei.

## 46 ALLA SIGNORA

Confesso, ch'io restai confuso, e muto,  
 Ma voi, Signora, entrate in tante risa,  
 Che rider tanto più non vi ho veduto.  
 Rimase l'alma mia per ciò conquisa,  
 Ma vi addimando, a voi se vi par bello  
 Rider de' vostri servi a questa guisa.  
 D'un servo, come me poi poverello,  
 Che se ben'ha più ciance, che danari,  
 Pur ha perso per voi quasi'l cervello.  
 D'uno, a chi fur di tanto i cieli avari,  
 Che per vedervi non può il viso alzare,  
 Sendo i vostri occhj a lui più che'l sol chiari.  
 D'un, che mal non vi fa, nè vi può fare,  
 E per non scomodurvi, ed esser grave,  
 Fa con voi spesso in piè'l suo ragionare.  
 D'un, che con voglie risolute, e brave,  
 E'apparecchiato ognor con un amico  
 Del gentil vostro corpo esser la chiave.  
 E non è, com'alcun, che spesso io dico,  
 Ch'in amor sol quel, che vuol fare stima,  
 E quel che ha fatto non apprezza un fico.  
 Quel che stimar si dà più poi che prima  
 Sprezzan, s'ognor non son certi villani  
 Dell'arbore d'Adamò sulla cima.  
 Nè fanno, che ben spesso i poco humani  
 Non han da cena ancor nell'hosterie,  
 O forza è di cenar co i guanti in mani.  
 Io, se ben false van le poste mie,  
 Come già men'è gito più d'uno pajo,  
 Torno, e non faccio tante dicerie.

Nè cerco d'esser vostro segretajo,  
Benchè d'esser'a me non si conviene  
Delle chiavi ch'oprate, il calendajo.  
E se non ho di scudi le man piene,  
Pur n'ho qualcuno, e non è brutto gioco  
Di star, come ch'io sto, tra' i male, e'l bene.  
Non mi vanto haver molto, a men s'ho poco,  
Come fa certa gente ardita, e prava,  
Da chi guardar si dè come dal fico.  
Nè mi vanto esser Duca della fara,  
Nè Conte di tre Ville, o Capo aliero  
D'Alcantara, San Jago, o Capo atrava.  
Huomin, ch'alfin com'io danno in un zero,  
Ma per tanti lor vanti, degni solo  
Di farne pavimento a un cimitero.  
Or giuro alla sorella di fra Polo,  
E dico, che s'è ver quant'io ragiono,  
Io son senza passione un buon figliuolo.  
E s'io son tale, come invero io sono,  
Non dovete a sberleffi di veruna  
Star'a rider di me, che non par buono.  
E se'l volete far, fatel d'ognuno,  
Ch'anch'io fard sberleffi a certi amici,  
Purchè la parte sua si dia a ciascuno.  
Ma voi, che sin del ventre in le radici  
Siete gentil, non fate questi errori,  
Ch'asai sol per amar siamo infelici.  
Non dovete adempir d'altrui gli humorî  
Con vostro biasmo, e far che pajan vane  
Molt' altre parti in voi degne d'onori.

Potrei dir delle vostre più che humane  
 Bellezze grate, e dir che voi siete una  
 In Roma delle prime cortigiane.  
 Nè però penso ingiuriare alcuna,  
 Non Franceschiglia, Padovana, Tina  
 Valenziana, Vienna, Laura, o Luna.  
 E che della beltà vostra divina  
 E' testimon, che in una brava via  
 Fatta havete una casa da Regina.  
 Benchè questo argomento inver non sia  
 Di quei, ch'io soglio far gagliardi, e sodi  
 Con il mio poco di filosofia:  
 Perchè ne sono molte (e ciascun lodi)  
 Che non son belle, e pur han fabbricato;  
 Ch'io non sò immaginar le vie, nè i modi.  
 Ma taccio, e dirò sol, che nel beato  
 Humanissimo viso, e'n la persona  
 Havete un non su che, ch'a tutti è grato.  
 Direi di quel, ch'altrui la vita dona,  
 Soave fatio, e bella man, ma certo  
 Son degne d'altro stil, ch'alla carlona.  
 Quanto a i costumi vostri, al cuore aperto,  
 Alla bontade, e lealtà, confessò,  
 Ch'io debbo ogni fatica al vostro merto.  
 E che vui non volete, a tutti è espresso,  
 O meccanica cosa, o men c' honesta  
 Far, nè lasciar che vi si faccia appresso.  
 S'altra cosa non fosse, è assai pur questa,  
 Che mai non v'escere, o sia natura, o usanza,  
 Di bocca una parola disonesta.

Come

Come ad alcuna, che per sua creanza

Ripon, Dio mel perdoni, in la bruttezza  
Della bocca, e del culo, ogni creanza.

Ma queste con la vostra candidezza

Sono quasi un carbon spento appo'l piropo,  
Bestie proprio da ferri, e da carezza.

Veggio a lume talor visi di topo

Far, con certi atti la dilicatella,  
Che sembran proprio l'Asino d'Esopo.

Ma a voi sta bene il riso, la favella,

I giuochi, i vezzi, e ciò che far volete,  
Perch'ogni cosa in voi compar più bella.

Or queste cose eßendo, non dovete,

E non potete con l'honesto in mano  
Guastar le belle parti, che'n voi havete.

E col rider di grazia andate piano,

Che non è per inferni util conforto,  
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.

E se non mi farete ingiuria o torto,

Bench'or morir per voi bramo, ed aspetto  
Allor vorrò morir, ed eßer morto.

E da voi sopportar io vi prometto

Ogni cosa, eccett'una, che per Dio  
Gravissima a portar faria in effetto.

Come dir non vorrei, ch'un rival mio

O dono, o cena, o letto si godeſſe  
A me promesso, o c'havelli fatto io.

Voi mi potreste dir, che chi vi deſſe

Ben tutto il mondo non lo cureresti,  
Quando che'l caso suo non vi piacesſe.

Rispondo, ch'io non so s'io son di questi,  
 Ma quand'io'l fossi ditelo di grazia,  
 Acciocchè nel mortaio l'acqua non pesti.  
 Che in tutti i modi vostra voglia fazia  
 Io fard volentieri, o per ispasso  
 Sia per mia povertade, o per disgrazia.  
 Ma se per brutto al parer vostro io passo,  
 Allora chiaro mi son persuaso,  
 Ch'esser potrd d'ogni speranza cassò.  
 Benchè con voi potria avvenirmi un caso,  
 Qual già m'avvenne per un'altra Dea,  
 Che con un piè mi fe restar di naso.  
 Costei mentre di amarmi mi dicea,  
 E lo giurava, e non con gli occhj asciutti,  
 E ch'io tra l'altre cose rispondea:  
 Ch'ero brutto, e birsato, e membri tutti,  
 Ed ella confermando mi rispose,  
 Signor, son'usa far l'amor co i brutti.  
 Ond'essendo qual l'altre virtuose  
 Voi, non fareste in la natura mostro  
 A cor le spine, e lasciar star le rose.  
 Così sarebbe eguale il caso nostro,  
 Brutto io, voi brutti amando: e spero molto  
 Se'l mio caso avverrà, che avvenga il vostro.  
 Or se da voi non m'è negato, e tolto  
 Quanto vi chieggio, mia Greca Angioletta,  
 Eccomi ognor prigion del vostro volto.  
 Se non con la maggior, ch'io posso, fretta  
 Vi sfido a giustra disarmato, e nudo,  
 Con questo che ciascun facci l'eletta,  
 Vos del ferro, e del campo, io dello scudo.

# CAPITOLO SECONDO

*Alla Medesima.*

Quella, che, il dì ch'io vi concessi'l core,  
 In voi mi parse una bontà sincera,  
 Or accorger mi fa, ch'ero in errore,  
 Perchè la trovo afinitade vera,  
 Che m'ha fatto gridar più volte, oh Dio:  
 Va giudica tu gli huomini alla cera!  
 Cera benigna, e animo sì rivo,  
 E puca discrezion, che non ha manco,  
 Vi giuro a ser Francescu, il caval mio.  
 Delle malignità vostre già stanco  
 Vorrei ritrarmi, ma dall'altro lato  
 Quell'altr'afin d'Amor m'è sempre al fianco,  
 Ma faccia quanto vuol lo sciagurato,  
 Ch'io mi voglio sfogare a questa volta,  
 Poi s'io v'amo mai più, ch'io sia ammazzato.  
 Non vò tener la doglia mia sepolta,  
 Che diavol mi potreste voi mai fare?  
 Ho ben veduto anch'io nebbia più folta.  
 Or prima l'arte dello induuinare  
 Bisogna haver con voi, perchè bugia  
 E' quasi tutto'l vostro ragionare.  
 Poi sempre dite alla presenza mia  
 Mi fa, vuol far, m'ha fatto il tal presente  
 Il Signor, o'l Don mal che Dio vi dia.  
 E'n questo havete sì dello eccellente,  
 Che par, che lo diciate in mio dispetto,  
 Come s' io mai non vi donassi niente.

E ij

## 52 ALLA SIGNORA

D'un'altro gentilissimo difetto

Equalmente biasmar vi sento, e veggio,  
D'esser d'ingratitudine ricetto.

E d'arroganza anfiteatro, e seggio,  
Dalle quai nasce questa consonanza,  
Ch'a chi meglio vi fa, voi fate peggio.

Che se voi non havete altra oreanza,  
Nè altri costumi, nè altre gentilezze,  
Canchero venga a chi vi vuol per manza.

Co i galantuomin star sulle grandezze,  
E poi lasciar goder' insino a cani.  
Le vostre sforzatissime bellezze.

Tanto sforzate, che se non son vani  
Quei, che di voi si fan ragionamenti,  
Vi fate sbellettar fino alle mani.

Il far solo accoglienza a certe genti,  
Che vi fanno, e vi dicono in palese  
Cose dishonestissime, e pungenti,  
Star cogli amici ognor sulle contese,  
Finger di lor dolersi, e fare a loro  
Ogni di mille ingiurie, e mille offese.

Star sur un goffo puttanoil decoro,  
E far la donzelletta, e persuadersi  
Di pisciar acqua Nanfa, e cacar oro.

Sopra l'uso mortal bella tenersi,  
Quasi nuova dal ciel discesa luce,  
Il che far rider altri, altri dolersi.

E quel che l'huomo a disperar conduce  
Il mostrar sempre il nero per lo giallo,  
E non esser tutt'or quel che riluce.

L'haver nel mal oprar già fatto il callo,  
Star sullo schifo, e poi chinarsi altrui,  
Forse per men che non si china il gallo.  
Dico chinar senza guardare a cui,  
Foss'io sì Rè, com'huomin dozzinali  
Mille e più punte false han dato a vui.  
Gente avrezza a pignatte, ed a boccali,  
Può far Ser Agostin che voi lasciate  
Che vi venga a pesciar negli orinali?  
Con chi più v'ama usar parole ingrate,  
L'esser l'animò vostro, ed il cervello  
Seren di verno, e nuvolo di state:  
Il non guardar gentil nè buon nè bello,  
Ma star intenta sempre in tutti i luochi  
Per veder di tirar sino a un fringuello:  
Il mescolar velen ne i vostri giuochi,  
L'esser la vostra una bellezza tale,  
Che, da voi stessa in poi, astio fa a pochissimi  
L'esser insomma voi Signora, quale  
Forse simil non è ne' i tempi nostri,  
Un unguento da cancher naturale:  
Ed altri simil vizj, e simil mistri,  
Mi faranno da voi pigliar licenza,  
Per non m'impacciar più ev' fatti vostri.  
E molt'altri faran meco partenza,  
Chi serò vostro dopo me chi prima,  
Da questa vostra singular presenza.  
Perchè ciascun, com'io giudica, e stima  
Esser com'un proverbio antico dice,  
Meglio cader dal piè che dalla cima.

## 54 ALLA SIGNORA

Io fui pur un castrone, un'infelice,  
 A creder che potesse nascer mai  
 Buon frutto d'una pessima radice:  
 Orsù come si sia basta ch'entrai  
 Nel vostro laberinto in la malora,  
 Onde s'incominciar tutti i miei guai.  
 Facil v'entrai, ma facilmente ancora  
 Per vostra grazia, e per favor del Cielo,  
 Ho trovata la via d'uscirne fuora.  
 Ve dete se con causa io mi querelo  
 Di voi, che , a dirlo apertamente, e forte,  
 Quando vi veggio mi s'arriccia'l pelo.  
 E di qui è che prego la mia forte,  
 Che mi conceda questa grazia sola,  
 Che mi faccia incontrar prima la morte.  
 Faccisi innanzi, e dica una parola  
 Un, che co i versi suoi tanto vi loda,  
 Che vd dir ch'ei si mente per la gola.  
 Soglion conoscer gli Asini la coda  
 Quando non l'hanno, e per dir vero'l dico;  
 Non che'l duol'o'l martel mi scaldi, o roda.  
 Potreste dir che non curate un fico,  
 Ch'io vi sia per voler nè mal, nè bene,  
 O ch'amico vi sia più che nemico.  
 Che non vi mancheran le stanze piene,  
 Senza me, di molt'huomini galanti,  
 Che sostengano per voi travagli, e pene.  
 E che s'io vd donarvi an par di guanti,  
 E senza ancor, mi manderete in chiaffo,  
 Nè pur vorrete ch'io vi venga innanti.

E che s'io vò voltar, ch'io volga'l paſſo  
 Ove mi piace, perch' a voi ben resta  
 Altro falcon, che'l mio da prender ſpaſſo.  
 Ed io riſpondo per finir la feſta,  
 Che gli è ben giusto, che da voi s'aspette  
 Riſpoſta anco peggior che non è queſta.  
 Ch'intefu ho delle vo'te più di ſette.  
 Ch'havete l'intelletto ed il giudizio,  
 Ove hanno il gozzo appunto le civette.  
 Tilchè a' costume voſtro, e all'eſercizio,  
 A me facendo una riſpoſta humile,  
 Havreſte fatto troppo pregiudizio.  
 Veri è ben ch'una macchia, o brutta, o vile  
 Giammai non ſi conſidera, o ſi vede  
 In chi ſuol star nel fango, e nel porcile.  
 La gente, ch'haver dite ſotto'l piede  
 Forſe che la non è in riga, nè in ſpazio,  
 A gli altri vanti poi non ſi dà fede.  
 Quanto al venirvi innanzi, io ſon ſì faſio  
 Di voi che ſe mai più ci fò ritorno  
 Mandatemi in tinel, ch'io ven diſgrazia.  
 S'a voi non manca chi vi ſtia dintorno  
 A far, e a dir, ſappiate che anch'io poſſo  
 Adoprar la mia paſa in altro forno.  
 S'altro falcon che'l mio vi paſce addoſſo,  
 Siasi ſo che non paſce, in conculſione,  
 Dell'altre più gentil carni ſenz'osſo.  
 Non però manca il mondo alle perſone,  
 Crediate certo pur ch'anch'i' ho da darne  
 Senza le voſtre quaagliie al mio falcone.

*Per pascer lo sparvier non manca carne  
 Ov'altri voglia,e ve ne son le squadre,  
 Ch'appresso i vostri storni pajon starne.  
 Arpie crudeli,infide,inique,e ladre,  
 Da venir in fastidio a mille Rome,  
 Voi,la vostra Fantesca,e vostra madre.  
 Per modestia vra taccio'l vostro nome,  
 Ma ben lo scoprirò con altro inchiostro,  
 S'accrescerete il peso alle mie somme;  
 E se sia finto,o ver quant'io dimostro,  
 Mirate,che s'io fossi nell'Inferno,  
 E ne poteſſe uſcir col favor vostro,  
 Più toſto ci vorrei ſtare in eterno.*

CAPITOLO DI M. LODOVI-  
 CO MARTELLI, IN  
 lode dell'Altalena.

**P**ien di dolce difio di dirvi in rima  
*Lalte lodi d'un giuoco antico,e bello;*  
*Ch'or, come ognaltro ben, poco ſiftima.*  
*Presi la penna,o mio come fratello*  
*Caro M.Ferrando,perch'io godo,*  
*Quand'io vi scrivo,o quand'io vi favello.*  
*Questo giuoco gentil, ch'io canto e lodo,*  
*Sicome un testo Arabico mi dice,*  
*Piacque a gli antichi più ch'a'putti il brodo.*  
*A quelli antichi dico, che felice*  
*Vita menaro libera,e severa,*  
*Cui fù l'acqua,e la ghiaia da alma nutrice.*

Chiamasi questo giuoco l'Altalena,

Perchè consiste a chi lo vuol far bene

In levarsi alto, ed haver buona lena.

Anco un'altra cagion se ne rinviene,

Nè si sa qual si sia la vera, come

Delle cose invecchiate spesso avviene.

E ci è chi dice, ch' Altalena è nome

D'una Dea grande, e vuol che questo giuoco,

Come fatto per lei, da lei si nome.

E che là sotto l'Orse è posto un loco,

Ove il vento, perch' huom non vi si scaldi,

Porta volando via le legne, e'l fuoco.

Gli huomini, ch' ivi stanno punto scaldi,

Giungon tanto all'estremo dell'agghiado,

Ch' ei non san più s'esi son freddi, o caldi.

Nelle carverne è sempre l'acqua, e'l ghiado,

Ogni muraglia se ne porta il vento,

Talchè in pensarlo pur tremando agghiado.

Ivi pende dal Ciel libero al vento

Mobile seggio, e'n quà, e'n là s'invia,

Come lo spinge il gran furor del vento.

Ivi siede la Dea, ch' io diffi pria,

Che signoreggia l'agghiadate genti,

Che all' Altalena fanno tuttavia.

Faceva ogni huom con gran romor di denti,

Come fa il freddo a chi ha poco indosso,

Sempre a i piè di costei duri lamenti.

Un, che tra gli altri si trovò men grosso,

Cominciò questo giuoco, e'n poco d'ora

Diventò dondolone altero, e rosso.

*Corser tutti gli affitti a farlo allora,  
Ringrazian di colei che dato havea  
Il modo a trarli d'ogni ghiado fuora.*

*E fer che'l sacrificio della Dea  
Fosse il suo giuoco; onde il suo nome tenne,  
E più bello esser certo non potea.*

*Fa volar l'Altalena senza penne,  
Fa sgranchiar l'Altalena gli aggranchiati,  
Felice il dì che nel nostro uso venne!*

*Posson far questo giuoco, i Putti, e i Mati,  
Ed ognun senza dirlo al padre loro,  
A me par'egli spasso da sì fatti.*

*Merita la corona dello Alloro,  
Che lo fa senza affanno, e senz'ajuto;  
Come fur pria le leggi di coloro.*

*Nobile giuoco, ohimè mal conosciuto,  
Lasciar per te dovrebbe ogni faccenda  
L'huomo, e digiuno, e quando egli ha bevuto.*

*Pur nondimen quell'ora di merenda  
Lieta ti chiama, e sì divotamente,  
Ch'e'par che Giove all'Altalena scenda.*

*Tu affatichi l'huom sì dolcemente,  
Che tu fai, come scrive il buon Galieno,  
Esercitare, e non sudar la gente.*

*Qual dolcezza si sente a corpo pieno,  
Havendo intorno chi ti guardi, e rida,  
Toccar la terra, e'l palco in un baleno.*

*E se tu vuoi talor nel giuoco guida,  
Fa ch'e' t'aggiri, e ch'e' ti tragg a fuore  
Per diritto del volo, e salti, e strida.*

*Sappi che l'Altalena vuol romore,*

*E un compagno sol ne può far tanto,*

*Che chi sente conosca il suo valore.*

*Havean quei primi un certo giorno santo*

*Dopo color, che l'hebber pria dal Cielo,*

*Ch'ognun cercava all' Altalena il vanto.*

*Or s'è dismesso, e così posto è'l velo*

*A questa buona usanza, che si face*

*Senza punto di danno al caldo, e al gielo.*

*Quanto meglio farebbe starfi in pace,*

*E lassar l'onde a i pesci, e'l ferro a quelli,*

*A cui l'usura della terra piace:*

*E ne' piovosi giorni, e ne' più belli,*

*Or sotto tetto, or sotto faggio, o pino;*

*All' Altalena far giovani, e vegli !*

*Io per me mi torrei per un quattrino*

*Star sempre all' Altalena cavalcione,*

*Cb'a me par badalucco alto, e divino.*

*Questo è un giuoco proprio da persone,*

*Corre una lepre, e salta un cavriuolo,*

*Va dì cb'a questo sien le bestie buone !*

*Egli è ver che gli angei sen vanno a volo,*

*Ma noi non gli vedrem tener giammai*

*La corda in mano, e tra gambe il pivolo.*

*E tu Mercurio all' Altalena fai,*

*Perchè di Ciel da un lato in terra scendi,*

*Poi dall'altro poggiando te ne cai.*

*E con questo sostegno l'aria fendi,*

*Credi tu, cb'io nol sappia ? Un negromante*

*Ti vide quando a Givve il pivol rendi.*

*Passiam più oltre; io dico che in Levante*

*Faceva a questo la figlia di Leda*

*In sul suon della cetra dell'amante.*

*E Cleopatra, vostra altezza il creda,*

*Messer Ferrando mio, faceva a questo*

*Pria ch'ella fosse de'nemici preda.*

*E Lucrezia Romana, a cui'l capestro,*

*Anzi'l pugnal fè della vita morte,*

*Per anteporre all'utile l'onesto.*

*Chi fa ben l'Altalena si conforta,*

*Ch'e'srà sempre buono a qual'che cosa*

*In casa, in strada, in piazza, in chiaffo, e'n corte.*

*Folle chi potria dire in versi, o in prosa*

*Dell'Altalena ogn'altra dignitade,*

*Che'l capo ha in cielo, e'n terra i piedi posa.*

*Fatela per le case, e per le strade,*

*Sì ch'ogni cosa in Altalena torni,*

*Che in un momento si sollieva, e cade.*

*All'Altalena fan le notti, e i giorni,*

*E la brezza, e le nebbie, e i venti, e l'onde,*

*E par che'l mondo tutto se n'adorni.*

*Quanto più oltre io, più mi s'asconde*

*Di questo ben la veritade intera,*

*E vorrei pure uscirne, e non so donde.*

*Venga quel, che lodd già la primiera,*

*E la tanto honorata gelatina,*

*E vedrà che costei più degna n'era.*

*Messer Ferrando, la virtù divina*

*M'ha della mente in questo aperti gli occhi,*

*Ch'io fo ciarla volgare, e non latina,*

*Perch'io vò che m'intendano i dappocchi,  
Se nella lingua pecco, io vò peccare,  
Per non calcar la pesta degli sciocchi,  
C'hanno fitti i cujussi nel volgare.*

**CAPITOLO DI VINCENZO  
MARTELLI, IN LODE  
Delle Menzogne.**

**S**oglion quei, ch'a pigion tolgon Parnaso,  
*Sforzarsi or con Apollo, or con le Muse,*  
*Io per me sono un'huom, che vivo a caso.*  
**S**i che tra noi sien fatte omai le scuse,  
*Don Furor caro, andiancene alla buona*  
*Per le strade dal volgo oggi deluse.*  
**V**oi sarete Aganippe, ed Helicona,  
*E darete cianciando a questo stile,*  
*Quanto Apollo farebbe egli in persona.*  
**A**me par sovr'ogni arte alta, e gentile  
*Il far capace a molti una menzogna,*  
*E richiede un'ingegno ben sottile.*  
**E** portar nella tasca la vergogna,  
*L'audacia in volto, e dir con sì bel modo,*  
*Che talor paja il ver quel che si sogna.*  
**E** sovru ogni sagacia approvo, e lodo,  
*Se bisogna il giurar, perch' altri'l creda,*  
*E questo è quel martel, che ferma il chiodo.*  
**A**llor si può veder quasi vil preda  
*Girsene vinto dalla tua invenzione*  
*Il ver, qual'huom, ch'a maggior forze ceda.*

Girar gli occhj dintorno alle persone,  
Non cangiar volto,e non mutar colore,  
E mentir quasi per riputazione.  
**Q**uest'è regola certa,e la migliore,  
E con l'ajuto vostro il sosterrei  
**A** colui,che ne fu prima inventore.  
**Q**uest'arte hebbe l'origin dagli dei;  
E'n Delfo un ser Apollo cerretano  
La vendeva a quei popoli plebei.  
**P**urch'andassino a lui con piena mano,  
Formava loro una chimera stolta,  
Bifronte come un certo antico Jano.  
**A** questo dopo fu la fama tolta  
Da Ecles,veramente un'huom dabbene,  
Onde la gloria sua vive insepolta.  
**O**ggi a voi più ch'ad altri si conviene ,  
Benchè noi siam tanti Orsi a queste pere,  
**C**he par,ch'ivi si trovvi il sommo bene.  
**M**a quel che'n voi mirabile a vedere  
E'che v'escon di bocca sì soave,  
Ch'a voi medesmo sembran vive,e vere.  
**H**avete una memoria chiusa a chiave,  
Tanto nell'uso di quest'arte esperta,  
Che si fa le menzogne proprio schiave .  
**L**assate spesso una callaja aperta,  
Da potervi ritrarre a salvamento,  
Se la ragia da alcun fuße scoperta.  
**E**se com egli avvien,talor fra cento  
Troverete qualcun,che non si fida,  
E che v'opponga il vero a tradimento.

Allungate gli orecchj come un Mida,

E rinnegate Dio se quel si parte,

Senza tenervi un sommo vericida.

Allegandogli'l libro a tante carte,

Un verbi grazia da chi voi l'havete,

Ch'è un de'fondamenti di quest'arte.

Se sete in banchi al mol se voi berete,

Havete sempre a quelle volto il core,

Per pigliar qua'che a locco alle parete.

Io vi ho già visto intorno a farvi honore

Delle vostre menzogne in l'aria un nembo;

Girando parer dir, qui regna Amore:

E voi raccorvi questa schiera in grembo,

E comporne un poema in lingua nostra,

Che nol regoleria'l Trissino, o'l Bembo.

E se l'arte poetica dimostra

La sua eccellenza in finger contro al vero,

Vince il Tebro e'l Peneo la patria vostra:

E sol, vostra mercè, tien questo impero,

Che certo si può dir, che in questa etade

Gli facciate più lume assai, ch'un cero,

A fuggir lungi dalla veritade.

64  
LE TERZE RIME  
DI MATTIO FRANZESI.

Sopra le Carote , a M.  
Carlo Capponi.

**V**Orrei potervi fare altro piacere,  
Messer Carlo, che dir delle carote  
Se non le lodi, almanco il mio parere.  
**L**a carota è sorella, over nipote  
Di quella, che si chiama pastinaca,  
Per quanto da gli autor mostrar si puote.  
**M**a una sorte è come bomberaca  
Gialla, e lucente, l'altra è pavonazza,  
Scura, over nera, come la triaca.  
**S**on l'una, e l'altra di sì fine razza  
A far dolci guazzetti, e insalata  
Cotta, che'l gusto ne trionfa, e squazza.  
**C**he, da lor del mangiar viene eccitata  
La voglia, hanno virtù di riscaldare,  
E la vescica ne resta sgombrata.  
**O**ltre che alto stomaco giovare  
Sogliono sì, che la digestione  
Si fa senza pericol di crepare.  
**E**però'l buon Tiberio havea ragione  
Di farsele portar sin d'Alemagna,  
Che le più grosse gli parean più bone.  
**M**a cotal seme è poi da Roma in Spagna,  
Di Spagna in Francia, e di Francia per tutt'i s  
Andato, e ne produce ogni campagna.

Purchè'l E p

Purchè'l terren non sia magro, ed asciutto,

Perchè altrimenti il seme saria vano,

E renderebbe nulla, o poco frutto.

Tal cibo in somma è delicato, e sano,

E però fanno i ghiotti diligenza,

D'haver di quelle grusse a piena mano.

Ma sopr'ogn'altra di loro eccellenza

Un proverbio usitato se ne cara,

E pieno, ardisco dir, di quinta essenza.

Vada a riporsi a sua posta la sava,

Perchè'l piantar carote or ha più spaccio,

Che qualsivoglia donna e bella, e brava.

Chiama piantar carote il popolaccio

Quel, che diciam, mostrar nero per bianco,

Per distrigarsi di qualunque impaccio.

Voi conoscete una dozzina almanco

Di questi Romaneschi cortigiani,

Che di nuove hanno pieno il seno, e'l fianco.

Questi sono i maestri e gli ortolani

Di piantarle ad ognora, e così bene,

Che se ne manda in paesi lontani.

Chi de'dì tanti dalla corte tiene

Lettere, pure in bianco, dice, e sogna

Quanto al dì d'oggi quadra, e si conviene.

così col pivò della menzogna

Pianta carote, e se ben fa, ch'ei mente,

Non si cambia perd, nè si vergogna.

tutti s'è trovato, e lungi era, presente

Ad udir questi, ch'han del mondo il freno,

E pianta una carota onnipotente.

Chi ha dormito a gentil donna in seno,  
 Ma pure in sogno, e vuol che se gli creda,  
 Come se fosse ver, nè più, nè meno.  
 Chi d'Uccelli, o di capri ha fatto preda:  
 Ma a questi uccellatori, e cacciatori  
 In cacciarle convien che ciascun ceda:  
 Quelle poi che si cacciano i Signori  
 L'un l'altro dico, e secolari e preti,  
 Son d'ognaltra piramide maggiori.  
 Questi hanno modi in cacciarle segreti,  
 Dell'ironia si servino, e parole  
 Pensate, e risi finti, e visi lieti.  
 La vera stiva a chi piantar la vuole  
 E' trovar buon terreno, e fare in modo  
 Ch'altro che foglie non si mostri al Sole.  
 Il resto stia sotterra fisso, e sodo:  
 Che 'a carota quando ell'è scoperta  
 E' come la bugia trovata in frudo.  
 Piantarle in trebbio, in passatempo, in berto,  
 Non è malfatto senza pregiudizio  
 Però mai sempre di persona certa.  
 Molti vogliono dir che quel Fabrizio  
 Ch'a Pirro udì già tanta cortesia  
 Quando i Sanniti entrar dentro'l suo hospiz  
 Per presentarlo, e ch'ei gli mandò via,  
 Non arrostiva rape intorno al fuoco,  
 Ma sol carote in un pignatto havia.  
 E poco innanzi si finisse il giuoco  
 Tra Cesare, e Pompeo, che li soldati  
 Di Cesar pane havendo, o nulla, o poco,

D'altra radice d'herba alimentati

Che di carote, non fur per più giorni,  
Onde i nemici restar superati.

Che più? con esse infinocchi, e suborni  
L'humana gente, tu dubbia speranza,  
Con dir che dopo'l male il ben ritorni.

Nelle medaglie l'istessa sembianza  
Della fortuna è giovanetta donna,  
Per contrasegno della sua inconstanza.

E per mostrare, che'n terra, e mar l'è donna,  
Regge un timone, e riceve gran torto,  
Che non ha in man carote, e nella gonna.

Che queste son le frutte del suo orto,  
E variamente or quà, or là le pianta,  
Per dare a chi dolore, a chi conforto.  
Se nel piantarle alcun si gloria, e vanta,  
Il luogo principal lassi a' padroni,  
Di fama, e gloria in ciò degni altrettanta.  
parlo sol d'ingrati, e superboni,

Che col voler far sempre altrui del bene,  
Le prime, che verranno, occasioni,  
acciando altrui carote, in stenti, e pene.

Tengono i servidor schiavi fin tanto,  
Che la morte gli trae pur di catene.  
Iei che dan spesso in pagamento un canto,  
Cioè le male paghe, e maledette

Havrian anch'essi di cacciarle il vantu,  
dir torna doman, l'andò, là stette,  
Mandando lo sborsar per la più lunga,  
Ma gli sbirri dan lor di male strette.

*L'acqua non succia sì volentier spugna,  
Come le donne piantan volentieri  
Carote a chi l'amor balestri,e pugna.*

*Pajon lor cenni,e sguardi tutti veri,  
Poi quando pensi entrar resti di fuora,  
E poco manco che non ti disperi.*

*Pure,o sia gentildonna, o sia Signora,  
Col dalle,dalle,e virtù de'bajocchi,  
Mezzi potenti all'huom,che s'innamora ,  
Se non il fondo,almen le sponde tocchi,  
Di quel pelago cupo di natura,  
Ond'ogni gioja allor par che trabocchi.*

*Quei,che di fico formar la figura  
Del Dio degli orti,e gli dier per insegnà  
Quel che s'adopra nella mietitura.*

*Dovean piantarli in mano,e ben più degna  
Di lui cosa era,una grossa carota,  
Di quelle,che in grottesche si disegna,  
Acciocch'a ognun sua virtù fosse nota.*

69

DELLE LODI DEL FUZO,

CAPITOLO DEL SIGNOR

GIROLAMO RUSCELLI.

Io son per dimerarmi in fuso, e'n giuso,  
Con la lingua co i piedi, e con le mani,  
Finc'habbia a voglia mia lodato il fuso.  
Poichè certi poeti cerretani,  
Scrisser di certe cose, ch'a fatica  
Le fiuteriano, unte di lardo, i cani.  
Vedete il Bernia quanto s'affatica  
In dir de Pagozed è dal fuso a quello,  
Quanto dall'elefante alla formica.  
Non dico già, che non sia buono, e bello,  
Il celebrar le fave, e'l Dio de gli orti,  
E'l forno, e'l naso, e i card i, e'l ravanello.  
Ma non mi par, che la ragion comporti,  
Che'l più degno si taccia, e che si faccia  
In prima honor a quel che meno importi.  
Onde acciocchè per l'avvenir non giaccia  
Così negletto il fuso, io son disposto,  
Che dalla lingua mia più non si taccia.  
E per ajuto a voi, Signor, mi accosto,  
Che siete stato il primo, che m'havete  
Questo tanto pensier nel capo posto.  
E del fuso ogni intrinseco sapete,  
E'n havete uno, che si può chiamare  
Il principal de'fusi, che dilete.

Voi dunque, se talora traviare,

Mentre che di lui parlo, mi vedrete,  
E stil mal'atto al gran soggetto usare.

Col vostro fuso in ordin ne verrete,

Che col vederlo, e contemplarlo solo,  
Tutti gli spiriti miei ravviverete.

E a la penna mia sì forte il volo

Rinforzerete, che'l buon fuso io spero  
Far'immortal dall'uno all'altro Polo.

Ma perchè voi solete esser severo

Più che Catone; e prezzar più l'onore,  
Che l'avarizia, e i buon bocconi il clero.

Se vi pensaste, ch'io facessi errore

A pubblicar, che vostra signoria  
Si porti seco il fuso a tutte l'ore.

E vi metteste qualche fantasia,

Ch'adoperar di giorno, e notte il fuso  
Degno sol de le donne uffizio sia.

Io vi potrei far rimaner confuso

In tre parole, e non con allegarevi

Di tanti a' tempi nostri esempio e uso;

Ma come logicastro io potrei farvi

Un'argomento, e porvi in una rete,

Dalla qual non potreste svilupparvi.

Con dir, ch'io vi so buon, che maschio sete

Voi come voi ma vostra signoria,

Che femmina non sia, non negherete.

Pure acciocchè nulla cagion vi dia

Di dubitar che più, che lancia, o spada,  
Degno d'uomo honorato il fuso sia.

Voglio, ch' appunto in tal proposto cada

Il principio a lodar, com' ho promisso

Il detto fuso, e non tenervi a bada.

Sappiam dunque per chiaro, e per confessò,  
Che le lettere, e l'armi han sempre havuto  
Dell'honor vero il principato e spresso.

E chi più saggio fu, nè fu tenuto

Nel mondo mai, che Salomonè, il quale

Hebbe da Dio tutto il saper compiuto?

Or vedete, che scrive Dottrina e

Nella sua vita ch' egli il fuso haveva

In più stima, che i ghiotti il Carnovale.

E che quasi ad ognor si riduceva

Con le sue donne in camera a filare,

E qui' i tutto il suo saper metteva;

Ma perchè un dì si volse assottigliare

A tener la conocchia sottosopra,

Ond' hebbe il lavor tutto a rovinare:

Scrive l'autor, che sol per simil' op'ra

Corse estremo pericolo di star si

Sempre diviso dal Signor di sopra.

Soleva ancor nel fuso esercitarsi

I' padre suo con monna Bersabea,

E seco il più del tempo adoperarsi.

Ma perchè sol'un fuso non potea

Disconocchiar tanta conocchia, e quella

Non troppo violentier tempo perde.

Scrive l'autor in questo caso, ch' ella

Provide al suo bisogno accortamente;

Con saper di dottor, non di donzella.

E dell'altro marito assai sovrente  
 Adoperava il fuso ch'era forse  
 Più forte di quell'altro, e più valente.  
 Ma quel buon vecchio alfin pur se n'accorse,  
 E fece sì che quel meschin giammai  
 Più col suo fuso non filò, nè torse.  
 Onde poi la meschina con assai  
 Lagrime il fuso suo raddomandava,  
 E pose il delinquente in molti guai.  
 Il qual conobbe alfin, che iniqua è prata  
 Opra haveda fatta, e a pianger si ridusse  
 Sì gran peccato in fossa oscura, e cava.  
 Aristotil che ognun sa quanto fusse  
 Saggio, nella vecchiezza ad imparare  
 Di filare, e di torcer, si condasse.  
 Ma perchè troppu bene adoperare  
 Non sapea la conochchia, ch'era usato  
 Insegnar sol fanciulli, e disputare.  
 N'era severamente gastigatu  
 Dalla maestra, e lo face a sciente  
 Camminar brancolone, e insellato.  
 Ercol, che fu sì forte, e sì valente,  
 Lasciò la mazza, con la quale uccise  
 Haveda tante gran fiere, e tanta gente:  
 Ed il buon fuso in mano anch'ei si mise,  
 E per dolcezza, che sentia filando,  
 Dalla maestra mai non si divise.  
 Qui gran segreti potrei dirvi, quando  
 Con giuramento voi mi prometteste,  
 Di non gli andar attorno pubblicando.

Ove tutto in un tempo imparereste  
Cose troppo nel ver maravigliose,  
Che più ch'un gran tesor l'apprezzereste.  
E vi farei veder, che quelle cose,  
Che'l grande Imperador tien per insigna,  
E ch'Ercol segno a i naviganti pose,  
Non son come per ver par, ch'ognun tegna,  
Colonne, ma duo fusi, dinotando,  
Che doppiamente il fuso oprar convegna.  
E vi verrei con questo dichiarando,  
Perchè si faccia il fuso in mezzo grosso,  
E dalle bande venga assottigliando.  
Ma mi perdonerete, ch'io non posso  
Dirvi gli alti segreti, onde a me poi  
La penitenzia si riversi addosso.  
Però seguiamo, ritornando a noi,  
E diciam di quel Re, del qual più grande,  
Nè più degno ebbe il mondo a i giorni suoi.  
Dico Sardanapal, di cui si spande  
Sì gloria fama, e in mare, e n terra,  
Son l'opre sue sì degne, e memorande.  
E questo, non perch'ei factsse guerra,  
Come molti far sogliono, il cui pettu  
Troppo saper al parer mio non serra.  
Ma sol perchè col fuso tanto eletto  
Più di cento conocchie sconocchiava,  
Com'honorato cavalier perfetto.  
Credete a me, che'l gran Signor di Brava  
Non divenia mai pazzo, e furioso,  
Se quando potea'l fuso adoperava.

## CAPITOLO

*Ma perchè sempre pigro,e sonnacchioso  
 Angelica trovollo,ed ei le tenne  
 Il fuso suo pazzescamente ascoso.*  
*Quando adoprarlo poi voglia li venne,  
 Non potè farlo,onde'l suo error vedendo,  
 Forsennato,e stoltissimo dicenne.*  
*Ma per non m'andar troppo diffondendo,  
 Voglio conchiuder quel,che incominciai,  
 Perchè a cose maggior passare intendo.*  
*Dico , Signor che voi potete omai  
 Da tanti esempi esser certificato,  
 Di quanto da principio io v'affermai,*  
*Cioè,che quanto è più l'huomo honorato,  
 Quant'è più dotto,più tener dovrà  
 Sempre col fuso la connocchia allato.*  
*Qui potria cader dubbio,come or sia  
 Dismessa questa usanza così degna,  
 Che gli huomini honorò tant'anni pria.*  
*E che questo esercizio il pregio tegna  
 Sol fra le donne,unde di loro alcuna  
 A consiglio giammai non intervegna.*  
*Io mi risolvo in tutto,che veruna  
 Occasion non resti di ciarlare,  
 A la plebe ignorante,e importuna.*  
*E bench'io potrei subito allegare  
 Tanti,che,come ho detto,a i tempi nostri  
 Vogliono sempre il fuso adoperare.*  
*Pur mi convien,ch'a voi, Signor,e a i vostri  
 Pari,che dotti sono,io dottamente,  
 E con chiare ragion tutto dimostrì.*

Ma nol fard, se già primieramente  
Voi non mi promettete di fermarvi  
Qaz, con tutto'l cor vostro, e con la mente:  
E per una mezz'ora di spesarvi  
De la Sommaria, e de le Dee, ch'a voi  
Soglion così sovente ognor sottrarvi.  
State qui, finch'io parlo, e gite poi  
Dove più vi talenta, e contemplate  
Pur a vostro piacer, finchè v'annoii.  
Or per non perder tempo a far c'abbiate  
Da me sì gran segreto, onde in eterno  
Obbligato a ragion me ne restiate:  
Dico, che poich' al mastro sempiterno  
Piacque dar degnamente a la natura,  
Della terra, e del ciel, tutto il governo.  
Ella, quanto più può sempre procura,  
Che tutto sia con ordin governato,  
E quivi pone ogni sua industria, e cura.  
E de le vite nostre anch'essa ha dato  
Tutto'l governo in mano a tre sorelle,  
Che per contrario, il nome hanno pigliato.  
So che voi m'intendete, io dico quelle  
Che si dimandan parche, perchè stanno  
Di perdono a ciascun sempre ribelle.  
Queste son quelle ch'a lor voglia danno  
Stabilito a ciascun, che viene al mondo  
Della sua morte il giorno, il mese, e l'anno.  
L'una tien la conocchia, e l'altra a tondo  
Fra man si gira il fuso, e vien filando  
Con molta industria, e con saper profondo.

*L'altra tiene il coltello in mano, e quando  
Le par, che'l fuso a voglia sua sia pieno,  
Subitamente il fil ne vien troncando.*

*E quanto quel si trova o più, o meno,  
O per parlar più chiar, dico che quanto  
Il fuso sta più grosso, e più ripieno,*

*Proporzionalatamente appunto tanto*

*Vive chi con tal fuso a nascer viene,  
E sia pur Satanasso, o Pavol Santo.*

*Ma perchè quest'è cosa, che conviene,  
Che l'intenda ciascun perfettamente,  
Io mi risolvo di spianarla bene.*

*Dico dunque, Signor, che dalla mente  
Di queste tre sorelle sol dipende  
Il viver nostro corto, o lungamente.*

*Perchè quando quel fil poco s'estende,  
Ed è sottile il fuso, inferma e breve  
A quel, per cui si fa, la vita rende.*

*E così per contrario ognun che deve  
Viver'assai, ben lungo, e ben ripieno  
Fuso da lor nel nascer suo riceve.*

*Questi fusi dipoi convien, che sieno  
Tutti posti dinanzi a la natura,  
Che lietamente se gli ponte in seno.*

*E senza perder tempo li misura  
Per lungo, e per traverso ad uno ad uno,  
E ponte ogni suo studio, ogni sua cura.*

*E secondochè trova eßer'ognuno  
Grosso, o sottile, appunto o poca, o molta,  
E la stampa la vita di ciascuno.*

Egli è ben ver, che trova alcuna volta  
Qualche fusaccio grosso, che contiene  
Poca sostanza flosciamente accolta.  
Che nel tastarlo, e misurarlo viene  
A mancar di sostanza, e di virtute,  
E forma indegna al valor suo ritiene.

Convien in ciò, che la natura mute  
L'ordine suo, e benchè grosso stia,  
Come falso, e disutil lo rifiute.  
Ch'ella più tosto vuol, che'l fuso sia  
Minor di forma, purchè di vigore  
Con sostanza, e virtù gli effetti dia.

Poi che gli ha misurati, acciocch' errore  
Non si commetta, in ciaschedun si nota  
Di quanto viver deve il punto, e l'ore.  
E così registrati alla gran rota  
Del tempo si suspendon, fin che poi  
Quinci la morte alfin gli svella, o scuota.

Ma perchè pur in tutto qui fra noi  
L'huomo incerto non sia se tristi, e corti,  
O lunghi, e lieti sieno i giorni suoi:  
Ella vuol che ciascun quaggiù si porti  
Del fuso, ch'ha lassù, la forma vera,  
Con la qual si sgomenti, o si conforti.

Onde le donne, a cui perfetta, e'ntera  
Sapienza, e virtute il Cielo ha dato,  
Nè si lascian far notte innanzi sera.  
Se le trovano, che smilzo, e mal fato,  
E sottil sia il fuso, a schivo l'hanno,  
E lo tengon per niente, e sgraziato.

*Perocchè molta ben fra tutte fanno,  
Ch'a questi tali infortunate, e corte  
Le vite in Ciel determinate stanno.*

*E chi è, ch'habbia cor, che li compurte  
Por suoi pensieri in buon cui sappia espressa  
D'or in or sì vicina esser la morte?*

*Or havete a saper, come in processo  
Di tempo, venner certi, che sì fero  
Correr la gente, come mosche appreso.*

*Che promettevan' il segreto vero  
Di far crescer' il fuso, onde crescesse  
La vita ancor, senza mancarne un zero.*

*Questo par, che dagli huomin si tenesse  
Per impossibil cosa, o pur che fusse,  
Che lo spender non troppo lor piacesse.*

*Ma pur alfin la cosa si ridusse  
A general consigliu, ove con molte  
Diversità fra tutti si discusse.*

*Ma come noi veggiam, ch'alcune volte  
Fra sì varj parer par che si lasse  
Sempre il migliore, ed il peggior s'ascolte.*

*Conchiuser che'l partito si lasciasse,  
E che per alcun modo, il buon parere  
Delle donne gentil, non s'ascoltasse.*

*Ma quelle pur, come perfette, e vere  
Amiche del ben nostro, non miraro  
A le pazzie degli huomin sì fiero.*

*E subito fra lor si ragunaro,  
E senza molto in ciarlerie portarsi,  
Tutte in questo parer si conformaro.*

Che poich' erano gli huomini sì scarsì  
Elle tutto quel peso lietamente  
Sopra di lor dovevvero pigliarsi.  
E conchiuso il partito, prestamente  
Fur d'accordo co'i maſtri, e li contanti  
Si pagar l'un ſu l'altro immantinente.  
Ma quelli, o che pur foſero furſanti,  
E truffatori, o pur com'altri crede,  
Veriſſimi Filoſofi, o pedanti.  
A quelle ſemplicette, che tal fede  
Darano al parlar lor qual havrian dato  
A quei, ch'a deſtra al ſuo gran padre ſiede,  
Scrisser con parlar mozzo, ed intrigaſta  
Una breve ricetta, e dileguarſi,  
Nè alcun di lor mai più fu poi trovato.  
Venne poi la ricetta a pubblicarſi  
Per tutto il mondo, e par ch'ognun voлеſſe  
Prestamente in provarla affaticarſi.  
E ſe Voſſignoria non la ſapeſſe  
Per eſſer già ſcaduta, or l'intendete,  
Che queſto ſon quelle parole ſteſſe.  
Recipe il Fuso, che ingroſſar volette,  
Stropicciatelo bene, e deſtramente,  
Dentro a quel buon cotal lo ficcherete.  
Altro più non diceva, e finalmente  
Poſe in confuſione universale,  
Non meno i dotti, che la volgar gente.  
E tutto il fatto era in quel buon cotale,  
Che dice la ricetta, il qual confuſi  
Gli havea in penſar, che coſa fuſſe, o quale.

*Volcan le donne, che in tutti i pertusi,  
Ch'elle hanno in casa, i lor mariti ognora  
Tenesser fitti, e stropicciati i fusi.*

*Prova, e riprova pur, cerca, e lavora,  
Che in somma, o la ricetta non è vera,  
O non si trova chi l'intenda ancora.*

*Di qui si fece poi che con severa  
Legge ciascuna donna per purgare  
Sì grave incontro, ch'accaduto l'era:  
Fecer voto fra lor di non entrare  
In consiglio giammai, finchè si venga  
Questo segreto in fatti a ritrovare.*

*E di qui noi veggiam quanto s'ingegna  
Questa schiera gentil, per far ch'ognora  
Il fuso in man dì lor ciascuna tegna.*

*La fanciulletta, che non tocca ancora  
Gli otto, o nov'anni al fusarel s'adatta,  
Ed al meglio che può studia, e lavora.*

*Così di mano in man quanto è più fatta  
La donna, e più conosce, tanto l'opra  
Con più sapere, e miglior modo tratta.  
E questa è la cagion, ch'io dissì sopra,  
Che non vanno in consiglio, e che da loro  
Con tanta industria il fuso ognor s'adopra.*

*Continuando or dico, che lavoro  
A par di quel del fuso non si trove,  
E faccia pur chi vuol l'argento, e l'oro.*

*E non parlo però cose sì nove,  
O sì fuor di ragion, che mi convenga  
Con la spada, o'l pugnal farne le prove.*

*E se*

E se pur'è qualcun, che non lo tegna  
 Per cosa certa, attenda a medicarsi,  
 Che'l mio sa per a i pazzi non s'insegna.  
 Io per me non so cosa, che agguagliarsi  
 In virtù possa al fuso; senza il quale  
 Verrebbe tosto il mondo a rovinarsi.  
 Nè saria più scontento altro animale  
 Dell'huomo, e della donna, se'l buon fuso  
 Non ne pargesse il ben, togliesse il male.  
 Rivoltiamo un pochetto in fuso, e'n giufo  
 Tutte nostre bisogne ad una ad una,  
 E sien dalla natura, o sien dall'uso.  
 E troverem ben, come veruna  
 Cosa al mondo non è, che s'abbia a dire  
 Ut il quanto il buon fuso, ed opportuna.  
 Diciam primieramente del vestire,  
 Che senza il fuso non potria giammai  
 Incominciar si pur, non che finire.  
 Habi pur della lana, habbi se sai,  
 Del lino in quantità, che senza quello,  
 Turagli da baril te ne farai.  
 Tu non so chi Poeta pazzarello,  
 Che volse dimostrar, che l'ago sia  
 Tutto il buono del mondo, e tutto il bello.  
 O non dird, ch'ei dica la bugia,  
 Perocchè senza l'ago certamente  
 Il mondo diecs dì non dureria.  
 Ma questo buon Poeta sì valente,  
 Quelle lodi, ch'el fuso dovea dare,  
 Tutto all'ago le die pazzescamente.

Dice il Burchiello non ti adirare:

Fallo se puoi: quando senti un che crocchie  
Cose, che'l ciel faran scandalizare.

Tolga costui via il fuso, e le conochchie,  
Che fanno il filo, e poi con l'ago vada  
A infilar le lumache, o le ranocchie.

Ma per non m'allungar fuor della strada,  
Vi ritorno a seguir, il fuso è quello,

Che ci dà ciò che giova, e ciò ch'aggrada.

Per voler aggaffar un solo uccello

Ancorchè molte sien le scioccherie,

Con che gli huomin si beccano il cervello.

Pur dite mò, che con tutte altre vie

Di sparvieri, e d'imbroglie in quindici anni

Faccian quel, che le reti in un sol die?

Immaginate il mondo senza panni

Di lino, e vi parrà, come un falcone,

Che sia senza le piume, e senza i vanni.

Non vò lasciar di dirvi una ragione,

Che benchè vera, e manifesta sia,

Non la pensan perd molte persone:

Ch'una botte di vin, mentre che stia

A governo del fuso, il vin più grato,

Più saporito, e più perfetto dia.

Voi sapete, ch'a un vin che non sia stato

Gustato ancor da alcuno, e che'l padrone

Lo tenga molto caro, e riservato:

S'incomincia a forar con discrezione

La botte, e farvi un pertugetto adatto,

E per turaglio il fuso vi si pone:

E mentre sta con ordin così fatto,  
 Rende un tal vin, ch'ognun fa distare  
 Poterne bere a crepacore un tratto;  
 Ma come poi comincia a sciorinare,  
 Giù per la cannellaccia, avvien talora,  
 Che voglia vi farà di vomitare.

O di muffa, o di forte, o forse ancora  
 Saprà di cosa peggio, ed assetato  
 Bisogna ben che sia chi l'assapora.  
 uso tanto buon è così ben fatto  
 Che con la tua virtute ovunque sei,  
 Rendi ciascun felice, e consolato.

fortunato cinque volte, e sci  
 Ogni spirto gentil, che ognor t'adopra,  
 Come ognora adoprarti anch'io vorrei!  
 Io non piace al destin, che mi sta sopra,  
 Ch'io mai fin quì conocchia habbia trovata,  
 Che mi facesse star contento all'opra.  
 alcuna ve n'è brutta, e sgangherata,  
 O vecchia, o sozza, par ch'appunto sia  
 Dal principio del mondo a me servata.  
 ù pur qualche Filosofo diria,  
 Che quale è il fuso, la conocchia tale  
 Madonna occasione a ciascun dia.  
 Iu rispondo, ch'ei l'intende male,  
 E mi riservu a dir la mia ragione,  
 Con la maschera al volto un carnovale.  
 per tornare alla conclusione,  
 Dico, signor, che non si trova al mondo  
 Cosa, che stia col fuso a paragone.

*Questo a vederlo sol vi fa giocondo,*

*Ed a toccarlo poi vi fa toccare*

*Ogni estrema dolcezza infino al fondo.*

*Lo vedrete talora adoperare*

*Da qualche bella man, che vi faria*

*Impazzir di dulcezza, e smaniare.*

*E mentre ella lavora tuttavia,*

*Suole spesso avvenir, che di grattarsi,*

*O far qualch'altra cosa uopo le sia.*

*Voi la vedrete tosto accomodarsi*

*Il fuso in sen con tanta leggiadria,*

*Che si vedrà d'invidia il Sol fermarsi.*

*Io v'impegno, Signor, la fede mia,*

*Che conversando ognor con questo, e quello,*

*Sento dir ogni dì qualche pazzia.*

*Pur l'altrieri diceva un pazzarello,*

*Che tutta la sua roba havria pagato,*

*Per poter trasformarsi in un'angello.*

*Un'altro gentiluom fu domandato*

*Da certe donne, in che si muteria,*

*Se di poterlo far gli fosse dato.*

*Rispose quel, che non si cangeria*

*In altro che in un pulce, e che d'addosso*

*Dalla sua donna mai non si torria.*

*Se n'andasse la vita, io non mi posso*

*Contener dalle risa, quando sento*

*Cose, ch'han sì del goffo, e sì del grosso.*

*Un che non fosse fuor del sentimento,*

*Ed havesse poter di trasformarsi*

*Come Proteo, o Vertumno, a suo talento:*

Non si anderia perdendo in variarsi  
In altro, che in un fuso, e vi assicuro,  
Che non si cureria di riformarsi.  
Qui forse, Signor mio, vi parrà duro,  
Che di trecento forme, che da Givve,  
Che tutto puote, e sa pigliate furo,  
Nè per vecchie scritture, nè per nove,  
Ch'egli in fuso si fosse trasformato,  
In alcun tempo mai non si ritrave.  
Io vi dico, ch'è ver; ma che sforzato  
Fu di non poter farlo, che Giunone  
L'havria con troppa industria ognor guardato.  
Qui mi stringe il proposto, e la ragione,  
E del vero il comune obbligo, ch'io  
Biasmi un'altra perversa opinione.  
Benchè Vos signoria forse l'udio  
Di bocca propria dal signor Marchese,  
Vostro primu fratello, e Signor mio.  
E s'io non dissi allor quanto m'offese,  
Dio lo sa ben, che nel mio cor portai  
La collera nasosta più d'un mese.  
Disse sua Signoria, che se giammai  
Fossi in potestà sua di trasformarsi,  
O per picciolo tempo, o per assai.  
Null'altra forma egli vorria pigliarsi,  
Che d'un bel cagnolin, ch'a tutte l'ore  
Potesse appiè della sua donna starfi.  
Io son forzato pur dal grande amore,  
Ch'a sua Signoria porto, di pregare  
Dio, ch'almen le perdoni un tanto errore.

Deb perchè non più tosto disfare  
 Di farsi tutto un real fuso, il quale  
 In tutto il mondo non haveſſe pare!  
 Voi direte, ch'io ſia qualch'animale,  
 A dir, ch'a le gran donne il fuso ſia  
 Il nerbo della vita principale.  
 Non dich'io, che lavorin tuttavia,  
 Come chi fa bottega, ma lo fanno  
 Accortamente, e con galanteria.  
 E credetelo a me, che quando ſtanno  
 Serrate in zambra, a nulla coſa ognora  
 Opra più volentier ch'al fuso danno.  
 In ſomma il fuso è quel, che'l mondo honora,  
 Quel che ſuſtieno il mondo, e quel che'l mondo  
 D'ogni rara ecceſſenzia in herba, e'nfiora.  
 Egli è giuſto in lunghezza, egli ha del tondo,  
 Egli è ſnello, e pulito, e finalmente,  
 Non ſi ritrova in lui coſa d'immondo.  
 Soleva ancor' il fuso anticamente  
 Far di gran coſa, e adoperato  
 Fu per lunga ſtagion da molta gente.  
 Che quando la mogliera alcun peccato  
 Contra il ſuo buon marito commetteva,  
 Era toſto ſcoperto, e pubblicato.  
 Perocchè ſe il marito le poneva  
 In reſta il fuso ſuo gagliardo, e forte,  
 Toſto la punta in dietro egli torceva.  
 E di qui può ciascun ſaper, che impoſte  
 Il proverbio, che al mondo è tanto in uſo  
 FAR al marito ſuo le fuſa torte.

Finalmente, Signore, io son confuso  
 Solamente a pensar non ch'a ridire,  
 Quanto in lode potria dirsi del fuso.  
 Ma la discrezion vuol ch'io rimire,  
 Che s'io son stanco già di ragionare,  
 Voi dovete eß'er laſſo ancor d'udire.  
 E però son sforzato arramacciare  
 Tutto in un verso, e dir che'l fuso sia  
 Una cuſa perfetta, e ſenza pare.  
 Ma mi parria d'uſar gran cillania,  
 Se questa lode almen reſtaſſi a dargli,  
 Che vale in ogni tempo, e in ogni via,  
 E per fare i pertugi, e per ferrargli.

### CAPITOLO IN LAUDE del Verno.

**M**Esser compare, ſe vi ricordate  
 Questo verno paſſato appreſſo il foco  
 Mi togliete a laudar molto l'estate.  
 Ond'io prendeva tanto ſpazio, e gioco  
 Di vedervi in cotale opinione,  
 Qual fuol haver di cucinar un cuoco.  
 Ora ritrovo in mezzo di Platone,  
 Ch'a compassar d'un capo all'altro l'anno  
 Non è del verno più bella ſtazione.  
 Pertanto ho preſo queſto impaccio è affanno  
 Di ſcriver l'alta ſua magnificenza:  
 Cofa, in che veramente non m'inganno.

*Però vi prego, che grata audienza*

*Mi diate, e non v'incresta d'ascoltare  
Il biasmo d'un, dell'altro l'eccellenza.*

*Avvengach'io non pensi d'arrivare*

*A' suoi perfetti, e gloriosi honori:*

*Ch'un Vergilio potrebbono stancare.*

*Per iscoprirvi i suoi gran pregi fuori,*

*Pur il me', che saprò col mio intelletto*

*Comincerò dal capo de i migliori.*

*Adunque dico, ch'egli è un tempo eletto,*

*Gentile, grazioso, e delicato,*

*D'infinito piacere, e di diletto.*

*Il verno è un aer dolce, e temperato,*

*E non, com'è l'estate, empio, e ribaldo,*

*Da far ciascuno star sempre ammalato.*

*L'estate ognor vi fa sbafir da caldo,*

*Nè vi lascia posar sera o mattina:*

*Ma in sulla corda ognora vi tien saldo.*

*O del verno stagione alta, e dirina,*

*Tempo da gentiluomo, e da signore;*

*Ognun ti loda, riverisce, e inchina.*

*Tempo di stare in dolce, e lieto amore*

*Con qualche bella, e honorata Diva,*

*Giucando spesso a chi l'ha dentro o fuore.*

*Colui che non t'apprezza, e che ti schiva,*

*E veramente un pazzo da catena,*

*Ed ha la mente di giudizio priva.*

*Stagion sacra, gloria, e amena,*

*Nella qual nacque il Salvator del mondo*

*Per farti gir d'ogni eccellenzia piena.*

Io so, ch'a dir di te non trovo il fondo,  
Ne'l troverian cento poeti insieme,  
Cotanto è lo tuo honor alto, e profondo.  
Ma di lodarti un bel disio mi preme,  
E giustamente o dolce, e sacro verno!  
Purchè cantando il pregio tuo non sceme.  
Tu sei invero un paradiso eterno,  
Mentre che nosco fai dolce soggiorno,  
Ed è l'estate un crudo, ed empio inferno.  
Io non ne veggo andar tafani attorno,  
Nè mosche, o vespe, over altra malia,  
Ch'abbia a cavarmi gli occhi tutto il giorno.  
Cotesto è ver, Compare, e non bugia,  
Per ritornare a vostra alta persona,  
Se Dio mi guardi della carestia.  
E se talora piove, lampo, e tuona,  
Sicome piace a quel Signor divino,  
Statevi col pensiero in Helicona;  
O andate in qualche dolce camerino  
A passar tempo con gli vostri amici,  
Facendo una primiera, o a sbaragliano.  
Così del verno i bei giorni felici  
Passerete soavi, e in dolce vita,  
A la barba de i caldi dì infelici.  
Questa stagione ognor va ben vestita  
Da Donna, da Reina, e da Signora,  
Ed è più che l'estate a ognun gradita.  
Ma l'estate vedete ignuda ognora,  
Amata sol da furbi, e da plebei,  
E d'altra gente simil, che l'honora.

*Io credo ben che tutti i Sacri Dei  
Volser formar questi sei mesi ardenti,  
Per purgarci de i nostri falli rei.*

*Non arde ognor nelle pene dolenti  
Quel, che scacciato fu dal Paradiso,  
Color, che son di questa vita spenti?*

*Non vorrei di beltade eſſer Narciso  
Di virtù Homero, e di ricchezza Crasso,  
Ad eſſer sempre mai di caldo ucciso.*

*Il caldo ognor vi lascia affitto, e laſſo,  
E vi confuma, e noce come Scabbia,  
O come in ſalla bragia un cappon grasso.*

*E non vi val a dir, che l'estate habbia  
I prati pien di roſe, e di viole,  
Che del caldo non concia ciò la rabbia.*

*A fe, ch'egli è un gettar via parole  
A dir che non ſia bella la vernata,  
E pazzo è in tutto chi non fugge il ſole.*

*Guardate d'India un poco la brigata,  
Che dal gran caldo è tutta guasta, e nera,  
Inetta, vile, fozza, e sgraziata.*

*Mirate poi la noſtra gente altera  
Di parte più galante, e più gentile,  
Ch'ella è tutta leggiadra, e vaga in cera.*

*Il verno è un tempo dolce, e signorile,  
Il qual ſia benedetto ſempre mai,  
E honorato da ogni ſacro ſtile.*

*E non vi fa di pulci ognor trar guai,  
Nè di cimici, come il caldo tempo,  
De le cui bestie io me ne doglio affai.*

*Ed a pensare io mi consumo, e attempo,  
Che l'huom debb'esser pasto a cotai vermi,  
Discurrendo così di tempo in tempo.  
Volete poi ch'io non haggia a dolermi  
Del caldo molto, e honorare il fresco,  
Nel qual non mai si veggan morti, o infermi?  
Deh perchè non mi fece Iddio Thedesco:  
Ch'io non havrei al giorno mille volte  
A rinnegar dal caldo S. Francesco!  
Io so, che le tue lodi ho poco accolte,  
E mille cose addietro io lascio a dire:  
Che son qual herbe in piaggie spesse, e folte.  
E voglio il mio lavoro qui finire,  
Riserbandomi forse a un altro tratto  
A farvi di lor meglio ancor sentire.  
Sì che, Compare mio, voi sete un matto  
A non voler laudar la stagion fresca,  
Si come anco altre volte havete fatto,  
Ch'in lei cosa non è che ci rincresca.*

CAPITOLO DELLA VITA  
D' OTTO GIORNI

**S**ignora, quando io penso al termin poslu  
 Da rivedere il vostro volto bello,  
 Ardo in le brace come fa un arrosto.  
**E**n nel molto pensar perdo il cervello,  
 E' nvisibilium vo talor pensando,  
 Punto da stizza, rabbia, e da martello.  
**T**anti pensier non hebbe mai Orlando  
 Dietro del cul d' Angelica la bella,  
 Non dico per oprar la lancia, e'l brando.  
**D**eb chiusi pur la testa, e le cervella  
 Di Rialto i Banchieri, e mercatanti,  
 Che di pensieri ho pieno una scarsella.  
**I**o dico alfin che tutti quelli amanti,  
 Ch' Amor ferisce con l'azzato strale,  
 Di me sono più lieti, e più galanti.  
**D**io vi dica per me, Donna, il mio male  
 E i guai, ch' Amor per voi mi fa sentire,  
 Che son via più che feste nel messale.  
**T**re milia volte al giorno ho da morire  
 Nel trappassar del tempo, che m'è dato,  
 Che per minor mio danno, io nol vò dire.  
**I**o son sì afflitto, mestio, e sconsolato  
 Per conservarvi fede, anima mia,  
 Che meglio assai di me sta un ammalato.  
**M**havete fatto inver qualche malia  
 Nel dì, ch' io vi parlai su quel portone;  
 Perchè non son più quel ch' esser solia.

Che da prima era il più fiero garzone,  
Che mai creasse la natura,e Dio,  
Ed or,il dird pur,son un minchione.

Non è redenzione al fatto mio,  
Se non mi soccorrete via più presto  
Del tempo,che mi deste,e che tols'io.

Ch'affè Signora è troppo dishonesto  
Lasciar morir un buon per poca cosa :  
Essendovi il mio male manifesto.

Se mi vedeste al cor la piaga a scosa,  
Ch'amor mi fece,che distilla foco,  
Io vi farei per Dio di me pietoso.

Ma di che forse ciò prendete a gioco,  
E di me vi cavate quello spasso,  
Che buon può havere in alcun dolce luco ?  
Io son per diventar più presto un fasso,  
Piangendo,e lagrimando tutto il giorno,

Ch'io sia del vostro amor mai privo,e casso.  
Io son per far in voi sempre soggiorno  
Non sol con l'alma,ma dal capo a i piedi,  
Per contemplare il vostro viso adorno.

E da voi questa grazia sol vorrei,  
Che non sdegniate ch'io sia dentro tutto,  
Se tali,e tanti son gli affanni miei.

E fate che del mio servir tal frutto  
Colga talor,anzi via sempremai,  
Se non io sono affatto a fin distrutto.  
Ma per tornare a i miei penosi guai,  
Ch'io pato a trapassar otto dì ladri,  
Io son più che una mummia magro assai

Non ho più i membri miei dolci, e leggiadri,  
 Nè quella faccia ch'io soleva havere;  
 Ma so paura a chi vien, che mi squadri.  
 Io vo talor in Senza per vedere  
     Se con gli occhj ingannar posso il pensiero;  
     Ma non posso di ciò nulla ottenere.  
 Ch'a rispetto del vostro volto altero,  
     Per belle cose ch'io rimiro in Senza  
     Mi pajono cosacce, a dirvi il vero.  
 Onde la mente mia altro non pensa,  
     Nè gli occhj pon vedere altro che voi:  
     O leggiadria del mondo altera, e immensa!  
 Che quando discendeste qui fra noi  
     Veramente pareste una Cometa,  
     Che folgorasse in terra i raggi suoi.  
 Iddio vi fece ben sì dolce, e lieta,  
     Acciòcchè compareste fra la gente  
     Qual indosso portate la carpata.  
 Stella non siete, ma folgor ardente,  
     Che fulmina d'Amor le fiamme, e i strali,  
     Più chiara ch'una perla d'oriente.  
 Voi siete quella, c'ha bruciato l'ali,  
     E spento i fuochi di Cupido ardenti  
     Co'i lumi, che infiammar pon gli animali.  
 Voi sola fate innamorar le genti  
     Dell'onda d'Adria, anzi di tutto il mondo,  
     Col fiammeggiar de i vostri rai lucenti.  
 Dite lume a gli spiriti nel profondo,  
     Di che saltellan tutti per dulcezza,  
     E'l suo piacer non ha nè fin, nè fondo.

Or lascio quì la vostra alta bellezza,  
 Che forse a dir de i suoi cotanti honori  
 Non giunge la mia lingua alla sua altezza.  
 E l'infinte lodi sue a migliori  
 Di me io lascerò cantare appieno,  
 Che pasto sono da buoni scrittori.  
 Perch'ho paura di non venir meno  
 Se v'adiraste per non gir al segno,  
 E sparir come fa nel Ciel baleno.  
 Basta ch'amor non ha più ricco pegno,  
 Nè da ferir ciascun le più dolci armi,  
 Per quanto che circonda il suo bel regno.  
 Ma qual più saldo honor potevan darmi  
 Ad una ad una le minute stelle,  
 Che far ch'io fessi di voi profe,e carmi.  
 Al mio dispetto è forza ch'io favelle  
 Ancora un poco delle vostre lode,  
 Che vincon d'Adria l'ultere donne belle.  
 Felice è dunque chi vi parla,e gode,  
 E chi contempla voi sera,e mattina:  
 Sì son le vostre parti buone,e sode.  
 Vi siete sì famosa,e sì divina  
 Sì buona ruba cargo,e morbidetta  
 Ch'ognun v'adora,riverisce,e inchina.  
 E siete proprio in terra un Angioletta,  
 Un ballasciu,un rubino,e un diamante,  
 Gemma d'ogn'altra più pregiata eletta.  
 Chi non v'amaisse in ver faria un furfante,  
 Un tristo,un ladro,un goffo,ed un mariuolo,  
 Se di valor passate Bradamante.

Deb fossi io vostro innamorato solo,  
Per goder tanta leggiadria,e beltate.  
Ch'io non mi cangerei con mistro Polo .  
Talor vengo a mirar ove albergate,  
E dico spesse volte fra me stesso :  
Deggio dar alla porta due picchiate.  
Poi penso che mi fu da voi commesso ,  
Che là non comparessi avanti l'ora;  
Ond'io di duol mi sto confuso,e oppresso.  
Ed il dolor talmente sì m'accora ,  
Ch'io vo in angoscia sulla vostra porta;  
E così spendo la mia vita ugnora.  
O Donna,fra le altre donne accorta ,  
Ove il mio male ognora più s'interna ,  
Portando feco la speranza morta .  
Pensate d'esser proprio una lucerna ,  
Amore l'olio,ed io poi lo stoppino ,  
Che fa la vita mia di duolo eterna .  
Io vi concludo,volto mio divino ,  
Che non mai conterei la pena ria ,  
Che mi fa Amor patir sera,e mattino .  
Or presto a rivederci,anima mia .

O L O T I A N O  
**CAPITOLO SOPRA LE  
 Nuove, a M. Benedetto Busini.**

Oich'adesso, Busino, ognun m'affronta,  
 Perch'io gli faccia parte delle nuove,  
 Nuove, che non le fa chi le racconta.  
 Prima che questa cosa esca d'altrove,  
 Io vò dir delle nuove in questa carta,  
 Acciocchè sempre in man me la ritrovere.  
 oglion costoro, avanti ch'e si parta,  
 Non ch'e giunga un corriere, ha'er l'avviso,  
 Quando la fama ancor non se n'e sparta.  
 non han prima guardatoti in viso,  
 Che dopo quel baciare alla spagno'ia,  
 Dopo una sberrettata un chino, un riso:  
 opo la prima, o seconda parola,  
 T'affrontan con un certo che si dice?  
 Dice si, ch'ognun mente per la gola.  
 erchè la cosa mai non si ridice  
 Com'ella sta, e chi lera, e chi pone,  
 E chi la vuol carota, e chi radice.  
 lessosi in cerchio poi queste persone,  
 Fan col gracchiar p' il roco mormorio,  
 Che se fosse n'un fiasco un ca'abrone.  
 con sì discordante cicalis  
 Vanno informando il mondo tutto quanto,  
 Che mi fan proprio rinnegare Iddio.  
 Leccoti venir qualcun da canto,  
 Che squaderna una lettera dè chiaffo,  
 Scritta di propria man del Papa Santo.

Talmente ch'ogni goffo Babbuasso

*Si pasce, e si trattien con queste ciancie,*

*Ne sguarza, ne trionfa, e si fa grasso.*

Discorron Turchi, Italie, e Spagne, e Francie,

*Armate, libertà, guerre, unioni,*

*E pesan tutto con le lor bilance.*

O quanti onnipotenti cicaloni

*Vanno ronzando, e se gli gratti punto*

*T'assordano co i lor tanti bugioni.*

E non è prima qualche corrier giunto,

*Che fanno donde, quando, dove, e come,*

*O per me dir lo immaginano appunto.*

Conoscon tutti gli huomini per nome,

*Ed hanno tutti quanti i potentati*

*In pugno, per la testa, e per le chiome.*

Fanno venir di Spagna huomin pagati,

*Di Turchia pali, e della Magna i Lanzi,*

*E di Francia, e di quà lance, e soldati.*

Con queste lor chimere vanno innanzi

*A' padroni, a gli amici, a' conoscenti,*

*E dicon, che l'inteson dir pur dianzi,*

Nè pensar che t'alleghino altrimenti

*Chi portò, chi lo scrisse, o l'Autore,*

*Che paura hanno pur del tu ne menti.*

Ma il dirlo a bocca faria la minore,

*Che lo distendono anche in sulle carte,*

*E dipoi quà, e là le mandan fuore.*

Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,

*Per amor che così torna lor bene,*

*E si ritrovan negli avvisi a parte.*

Qualcun'altro la grazia si mantiene  
Del suo padron; perchè con queste cose  
O false, o ver, lo piaggia, e lo intrattiene.  
Certe brigate son sì curiose,  
Che stan sempre in orecchi, e ne dimandano,  
E cercan di scoprir le nuove ascole.  
Altri vanno in persona, e altri mandano  
A banchi, a Imbasciadori, a Cardinali,  
E che nuove ne porti altrui comandano.  
She par loro eßer peggio, ch'animali  
Senza haver nuove, quali in compagnia  
Fanno pur ch'un gran pezzo si cicali.  
gnun ne dice la sua fantasia,  
Chi la lettera ha vista, e chi di bocca  
L'ha d'un grand'huomo stato in barberia.  
È dove s'intrattien la plebe sciocca,  
E d'ogni favoluzza hanno sentore,  
Insin se si ribella una bicocca.  
nuove cosa son da Imbasciadore,  
Da huomin grandi di statu, e governo,  
E non da quei, che van per la minore.  
unque lasciam far fuoco, or che gli è verno,  
Lasciamo ir, Busin mio, l'acqua alla china  
Sia asso, sia cinquno, o sia quaderno.  
sciam astrologare a chi indovina  
Per vie di congiüture, e di discorsi,  
E col cervel fantastica, e mulina.  
sciam fare alle pugna, a calci, a morsi,  
Per mantener la sua, e per finire,  
Lasciam far le casette per apporsi:

*Io vi havrei molte cose ancor da dire  
Circa le nuove, ma già suonan l'otto,  
E vò su queste nuove un pò dormire:  
Chi ne vuol più doman mi faccia motto.*

## CAPITOLO A MESSER

*Benedetto Busini, sopra le  
Maschere.*

**N**ON vi par, Benedetto, un bel piacere.  
*Quell'andar mascherato tutto'l giorno,*  
*Se non per altro per un bel parere.*  
*Quant'io per me, ch'ogni anno andavo attorno,*  
*Quando con una veste alla leggieri,*  
*Quando s'un cavallaccio di ritorno.*  
*Con maschera d'un vecchio da brachieri,*  
*Quando appiè, Turco, Moro, e Ferravecchio,*  
*E quando mascherato da barbieri:*  
*Quando da far paura ad uno specchio*  
*Con un mostaccio grinzo, e cintadino,*  
*Ch'haveva una barbaccia di capecchio:*  
*Vi trovavo il piacer del Magnolino,*  
*Volsi dire un piacer non conosciuto,*  
*Un passatempo assai più che divino.*  
*Onde un matto capriccio m'è venuto,*  
*Con questi versi, pria ch'io vada via,*  
*Di dar pure alle maschere il tributo.*  
*Fatemi, muse, buona compagnia,*  
*Ajutatemi a dir qualche cosetta,*  
*Che le son vostra impresa come mia.*

E perchè non si paja ch'io ci metta  
 Di bocca, io v'ho pur visto in certi marmi  
 Tenerle in mano, e farne alla civetta.  
 Io non curo per voi d'immortalarmi,  
 Ma questa è delle cose, ch'a contalle,  
 Io non so stesso donde cominciarmi.  
 Pure io dirò, che i maestri di stalle,  
 E i guardarobe tutti, e verbi grazia,  
 Ognun c'ha bestie, o vesti da prestalle.  
 Per tutto Carnovale hanno di grazia  
 Di sciorinarle, e di mandarle in volta,  
 Onde ogni amico si contenta, e fazia.  
 Così qualch'altra bestia in presto tolta  
 Si vede suvvi un qualche ammascherato,  
 Ed infiniti appiè danno una volta.  
 Non può far meglio un che sia scioperato,  
 Che pigliar sua, o d'altri una bestiaccia,  
 E qualche habitu nuovo, o pure usato:  
 Ed ire attorno con mutata faccia,  
 Con qualche principessa di bordello,  
 O con altra persona, che li piaccia.  
 Quest'è uno sfogamento di cervello,  
 Questa è la vera trasfigurazione,  
 E d'ogni fantasia vero modello.  
 Quest'è quel modo proprio d'ire ajone,  
 Uno sciorinamento delle imprese,  
 Uno spassa da bestie, e da persone.  
 ansi in maschera cose, che in palese  
 Non si farieno, e de' novanta per cento  
 Ne son poi condannati nelle spese.

Pare a ciascuno d'essere il secento,  
 Com'al viso la maschera s'ha messo,  
 Ed affronta gli amici a tradimento.  
 Solamente la carta con quel gesso  
 Ti fa giovane, e vecchio a posta tua,  
 E ti tramuta in l'uno, e l'altro sesso.  
 Il manco manco voglion'esser d'ua,  
 Che il mascherarsi solo è da brigate,  
 Che voglian far le cose a posta sua.  
 E molte genti, che si son pelate  
 Pu'son n'un tratto haver barba, e capelli,  
 E si metton le barbe alle sbarbate.  
 I belli si fan brutti, e i brutti belli,  
 Con strani visi, e varie fantasie,  
 E insino in bocca portansi gli anelli.  
 E chi fuor non s'arrischia andar di die  
 Per debito, per briga, e per paura  
 Del Bargel, del nemico, e delle spie:  
 Può mascherato andare alla sicura,  
 Senza paura di ronca, o di stocco,  
 O d'entrar vivo in qualche sepoltura:  
 Ch'egli è appena guardato, non che tocco,  
 Perchè tal nuovo volto contrafatto  
 Fa riguardar, non ch'altri, ogni balocco.  
 E'lecito in quel mentre d'esser matto,  
 E chi volesse qualche vantaggiuzzo  
 Potrebbe anche impazzare affatto, affatto.  
 Ed a chi è vezzoso, e gentiluzzo,  
 Ci'habbia tal guardanaso, e guardagote,  
 Non può dar noja il vento, e manco il pazzo.

Eccì un segreto, ch'a voi dir si puote,  
 Che la maschera è me' ch'un pappafico,  
 E però il vento in van zufula, e squute.  
 Dißemi non è molto un nostro amico,  
 Ch'a caso ritrovossi alla presenza,  
 Ed io per bocca sua ve lo ridico:  
 Ch'or fa duoi anni, quando da Fiorenza  
 Passar quei gentiluomin Ferraresi,  
 Nessun della Città si partì senza.  
 Poi suggiunse (s'io già non lo frantefi)  
 Che l'havéan comperate solamente  
 Pel vento, e pel stridor di quei paesi.  
 Sì che freddo con esse non si sente,  
 Anzi si suda, e vedesi per prova,  
 Se'l sudor della faccia non ne mente.  
 Ma de'lor altri effetti assai mi giova,  
 Che si parla con esse in controbasso,  
 E'l medesimo nome ognun si trova.  
 Maschera ognun si chiama, e vassi a spasso  
 In compagnia di musiche, e buffoni,  
 Di Liuti, e sonagli in gran fracasso.  
 i saltabecchi con gli scapezzoni  
 Fan salti, e spaventacchi, e nsieme vanno  
 Signore, Ninfe, e Cortigian pedoni.  
 Le profumar le maschere si fanno,  
 E d'acque lanfe empier le caraffine  
 Per spruzzarle a qualunque incontreranno.  
 Accetti bianchi, e belle bacchettine,  
 Turchi, Mule, Chinee, Giannetti lindi  
 Con guarnimenti di velluto fine.

Con sciugatoi Moreschi, Arabi, e Indi,  
 Allegramente dispensando il tempo,  
 E passano, e stracorron quinci, e quindi.  
 Ma se prima ogn' altro è dolce passatempo,  
 N'un trebbio, in sulle mazze, e n'una festa  
 An' ascherato comparir n'un tempo,  
 E purchè porti bella sopravvesta,  
 Ognun tra bucinando, quello è il tale,  
 E ti squadra da' piè fin alla testa.  
 E tale è riputato un gran cotale  
 Sotto qui panni ricchi, che scoperto  
 Resta poi zugo, zugo, e l'ha per male.  
 Ma che direte voi, ch'ogni diserto  
 Arcipoltron di vento Rodomonte,  
 Com' egli è dalla maschera coperto:  
 Che doppiamente può misstrar la fronte;  
 Ma alle maschere s'usa haver rispetto,  
 E rado è chi le noje o chi l'affronte.  
 Può uno ammascherato entrar pel tetto,  
 Per le finestre, in casa ogn' persona,  
 Che l'uscire, e l'entrar non gli è disdetto.  
 E se bene e' disembricia, e smattona  
 Li tetti, e muri, e butta fuor bagaglie,  
 Ognuno se ne ride, e gli perdonà.  
 Non vi crediate, che qualunque saglie  
 Havesse da sua posta tanto ardire,  
 Che interpicasse su per le muraglie.  
 Che la maschera sol lo fa salire,  
 Come fa anche correr le chintane,  
 E romper lance grosse da stupire.

La materia mi cresce tra le mane,  
Ed io ho'l capo, e i piedi all'ambulare;  
Ma il resto vi diranno le Besane.

Allor potrete e vedere, e provare  
S'egli è ver quel ch'ho detto, e sopra tutto  
Quando voi vi volete ammascherare,  
Sia'l viso bello, e'l resto non sia brutto.

CAPITOLO CONTRA  
Lo Sberrettare, al Signor  
Molza.

S ignor Molza, e che si, s'io me la'ncapo,  
Che mi vedrete andar senza berretta,  
Per non l'havere a trarmi ognur di capo?  
Bisogna ch'io la carri, e ch'io la metta,  
E che contra mia voglia ad ogni passo  
Faccia con questo, e quello alla civetta.  
E forse ch'e non è qualche bel spasso  
L'havere a svilupparsi della cappa,  
E giucar delle braccia or alto, or basso.  
Forse ch'a questa festa non t'acchiappa  
Ogni cortigian maghero risatto,  
Che per farsi inchinar s'inchina, e frappa.  
Forse che tutto giorno io non m'abbattu  
A chi va sberrettate mendicando,  
E ne fa vuolentieri ogni baratto.  
Un un dir servidor, mi raccomando,  
Bacio le mani a vostra Signoria,  
E mille bei mottuzzi di rimando.

Voglion pur certi che l'usanza sia  
 E buona, e bella, poichè la guarisce  
 Del sfaccendato un huom, bench'e si stia.  
 Diavol'è, che chi l'ozio intisichisce  
 Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa,  
 Che'l dì comincia, e a sera non finisce,  
 Ond'a me cosa pare assai molesta,  
 Come tu scontri amico, o altra gente,  
 Quello havere in persona una richiesta,  
 Discoprirti la testa immantinente,  
 E scontorcerti tutta la persona  
 Per riverirlo più inchinevolmente.  
 Chi dice che l'usanza è bella, e buona,  
 Dio giel perdoni, buono, e bel mi pare  
 Vivere a caso, e ire alla carlona.  
 Son molte volte, ch'e si crede fare  
 Piacere ad uno a farli riverenza,  
 E se li fa dispetto singulare.  
 Imperochè habbia, o nò tua conoscenza,  
 Egli è forzato a renderti lo scambio,  
 E bisogna, ch'egli habbia pazienza.  
 Ma color ch'alle mule danno l'ambio,  
 E portano il cappel piova, o non piova,  
 Non rendono ogni volta il contracambio.  
 Oh come mi rid'io, come mi giova  
 Di quel ceremonioso dir copritevi,  
 E pur la sberrettata si rinnova.  
 E nelle braccia pure allora apritevi  
 Con la berretta alquanto spenzolone,  
 E pò dire copritevi, e scopritevi.

Forse che non si fa distinzione

Da huomo a huomo,e che sì strana baya

Non ci fa star su la riputazione.

Quando s'accenna appena ch'è si paja,

Quando si cava tutta,ed il ginocchio

Con essa si ripiega,e la giogaja.

Anc'h'io per non parer qualche capocchio

So fare a sì bel giuoco,e spesso,spesso,

Sto per cavarmi stranamente un occhio,

Che'l dito grosso,e quei,che stanno appreso,

A'zo con tanta furia in ver la fronte,

Ch'io sto per far com'io diceva adesso.

Farò scommessa che da zecca a ponte,

S'io vd far motto a tatti i conoscenti,

Un passo non istò con le man gionte.

Io conobbi un tra gli altri più valenti

Infingardacci,come sono anch'io,

Che in man se la portava tra le genti,

E dicea solo a rivederci,a Dio,

Con un chinare,o un'alzar di mento,

Per non havere a ritornar in drio.

A cavarsela,e metter più di cento

Volte per ora,il che non serve a fiato,

Se non a dar disagio,anzi tormento.

Guardate che costume scostumato,

Ch'e bisogna ogni pd far di bonetto,

Parlando a ogni zugo di Prelato.

Talchè per più fastidio,e più dispetto,

E la berretta,e'l tempo si consuma,

Per tener tanto la mano al ciuffetto.

E però il naso, vi so dir, mi fuma  
 Quand'io m'abbatto a quei, che ne son ghiotti,  
 Più che il sonno del scuro, e della piuma.  
 Lasciamo star, che voi, e gli altri dotti  
 Meritate ogni honor, ma mi fa male  
 Di certi ondeggiator di ciambellotti.  
 Che per servire un qualche Cardinale,  
 O un qualche grandissimo signore,  
 Per votar, verbigratia, un'orinale:  
 Voglion cotal tributo a grande honore;  
 Io per me s'io'l do pur, dico pian piano,  
 Venir vi possa un canchero nel cuore.  
 Non ch'io volessi, ma mi par sì strano  
 Il trar di testa, ch'iv non curerei  
 Di trovarmi in quel punto senza mano.  
 Ch'a'manco tanta stizza non havrei,  
 E sol con certi general saluti,  
 Con le misate me la passerei.  
 Che privilegio è quel dell'i starnuti,  
 Che vogliono anche lor la sberrettata?  
 Non basta che si dica, Dio v'ajutii?  
 Che strana foggia è quella, e che bajata  
 Trarsi di capo come arriva il lume?  
 Non basta buona notte alla brigata?  
 Questi Signori han preso anche un costume  
 Di sberrettarsi al dar l'acqua alle mane  
 Innanzi pasto, o pur dopo l'untume.  
 Ma, che peggia è, levato il sale, e'l pane,  
 Accompagnata col buon pro' vi faccia,  
 Questa festa di dietro a far rimane.

In so rima ell'è una ceremoniaccia,  
Un fastidio, uno storpio, un disagiarsi  
Del capo, delle spalle, e delle braccia.  
E non ci è quasi modo a liberarsi,  
Poic' habitando sotto questo cielo,  
Bisogna a suo dispetto accomodarsi.  
Un c'habbia nastri, cordellina, o velo,  
O per gala, o per vento, o per corrotto,  
In berretta di panno, o terzo pelo:  
Mettendolo, e cavandol sopra e sotto,  
La gola, e'l viso, e'l capo si strofina,  
E nel pigliar licenza, e nel far motto,  
A chi è calvo, o chi per pelatina  
Ringiovanisce, non si può far peggio,  
Che farli sfoderar la cappellina.  
Che disagio crudele è quand'io seggio,  
L'havermi a sollevar volta per volta  
A sberrettar qualcun di quei, ch'io veggio.  
Va dì, ch'e'si possa anche andare in volta  
Senza haver tanto impaccio, io per schifallo  
Ho dato a un canton spesso la volta.  
Ma chi trovasse il modo a bilicallo  
Sarebbe un schifanoja, e faria bene  
Un contrappeso d'un mazzacavallo:  
O una qualche molla nelle schiene,  
Che la berretta senza altra fatica,  
E cavi, e metta quando ben ti viene,  
Sarebbeci un rimedio, ire in lettica,  
Se non che l'è pur cosa da gottosi,  
Gente degli agi, e de' buon vini amica.

Quanto a me farà bene, che ne' pior osi,  
E ne' tempi sereni io vada fuora  
Senza berretta, e per sempre là posi,  
Poichè ci è quest' usanza traditora.

**CAPITOLO SOPRA LA  
Salsiccia a Caino spen-  
ditore.**

**U**N Pedante fu già, che confortato  
A murar, disse, nò nò, il mio murare  
Vò che sia solamente nel pa'ato.  
**C**ome quel che sapea che il trionsfare  
Divinissimamente in ogni pasto,  
Importa molto più, che l'abitare.  
**M**a sicome il martel proprio è d'un guasto,  
L'occial del naso, il cul delle mutande,  
E de' piati lo spendio, ed il contrasto:  
**C**osì del trionfar son le vivande  
Accoccie ben secondo la stagione,  
E più sorte di vin piccolo, e grande.  
**M**a tra ogni perfetto, e buon boccone,  
Caino, io trovo poi, che la Salsiccia  
Non ha s'uperior nè paragone.  
**L**'è bruna calda, e fredda, e lessa, e arsiccia,  
Innanzi pasto, e dopo, e la vernata  
Giora più ch'un buon fuoco, e la pelliccia.  
**P**er un bisogno sta sempre attaccata,  
E si vende, e si croce con l'alloro,  
Perchè l'è degna d'esser coronata.

Questa de' cacciatori è gran ristoro,  
E son correlativi il roccchio, e'l pane,  
Sicome l'uva, e'l vin, lo spiede, e'l foro.  
Quì non è oso da buttare al cane,  
E'l suo santo panunto è altra cosa,  
Che l'impepato, overo il marzapane.  
Egli ha quella midolla bambagiosa,  
Morbida, crogiolata, e saporita,  
E la corteccia arsiccia, e diletta.  
Da leccarsi le man, non che le dita,  
Da far tornar la sete alla quartana,  
Che l'ha, secondo i medici, smarrita.  
Ma tu, Cain, che ci hai sì buona mana,  
Non sai tra gli altri della gola un punto,  
Se l'buon per cortesia non te lo spiana.  
Dicon, che la midolla del panunto  
Incartocciata come un cialdoncino,  
Talchè sopra, e di sotto appaja l'unto,  
E un boccon sì ghiotto, e sì divino,  
Che se lo provi ti parrà migliore,  
Ch'un beccafico fresco, e grassolino.  
E tutto poi procede dal liquore  
Della salciccia sola, or pensa s'ella  
Ha nel suo rimanente altro sapore.  
Un sol tagliuol di questa, e sei granella  
D'uva, fan nel palato una composta,  
Ch'io non so la miglior, nè la più bella.  
Lasciamo star, che molto ella non costa,  
E che l'è necessaria per le ville  
Più che'l bicchier di state, e che la rosta.

Serve per insalata, è buona a mille  
 Cose, a mille servizii, e immanente  
 La cuocono una fiamma, e due faville.  
 Ma ci è un modo da tenerlo a mente,  
 Che la si cuoce senza fiamma, o fuoco,  
 E un pedante l'usa assai sovente:  
 Il qual perchè non usa tener cuoco,  
 Ad un forno vicin due buon mattoni  
 Fa far roventi, e suvvi a poco, a poco,  
 La salsiccia fregando rotoloni,  
 Da sè, a sè la cuoce in poca d'otta:  
 O bella delle belle invenzioni!  
 Così si trova la salsiccia cotta,  
 Le man si scalda, e lecca, e poi con essa  
 Sguazza e trionfa ch'è una cosa ghiotta.  
 Questa scusa presciutto, essendo lessa,  
 Dà condimento a intingoli, e guazzetti,  
 Ed è tutta serrente di sè stessa.  
 Senz'essa i tordi, i merli, e gli uccelletti  
 Sarien come i tartufi senza pepe,  
 E come senza zucchero i confetti.  
 Con questi habitator di boschi, e siepe,  
 La s'inframmette per miglior ripieno,  
 Come tra l'altre herbucce il scarsapepe.  
 Hannone necessità nè più, nè meno,  
 Che'l pajuol del treppiede, e del pestello  
 Il mortajo, e la salsa del rimeno.  
 Questo non è già pasto da tinello,  
 Ma da ricchi Signori, e gran Prelati  
 Che volentier si pascon del budello.

Sappiate

Sappiate, buona gente, io ho imburchiati

Questi tre versi habbiate pazienza:

Poichè ci stan sì bene accomodati.

Ma per tornare a sua magnificenza,

Non credo, che per altro la si metta

In mezzo al piatto, che per riverenza.

E forse che via punto se ne getta,

Anzi un certo avaron per masserizia

Del pepe ne traea le granelletta:

E tutto l'anno poi n'hovea dovizia,

Che senza oprarlo solamente basta

Metter sempre da canto all'avarizia.

Or s'io volessi metter mano in pasta

A raccontar la sua manifattura,

Non basteria di fogli una catasta.

Che mille bei segreti di natura

Sono in quella sua forma lunga, e tonda,

Nell'impinzarla, e nella legatura.

E tanta altra materia soprabbunda

Delle sue varie spezie e spezierie,

E della trasparenza sua gioconda:

Che illustra le cucine, e beccherie,

Dell'esser profumata, e del finoccchio,

Oltra mill'altre sue galanterie.

Talch'a lodarne degnamente un roccbio,

Anzi, per parlar meglio, un boccon solo,

Io so, ch'i m'avviluppo, e ch'io arrocchio.

Dice qualcun, che'l cacio ravigliuolo

Cn l'uva è un mangiare in modo ghiotta,

Che mille scudi vale ogni tagliuolo.

*Altri dicon, che questo è il vero scotto,  
Buon cacio, buona pera sementina,  
Vin vecchio, e pane il giorno innanzi cotto.  
Chi loda il pollo freddo, e la salina,  
Il pescatore il cacio, e la cipolla,  
Con quella fame più che contadina.  
In somma la falsiccia, e la midolla  
Del suo panunto, e d'uve un grappoletto ;  
Par, ch'ad ognaltro cibo il pregio tolla.  
E se non credi a me, credi all' effetto,  
Che la conforta, diletta, e nutrica,  
Vie più ch'uno indorato morselletto:  
E se la dà buon bere, Iddio tel dica.*

## C A P . D E L L A M A L A

*Notte a M. Bartolomeo  
Giugni .*

**U**n tempo bujo, bujo, e strano, strano,  
Da fare addormentar le sentinelle,  
E da far rincarare il vino, e'l grano:  
**U**n'acqua da catini, e catinelle,  
Per chi non ha le tetta bene acconce,  
Un'acqua più da zoccol, che pianelle:  
**C**he dal ciel ne vien giù con le bigonce,  
E farà un gran pezzo la versiera;  
Onde mille faccende saran sconce :  
**U**n'esser mezzo giorno, e parer sera,  
Il ricordarmi d'una mala notte  
Vegghiata, e passeggiata intera, intera:

## DELLA MALA NOTTE 115

Saran cagion, che in cambio delle gotte  
Io ve la mandi scritta appunto, appunto,  
In queste rime a vanvera dirotte.  
Or ascoltate in buon ora, ed in buon punto:  
Io mi partì di Roma un non so quando,  
Basta ch' un giorno fu, che vieta l' unto.  
E con un mul, ch' andava saltellando,  
Con dirli sempre, o tu vai, o tu crepi,  
E tuttavia gli sproni insanguinando.  
Adue ore di notte giunsi a Nepi,  
Terra fu giù dall' unico Aretino  
Governata, or da fior d' altro, che siepi.  
Eravi tutto il gregge Palatino,  
Ed il santo Pastore, ond' era pieno  
Ogni palagio, ed ogni chiassolino.  
Chi alloggiava in paglia, e chi nel fieno,  
Altri s' era impancato, o intavolato,  
Ed io mi raggiaravv a quel sereno.  
Andava interrogando in ogni lato,  
Se per danari, o per misericordia,  
Io potessi alloggiar nell' habitato.  
Il popol tutto di comun concordia  
Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi;  
Onde per tutto ci è qualche discordia.  
Di sembi un, se volete, ch' io v' ammezzi  
Una mia proda, che sian tre n' un lettu,  
Non adoprate alloggiar altri mezzi.  
Avrei quasi accettato vi prometto,  
S' indovinato havesse ciò ch' avvenne,  
E possouto adagiare il mio muletto.

*Ma della bestia compassion mi venne,  
E dettimi alla busca,e feci tanto,  
Che,per valor dell'argentate penne,  
Io trovai pur da metterla n'un canto  
D'una stanzzaccia da tener carboni,  
E le detti dell'orzo non so quanto.*

*Accocchia c'hebbi lei così in ispronni  
Stivalato,infiltrato,e col cappello,  
N'andava per la terra brancoloni.  
E s'io intoppavo alcun dicea fratello,  
Saprestimi insegnar per miei danari,  
Dov'io potessi fare un sonnarello?  
S'alcun pietoso a bergator m'impari,  
Io ti resto obbligato in sempiterna  
Secula,che da morte mi ripari.*

*Alfin condotto fui n'una taverna,  
Taverna dico,perch'havea la frasca,  
Ma la mesceva allora alla citerna.  
Com'io fui dentro,l'hoste pur m'infrasca,  
E mi conforta ad haver pazienza,  
Di quella,cb'ogni giorno haver m'accasca.*

*La terra è poca a tanta concorrenza  
Di brigate,mi dice,tutta volta  
Vedrò di farvi star per eccellenza.*

*E subito si messe a ire in volta,  
E mi buscò due uova in barbagrazia,  
Alle quai senza sal detti la volta.*

*L'hoste pur si dolea della disgrazia  
Più mia che sua,cb'havea voluto cb'io  
Giugnessi tardi un'ora verbigrazia.*

Strinsi le spalle, e dissi, sia con Dio

A ristorarvi domattina: e bene

Che ristorato fui, ch'è un disio.

Ma per tornare alle sue stanze piene,

Che sono un sol terreno, e un camerotto,

Dove il vin, quando ei n'ha, col letto tiene.

Eran in quel terren sette, over' otto:

Non so s'io conto me, perch'era altrove

Col pensiero in tal luogo allor ridotto;

Ma s'io debbo contarmi erano nove,

Ed eranvi due pance, e un desco solo,

Col cammin pien di legne belle, e nuove.

Onde ogni pezzo havea'l suo fumajuolo,

Ed il cammin per maladetta usanza,

Con nostro danno, e lagrimoso duolo,

Spandeva il fumo per tutta la stanza,

Onde le mura pajon d'orpimento,

D'inchiostro il palco, e d'eban quel ch'avanza.

Tutta volta l'havere alloggiamento,

L'esser pure al coperto in quel frangente,

Rendeva men noioso ogni tormento.

Eansi posti già diversamente

Quei compagnotti pover cortigiani

Sul desco, e pance a dormir sodamente.

E chis'era presto, e chi le mani

Si teneva alle guance, e chi alla testa:

Chi'l capo nascondea come i fagiani.

Pensando al fatto mio veggo una c'sta

Assai ben lunga in un canton nasosta,

Piena di paglia d'orzo, e qual'che resta.

*Ed havea già la fantasia disposta  
 Di far là il pianto, e'l sonno, eccoti l'hoste  
 Che pian piano all'orecchie mi s'accosta.*

*E dice or che le genti si sun peste  
 A dormir tutte, io voglio ire alla stalla  
 A governar due bestie delle poste,  
 E quella cesta fè mettere in spalla  
 Ad un garzon per farmi villania,  
 E disse presto avviati a trebbialla.*

*Hai tu pensato, dico a fatti mia,  
 Dove vivi tu ch'io dorma? voi'l saprete,  
 Rispose in una furia, e tirò via.  
 Volendo dir come gli altri farete,  
 Se desco, o panca vi farà per voi,  
 Quando che nò, per guardia servirete.*

*E così m'intervenne poco poi,  
 Che tornò l'hoste, e andossene a dormire,  
 E lui sol dormì me' che tutti noi.*

*Potetti arrangiolar, potetti dire,  
 Ch'ordin non ci fu mai che d'una proda  
 Del letto suo volesse altrui servire.*

*Scorsemi mi pens'io per mala coda,  
 Over hebbe timor della postema,  
 Che porta n'un benduccio, e ben l'annoda.*

*Gran parte della notte era già scema,  
 Sonava a mattutino ogni crestoso  
 Gallo, e galletto con voce suprema.  
 E gli occhi havean bisogno di riposo,  
 Ma per mancare al cul dove sedere  
 Passeggiavì tutta notte sonnacchioso.*

*Pensate or voi s'io hebbi un bel piacere:*

## CAPITOLO AL SIGNOR

*Molza, contra il parlar per  
vostra Signoria,*

**N**el tempo che quest'era un'altra Roma,  
E che quelli humacioni a tutto'l mondo  
Havevan messo il basto con la somma:  
E che'l ricciuto, il calvo, il bianco, e'l biondo  
Giva d'ogni stagion senza berretta,  
In stato sì felice, e sì giocondo:  
Era pure una vita benedetta,  
Priva di ceremonie, e sberrettate,  
Che san ch'altri le braccia si scommetta:  
Che le man quasi sempre infaccendate,  
Il collo torto, scoperta la testa,  
E le ginocchia stan mezzo piegate.  
Onde quanto l'usanza sia molesta  
Vi dissi, Molza, in quella berta mia,  
Alla qual per sorella io vò dar questa.  
Quest'è il parlar per vostra Signoria,  
Cosa non punto manco fastidiosa  
Del sberrettare, e s'usa tuttavia  
Nel ragionar, ne' versi, e nella prosa,  
Ta'chè le lingue, l'urecchie, e le carte,  
S'empion di voce sì ceremoniosa.  
O te felice allor popol di Marte,  
Ch'a tu per tu dicevi i fatti tuoi,  
Con fatica minore, e maggior arte!  
O quattro volte, e sei miser dipoi  
Che per honor d'un sol con tuo dolore  
Incominciasti a dar al tu del voi!

O te caduto in condizion peggiore!

Poich' oggi s'usa al vecchio, come al putto  
Dar della Signoria, e del Signore.

Quest'è dell'altre tue grandezze il frutto,

Veder tua Signoria fattasi serva,

E sentir Signoria sonar per tutto.

Ma perchè questa mia monna Minerva

Non s'allacci troppo alto la giornoa,

A far fuor del suo stil qualche conserva.

Vò ritornar di sopra, ov'io dicea,

Che tal dir fastidioso punto meno

Non è del sberrettar, ch'io vi scrivea.

Perchè tal ceremonia, anzi ripieno

Di zavorra, di fumo, e d'alterezza,

Sdilinguir ti fa tutto, e venir meno.

E forse che la gente non ci è avvezza,

E ch'ogni barilajo, e aquajuolo

Non fa parlar che è una gentilezza.

Noi siam pur obbligati allo spagnuolo,

Poichè con sì elegante elocuzione

Ci ha fatto i signorir di qualche duolo.

Che si terrebbe per conclusione,

Ch'egli habbia cotal modo ritrovato,

Per metter nel parlar confusione:

Che per torné l'orecchie insieme, e'l fiato,

A buon mercato par che la si venda,

E se ne dia pel capo a ogni sgraziato.

Eccoti poi l'Illustre, e Reverenda

Tre volte, e molto più Signoria vostra,

Che i Signori, e i Prelati hanno in commenda.

Ecco ch'insieme poi fanno una giostra  
Quella, la qual con lei, e con la sua.

E'l parlar s'amplia, e'l scriver più s'inchiostra.  
Tantochè mille volte quelle dua

Parole sole apportan discordanza  
A chi non avvertisce a casi sua.

Mutansi le persone per usanza,  
Parlasi in terzo al modo cortigiano,

Con tanto stomachevole eleganza.

Ed essi fitto nel parlar Toscano  
Tal uso sì, che chi non l'osservasse  
Non havria'l vero stil di cerretano.

Il tu serve oggi ad un, che s'adirasse,  
Che per furore, over per vilipendio,

La vostra Signoria, o'l voi lasciasse.

E i pover servidor con poco spendio  
Son pagati del tu, e del furfante,

D'aspettative degne d'uno incendio.

Il voi, c'ha del civile, e del galante  
Serve oggi solo per inavvertenza,

La qual si ricorregge in uno istante.

Col rannestare una magnificenza,  
Una Signoria vostra, una merzè,

Una qualche Duchevole eccellenza.

Lasciam star Papi, Imperadori, e Rè,  
Signori, e Cardinal santi, e sereni

Christiani, illustri, e reverendi in sè,

Ch'allorchè fanno, ed hanno tanti beni,  
Sta anche ben, che d'una Santità

Habbin sempre gli orecchi, e i fogli pieni,

E di serenità, e di maſtà,  
 Di Signoria, d'eccellenza, e di quelli  
 Superlativi titol, ch'ognun fa.  
 Ma egli è pure ſtran, ſcrivi, o favelli  
 A qualunque ſi ſia, che ti biſogni  
 Ornare il dir con così fatti orpelli.  
 Credo che'l mondo ſteſſo ſi vergogni  
 A vederſi caduto in precipizio,  
 E le noſtre grandezze eſſere in ſogni.  
 Non mi ſia dunque riputato a vizio,  
 S'a voſtra Signoria per l'avvenire  
 Do del tu, e del voi come ab inizio.  
 Ch'io me la'ngojo mezza al profferire,  
 E non ſendo forzato io non la ſcrivo,  
 Ch'io non ſu che la voglia poi' nferire,  
 Se già ſenz'altro titol poſitivo  
 D'Illuſtre, o Revedenda, o veramente  
 Senza la pompa del ſuperlativo,  
 L'V. e l'S. puntati ſolamente  
 Non voglion dir, voi ſolti, i quai vi ſiete  
 Fatti tutti Signor nulla tenente?  
 Nella mia patria, onde'l trebbian bevete,  
 Tra pochi della terra, e foreſtieri  
 S'ua la Signoria come ſapete:  
 A forza pure, e ſi mal volentieri,  
 Che'l libero natio dire eſpedito  
 Scordar non può gli antichi ſuoī mèſſeri.  
 Sarebbe ora uno entrar nell'infinito,  
 A dir che'nsin nel centro di bordello  
 Tra le Signore donne di partito,

E in ogni stalla,cucina,e tinello,  
Tra i famigli, tra i guatteri,e i trincianti,  
E'tal modo di dir leggiadro,e snello.  
Può far che gli huomin sien tanto ignorantii,  
Ch'alle monete forestiere spesso  
Bando si dia,e son danar contanti?  
E che sì strano,inutile inframmezzo  
Non si bandisca? o nostro vitupero!  
Poich'altri non è liber di sè stesso  
A dir tu,e voi,come gli antichi fero.

CAPITOLO D' UN VIAGGIO  
a M. Benedetto Busini.

Com'io partii da voi,con voi rimasi,  
E con voi venni a caccia,e con la mente  
Con voi son stato in tutti quanti i casi.  
Vedervi mi parea tra gente,e gente,  
Comandar'al bracchier qual capocaccia,  
O veramente suo luogotenente.  
Girfene innanzi a gli altri cento braccia  
Ghiribizzofo,e con la montanara  
Stare a veder se fura si scovaccia.  
Ed eßersi incapato qualche gara,  
Come dire una strada,o una posta,  
Poi metter dubbi in qualche cosa chiara.  
Mangiare alla Turchesca in furia,e'n posta,  
Abborracciarsi senza altro bicchiere,  
E tirar su qualcuno a bella posta.

Pensare al raggagliare, ed al corriere,  
 Far col Pagoli mio nuovi statuti,  
 Per dar nuova riforma al cavaliere.  
 E ragionar col gentil Montaguti  
 Della mia così subita partita,  
 E di mille bei casi intervenuti.  
 Ma mentre io col pensier scorgo infinitamente  
 ogni vostra minima azione,  
 Da Roma m'allontano alma e gradita.  
 E se non che Pittagora un marrone  
 Prese, a tener, che l'anima immortale,  
 Fatta dal corpo la separazione,  
 Come le piace più d'ogni animale  
 Pigli la forma, ed or diventi gallo,  
 Or buomo, or altra spezie più bestiale:  
 Io crederei, che in questo mio cavallo  
 Fosse l'Alma di Curzio viva, e vera,  
 Tanto è precipitoso, ond'io traballo.  
 Egli ha di piombo il piè, gambe di cera,  
 Il capo è tal, ch'a reggerlo bisogna  
 Non che briglia, brigliozzo, e musoliera.  
 Non dico già, ch'e'sia una carogna,  
 Dico ben, ch'egli inciampa spesso spesso,  
 Con pericolo mio, con sua vergogna.  
 Pur tuttavolta in lui mi son rimesso,  
 E se non mi sotterra in qualche fitta,  
 Di profondario ben gli ho già promesso.  
 E me ne vo con esso per la ritta,  
 Disse il Panchera, accompagnato, e solo,  
 Ma l'andar così solo è la diritta.

Che se da voi la mente non involo,  
Io non so che più dolce compagnia,  
D'un fedel caro amico al mondo solo.  
Ma basta, basta, oh che via, oh che via,  
Oh che fanghi, oh che strani rompiculli,  
Ho iv trovati, e trovo tuttavia!  
Pur venni a Castelnuovo, e non mi volli  
Fermarvi, e passai via verso Rignano,  
Col pensier ritornando a i sette colli.  
Che mi sovvenne allor di F. Bastiano,  
Che questa sera assiso in maestà,  
Honorerà la fava a piena mano.  
E con perfetta sua divinità  
Il purpureo Rossello, e grassetto,  
Ed il sognoso Lencio humetterà.  
Vedo messer Ferrando, e messer Bino,  
Il Cidalgo, l'Ancona, il Ticco, e'l Caro,  
Il Tolomeo, e'l Molza arcidivino.  
Che con leggiadro stile ornato, e chiaro  
Del Re canta le lodi, e n'è ben degno  
Il pennel dotto, e'l suo disegno raro.  
Tra gli altri ancora il gentil Fabio Segno  
Fia forse stato, e voi insieme, ma vui  
Havevi perduto fatto altro disegno.  
Or mentre l'Alma pensa a tutti i suoi  
Cari amici, e padroni, a Rignan giunse  
In sul scuccar de' tocchi ventidui.  
Onde più innanzi la giumenta punsi,  
Talch'era appena tramontato il Sole,  
Che al Borghetto arriyai, e la gola unsi

Con un pollastro, a cui le callajuole  
 Si teser per pigliarlo, e così frollo  
 Venne con un guazzetto di parole.  
 Appresso poi più stracco, che satollo,  
 Hebbi dall'hoste un sudicio riposo,  
 E detti sul piumaccio un gran tracollo.  
 E così tutto fiacco, e sonnacchioso  
 Ho dirotto infin quì, e fard il resto  
 Di mano in mano in mentre ch'io mi poso.  
 L'altra mattina io non fui prima desto,  
 Che dall'hoste partii con sì stran vento,  
 Ch'era a gli orecchi, e al nafo assai molesto,  
 Appena era ito passi cinquecento,  
 Ch'il capperon del serico trapunto,  
 Col quale e'mi pare eßere il secento,  
 Fu da una gross'acqua sopraggiunto,  
 Che durò fino a Otricoli, onde il Varchi  
 Vi mandò quel Sonetto, e non men punto.  
 Gli hosti, ch'al profferir mai non son parchi,  
 Volean ch'io scavalcassi a sì mal tempo,  
 E m'offerivan fuoco, e saltambarchi.  
 Ma io mel presi per un passatempo,  
 E passai le due terre Narni, e Terni,  
 Come dice il Zoppin, d'antico tempu.  
 Questi due luoghi son sì mal governi,  
 Ch'in buona parte, e le case, e le mura  
 Havrebber gran bisogno de' moderni.  
 Giunsi an pezzo dipoi'n val di Strettura,  
 Volsi mandar tartufi al Favarella,  
 E non ve ne trovai per ifciagura,

Ma se granchi non ha ne la scarsella,  
Troverà in ponte quasi sempre a Maggio  
Da darne una satolla alle budella.  
Ma per tornare al resto del viaggio,  
La sera a cena me n'andai a Spoleto,  
E dormii sodo sotto un cortinaggio.  
E per non vi tener nulla segreto,  
Tutta notte fuggnai Banchi cul Banco,  
E quello spasseggiare innanzi, e'ndrieto.  
Vedea quel Gobbo condottiere al fianco  
Di qualche buona roba, e dir, voi sete  
Questa sera aspettato senza manco.  
Sentia discorsi far delle Comete,  
Della Tregua, del Turco, e del Concilio,  
E d'altre cose, che voi vi sapete.  
Vedea passar con torvo supercilgio  
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato  
Al tappeto n'andava invisibilio.  
Ma così desto, come addormentato,  
Perch'io mai non mi scordo degl'amici,  
Ho costì il capo, e i piè n'un altro lato.  
Voi, se dì vostri sien sempre felici,  
Dite al Molza di grazia per mia parte,  
E scongiuratelo per le Beatrici:  
che si degni talor di farne parte  
Delle divine sue composizioni,  
Mandatele dipoi con vostre carte.  
qui fo punto, e affibbiomi gli sproni,

CAPITOLO A MESSER  
FABIO SEGNI.

**S**egno, s'io sogno banchi, io sogno voi,  
Perocchè banchi, e voi sete tutt'uno,  
Sicome io tutto sun di tutti duoi.  
Che voi vi state, e satollo, e digiuno  
Col Rontin, col Ginoro, e Antonietto,  
Nè vi stancate a intrattenere ognuno.  
Che se siete col fisico perfetto,  
Discorrete i segreti di natura,  
Con quel suo divinissimo intelletto.  
Ed anche insieme dell'architettura  
Ragionate, e di linee, e prospettive,  
E di fare al vin greco una congiura.  
E quando accade, che'l Ginoro arrive,  
Non vi manca però da intrattenello,  
Per ammazzarlo con le donne vive.  
E col nostro Antonietto tutto snello  
Fate discorsi sopra le medaglie,  
Con cui bisogna, e pratica, e cervello.  
E così sopra a mille altre anticaglie,  
Teste, torse, cammei, grottesche, e pili,  
Bronzi, vasi, fragmenti, e cianfrusaglie.  
Ed ivi, mentre voi in questi over simili  
Siete discorsi, vado discorrendo  
Varii paesi, e varii campanili.  
E perchè tosto d'arrivare intendo  
Là, dove io sono atteso, dopo pasto  
Di Fuligno a Sestino il cammin prendo.

E se'l

se'l disegno non mi farà guasto  
 Dall'ore corte andrò a Colle fiorito,  
 Quantunque col pensier costì rimasto.  
 Ench'io mi son già mezzo sbigottito,  
 Che questa via non ha nè fin, nè fondo,  
 E'l fango sene va nell'infinito:  
 Ur con la briglia in cautela abbondo,  
 E'l caval pare inciampa, e pur si ficca,  
 Per lasciarmi, cred'io, nell'altro mondu.  
 creta, come pania se gli appicca  
 A i piedi, ed ei pur ansa, e pure sprono,  
 Ed ei pur nuovamente vi si ficca.  
 ingraziato sia Dio, vè che ci sono,  
 Sono a Colle fiorito, oh vè paese,  
 C'ha sì bello epiteto, e sì bel suono.  
 I sono assai più boschi, che maggese,  
 Ed un bel pantanaccio, e sette case,  
 Ch'a i viandanti fan maghere spese.  
 Il martedì alla pania si rimase,  
 Qui non volsi cenar per istracchezza,  
 Nè l'hoste pure it ber mi persuase.  
 Ultra mattina dopo buona pezza  
 Serravalle s'aperse a gli occhj miei,  
 E poi Castel Ramondo, e sua fortezza.  
 Mi fur cotti rotti cinque, o sei  
 D'una salficcia tal, che se lodata  
 Già non l'havessi, io la biasmerei.  
 Entre io pranzo, domando la brigata,  
 Quant'è di qui alla Serra, ognun mè dice,  
 Da qui a là si va'n mezza giornata;

Se così è, io son, dico, felice,  
 Monto a cavallo, e Matelica passo,  
 E poi Cerreto, ed ogni sua pendice.  
 Or perch'io v'ho sentito far fracasso,  
 Di volere anche voi quando che sia  
 Andarvene alla Serra per ispasso.  
 Non vi venisse fatto tal pazzia,  
 Che come amico vostro io vi protesto  
 Danno, e'nteresse, e una trista via.  
 Non tenghiam conto adesso di quel resto  
 Della strada, e diciam sol della Rossa,  
 Ch'è un fiumaccio pazzo, e dishonesto.  
 Passasi, se la piena non vien grossa,  
 Poi servon d'ogni banda per sue sponde  
 Safose mantagnacce, ch'ei si addossa.  
 Vassi lungo esso, nè puoss'ir d'altronde,  
 Per una via, che dura ben due miglia,  
 Onde par che si casche, e si profonde.  
 Bisogna s'empre haver l'occhio alla briglia  
 Per così strane balze, e chi sen'escce,  
 N'escce pier di spavento, e maraviglia:  
 Dunque per cotal via, che s'è rincresce,  
 S'arriva a'fine alla famosa Serra:  
 Voi sareste all'andarvi un nuovo pesce.  
 L'uomo si stracca, ed il caval si sferra,  
 E non so se s'è in poggio, o se s'è in piano  
 Quella badia, e la prefata terra;  
 Là dove mai non capita Christiano,  
 Nè altro v'è di buon, se non due cose,  
 Fonte di piazza, e fonte di Graziano.

pur per strade ripide,e sassose,  
Mi vi condussi,e due notti, e un giorno,  
Tenermi l'Allegretto si dispose.  
ite che matt'io sia,s'io vi ritorno,  
Che non ostante tutte le carezze,  
Io prima eleggerei di star n'un forno.  
l'vestro vi dirà l'altre fattezze,  
Se voi lo stuzzicate punto punto,  
Purchè più il ver,che l'Allegretto apprezze.  
nque non vi pigliate un tale assunto  
D'ire alla Serra,perch'allora,allora  
Vi pentireste,che voi foste giunto.  
rimo di Febbrajo all'aurora  
Partii di là,ed insino all'Oreto  
Fu la strada assai lunga,e traditora:  
per tornar parecchi passi indietro,  
Tutta mattina dalle,dalle,dalle,  
Del fiume quasi sempre lungo il greto.  
fangooso,sassoso,e tritu calle  
esi,poi'l fiume,e Santa Maria nova  
Passai,dov'io credei romper le spalle.  
vai a me,perch'ivi non si trova  
Aedico,impiastro sì,ma sol di fango,  
be qual fiume per pioggia si rianova.  
ndo dicea tra me,or qui rimango  
npantanato,or qui rovino,or casco,  
Dr ne vo ben,se tutto non m'infrango.  
io non rompo il collo,com'un fiasco,  
d in cotai pericoli,e bei pressi,  
con un tempo fatto sì burrasco,

*Acciocchè l'acqua al fango s'aggiugnessi.  
Vidi prima Osmo, e poi castel Ficardo  
Due ore pria, che notte si facessi.  
Onde plus ultra spinse il mio Bajardo,  
Ed andai nell'Oreto alla campana,  
Nè fu mica giornata da' fingardo.  
Ma se non che la sorte mia istrana  
Volse, ch'io vi trovassi l'Acciajuolo,  
Per me faria sonatosi a mattana.  
Non ha natura il più dabben figliuolo,  
Talchè mi parre stran l'altro mattino,  
Ch'ei venne a Roma, ed io restato solo,  
Inverso Ancona seguitai il cammino.*

### CAPITOL A MESSER Annibal Caro.

**C**aro mio caro, iu sò, che voi sapete  
Ai quanti dì è san Biagio, e perch'io'l dia  
Poco di sotto ve ne accorgerete.  
Che fa tutta la schiera nostra amica  
Di casa, e fuore? il Signor Molza nostro  
Come corteggia, e come s'affatica  
Per celebrar cun sì purgato inchioistro  
Il suo sacro signore? e com'è in grazia  
Di quella, che per grazia il ciel gli ha mostru  
Messer Gandalfo ha fattone ancor grazia  
Di mostrarvi le stanze sue divine,  
Ch'io non potei veder per mia disgrazia?

che fan quell' altre genti Tramezzine?

Evvì nessuno Antimaco novello,

Nessun matto Uccellaccio fine fine?

Voi come vi stillate ora il cervello

Dietro alle muse, e le traduzioni,

O qualche strano pesce, e nuovo uccello?

Come state voi spesso in canti, e suoni?

Come vā spesso il mio Pagoli attorno

Co' suoi can sì sgraziati, e così buoni?

Che fan Vico, e Mattio? son forse intorno

A qualche passo? anch' io studio ne' passi

Oggi, ch' è san Biagio, e'l terzo giorno.

L' ier sera fu forza, ch' io restassi

Nella Città d' Ancona col Berardi,

Quantunque prima all' buste scavalcassi.

ndai veggendo infinchè si fè tardi,

E le piazze, e le Chiese, e sì bel porto,

E la fortezza, e tutti i Baluardi.

resi poi soavissimo conforto

Della cena, e del letto, e'l dì seguente

Perch' è l' tempo mi caccia, e'l giorno è corto,

la strada è lunghissima, e dolente,

Partii d' Ancona, ch' era appunto dì

Con un lembardo tutto inframmettente.

arò gran pezzo, e dicea pur savi,

Io, che ponevo al solito una vigna,

Non l' intendeva, e diceva pur sì, sì.

sì musorno, e con la faccia arcigna,

E col capo stivato di pensieri,

Che per aria mutar non si traligna,

Per la pesta de i muli, e mulattieri,  
 Fangosa un pezzo, e'l resto ghiaja, e rena,  
 Lungo della Marina i bei sentieri,  
 A Sinigalia giunsi, ch'era appena  
 Sonata nona, e poi trascorsi Fano,  
 E Pesero mi dette albergo, e cena.  
 E così tuttavia più m'allontano  
 Da voi cari fedeli amici miei,  
 E s'io v'ho a dire il ver, mi pare strano.  
 S'io non credessi almen fra mesi sei  
 Vedervi, o non pensassi farmi male,  
 Rinnego il mondo, ch'io m'ammazzerei.  
 Appunto in sul più bel del Carnovale  
 Or guazzo fumi, or passo barche, or ponti,  
 E valmi haver ben unto lo stivale.  
 Or scorro varii piani, or varii monti,  
 Ed ogni sera a qualche vecchio albergo  
 Or fo nuove posate, or nuovi conti,  
 Questo dì quarto io m'ho laßato a tergo  
 Pesero, e ne vo in verso la Cattolica,  
 Mentre Poltiglia al Capperon dispergo.  
 Passai la detta, e venni alla diabolica  
 Città in parte di Rimini, e mi stetti  
 La sera ivi pasciuto all'Appostolica.  
 Nè in tutta notte mai dormir possetti,  
 Quantunque il sonno ne venisse a volo,  
 E la cuccia mancasse di difetti.  
 Sola mercè di sì lungo oriuvolo,  
 E della guardia, che raddoppia i tocchi,  
 Ed ha proprio natura d'assuolo.

Cb'e'non debbe 'a notte chiuder gli occhj,  
E gridà a chiamar guardie e sentinelle,  
Come tratti di corda havesse tocchi.

Come fu giorno s'inforcar le selle,  
Ed a Cesena dopo Savignana  
Si giunse ad ora delle campanelle.

Dopo pranzo per strada piana piana,  
E fangosa fangosa e lunga, lun'a,  
A Furlì fui condotto dall'A sana.

Non vi pensate adesso, ch'io ci aggiunga  
Questo, ch'io vi dirò di fantasia,  
E succiatelo su com'acqua spunga.

Fummo a'la p'sta idest all'hosteria,  
Cinque, duoi Romagnuoli, un Ferrarese,  
Ed io l'altro non sò donde si sia,  
Lodava ciascheduno il suo paese,  
Io d'aria, d'acqua e vin lodai Fiorenza,  
Il Ferrarese allor per più riprese  
Disse, il vin nostro è buon per eccellenza,  
L'acqua del Po è miglior della nostra,  
Dell'aria io non vi veggio differenza.

Or mentre l'un coll'altro così giostra,  
E ridendo garreggia, eccoti l'hoste,  
Che dice intesa la disputa nostra,  
E'non è molto ch'io tenea le piste  
In Ferrara, e per sorte un' Aretino  
S'alloggiò meco per la Pentecoste.  
Il quale altrove non bevea vino,  
E parendogli l'acque dolorose,  
Se ne fece portare un centellino.

Ma non prima alla bocca se le pose,  
 Non per la novità, ma per grassezza  
 Dell'uve squagquerate, e pantanose,  
 Che sentita sì strana morbidezza,  
 Lo sputò, venne manco, e di Ferrara  
 Partio con una subita prestezza.  
 Per questo non finia la nostra gara,  
 Se non ch'i Remagnuoli havean gran sete  
 Di saper da me nuove a centinara.  
 Io, che ne parlo come voi sapete,  
 Con un non so risolsi ogni domanda,  
 E la mozzai con dir, voi non bevete?  
 Tanto ch'il sonno a letto ce ne manda:  
 Poi a Faenza con un'acquitrina,  
 Che mi passò dall'una all'altra banda,  
 A pranzo mi condussi la mattina:  
 La sera a cena a Imola, e per tutto  
 Son tristi i pozzi, e trista ogni cantina.  
 Questo settimo dì fudicio, e brutto  
 Con tanta broda, ch'era una vergogna,  
 Mezzo stracchiccio, e nzavardato tutto  
 Venni a Bologna, e son fuor di Bologna.

**CAPITOLO A MESSER**  
 Benedetto Busini.

**B**Usino, io credo pure a salvamento  
 Andar senza imbarcarmi a Cortisella,  
 Ed anche senza far la via da Cento.

Io ho pur messo il culo in su la sella

In compagnia di duoi signur scociari,  
Solamente Spagnuoli alla favella.

Ho di Bologna pur co'miei danari

Un magro cavallaccio di rimeno,

Non di quei buoni, buon, ma di quei cari.

Egli ha la testa sua nè più, nè meno,

Che par d'un qualche bue stentato, e vecchio,

E la tien bassa, e come fitta in seno.

Trovasi mozzo l'uno, e l'altro orecchio,

E gli occhj ha birci, ed è mezzo leardo,

Con certi crin, che pajon di capeccio.

Dinanzi ei non è già troppo gagliardo;

Ma in su la schiena ha qualche guidalesco,

E le spronate mostran, ch'è infingardo.

Che le gambe non son di barbaresco,

Ma sì ben pinze, e pregne di giardini,

E trotta da Pollacco, e da Tedesco.

La schiena è veramente da cestuni,

Da sacca, da bardella, e da barili,

La groppa è da scorezze, e da bastoni.

bra ma, che la biada si rinvili,

E d'haver sempre, perch'è grida Maggio,

La paglia herbofa, e i fien molto sottili.

La, per finire il resto del viaggio,

Con esso a i noze uscii fuor di Bologna,

Co'i prefati Spagnuoli, ed un lor paggio.

a Cortisella andai colla carogna;

Poi a san Giorgio, e a san Piero in casale,

Sempre co'i spron grattandoli la rogna.

In Casal si pranzò, ma stremmo male,  
 Poi giunti al poggio pigliammo un per guida  
 Ch'era nel campo, e lassò zappe, e pale,  
 E per tragetti così ben ci guida,  
 E sì per prati, ed argini ci mena  
 La scortissima nostra scorta fida.  
 Che i mal passi schifar della Catena  
 Ci fece, e poi senz'esso lungo il Po  
 Pure in Ferrara cen'andammo a cena:  
 Della qual le fattezze io non dirò  
 Per non peccar nella topografia,  
 Ed anche i suoi buon vin mi tacerò.  
 Basta, che quasi al fin son della via,  
 E le contrade, e l'ore ho trapassate  
 Collo stare accigliato, e'n fantasia:  
 Col spronar vie per far buone giornate,  
 Star al fuoco, isbrattarsi, e dar la biada,  
 Far conti, pagar hosti, e benandate:  
 Domandar delle miglia, e della strada,  
 Sperar di migliorare, e trovar peggio,  
 E stare in dubbio, che'l caval non cada:  
 Mutar vin, mutar letto, e mutar seggio,  
 Chiedere all'hoste le lenzuola bianche,  
 Cascar di sonno in mentre io poeteggio:  
 Haver cura, che nulla non mi manche,  
 Imbisacciare, e sbisacciare spesso,  
 Ispezzarsi le braccia, e romper l'anche:  
 Parermi sempre di trovarmi presso  
 Alla posata, ed esservi lontano,  
 E pur di nuovo dir, quanto ci è adesso?

Ritrovar spesso qualche passo strano  
Di laborecci, di fitte, di fossi,  
Di vecchi ponti, e di nuovo pantano:  
Domandar la mattina dove puossi  
Iscavalcar per i star ben la sera,  
Bever vin bianchi tristi, e peggior rossi:  
Fare a una tavolata allegra cera,  
E di varii discorsi un guazzabuglio,  
Raccontar qualche nuova, o falsa, o vera:  
Sentir talor con l'hoste far garbuglio  
Su i pagamenti, e'n sul più bel dormire  
Le bagaglie haver tutte in un mescuglio:  
Ed appena finirsi di vestire,  
Che montare a cavallo, e piedi, e mane,  
E freddi, e agranchiatissime sentire:  
Con tali spassi in due gran settimane,  
E le terre, e le ville sopradette  
Ho passato per strade, or erte, or piane.  
Oggi, ch'appunto ha giorni diciasette,  
Ch'io mi partì di Roma, io sono in barca,  
Che stasera Vinezia ci promette.  
La Lascura è un ponte, onde si varca  
Il Po tre miglia presso a Francolino,  
Al qual ponte il Paron tutti c'inbarca.  
Gherofali, la Zocca, e'l Saracino,  
La Pulisella, con la Guardicciola  
Passa col suo Burchiello, e poi Crispino.  
A Casalnuovo, a Villanova vola,  
Le Papozze, le Corbole, e'l Mazzorno  
A gli occhj n'appresenta, e poi n'invola.

*Io stava in barca al solito muforno  
 Tra una cassa,e certo carratello,  
 Dove imbotta il Paron per ire attorno.  
 Eram fra tutti sette in quel Burchiello,  
 Nel mezzo stava un quadro focolare,  
 Suvvi qualche scheggiuzza,e cepperello.  
 Comincid tramontana a zufolare,  
 Onde non si poteva ire a seconda ,  
 Alfine, ifcatenate le palare,  
 A lo Re,gia passata la seconda  
 Ora di notte,e mezzo intirizzati,  
 Facemmo fuoco,e cera assai gioconda.  
 Ivi proprio da Re fummo trattati,  
 Se non che'l vin non v'era molto buono;  
 Ma io ho tutti gli hosti licenziati:  
 E mi rincuro, che condotto sono  
 Dopo le Bede a Chioggia,e Malamoco,  
 E già vedo Vinezia,e ne ragiono,  
 E sono in acqua,e bramo eßere al fuoco.*

## CAPITOLO A MESSER

## LUCA MARTINI

*L'Uca,non tanto per i suoi studianti,  
 Nè per le mura è Padova famosa,  
 Quanto per l'eccellenza de'suvi guanti.  
 Tengasi Ocagna la sua concia oliosa,  
 E bianca,e gialla,e la sua cucitura,  
 Perchè la Padovana è altra cosa.*

Ma tu non penso a la manifattura,  
Nè a le varie,e infinite sorti,  
Ma sol de'guanti all'util portatura.  
Usansi questi massime in le corti  
Più che l'inganno,e l'adulazione:  
Che'l Diavol l'uno,e l'altra sene porti.  
Ma in ogni luogo,e in ogni stagione,  
O scempi,o doppi,o puri,o profumati,  
Fanno mille servizii alle persone.  
Usangli a cose sante i preti,e'frati,  
Servono a tutti gli altri in mille affari,  
Insino a'morsi de'cani arrabbiati.  
Ma per venire alli particolari,  
L'anno di verso col soffiarvi drento  
Scaldan le man senz'altri focolari.  
Dalla pioggia difendonle,e dal vento,  
La state dalla polvere,e dal sole,  
E da ogni puntura,e graffiamento.  
La primavera di rose,e viole  
Un mazzolin da innamorar l'amore,  
Così ne'guanti in man portar si suole.  
Ma per ogni stagion senz'altro fiore  
Turau la strada a i puzzli,e a l'offese,  
Se'l naso minacciasse un tristo odore.  
Quanto è poi di se tasto cortese,  
Ch'al naso serve ancor per moccichino,  
S'umor distilla,e faccisi palese.  
Serve per iscar sella,e borsellino,  
Che nelle dita così spenzoloni  
Si ficca tutto dì qualche carlino.

*Ma che più alle chiese, e a' perdoni  
Questi le calze risparmiar ne fanno,  
Quand'altri si vuol metter ginocchioni.*

*I guanti sempre accompagnati stanno,  
Iscompagnati fan qualche servizio  
Di quei, ch'ho detti, e quei che si diranno.*

*Un guanto solo è buon nell'esercizio  
Della palla, e s'adopra a far ditali,  
E di piastrelli un largo benefizio.*

*E tra l'altre virtù sue principali  
Si manda per segnal del comparatico  
In certi luoghi non so appunto quali,  
Credo nel Forlivese, e Cesenatico:*

*Un guanto ancor si manda per disfida,  
Come fa appunto ogni soldato pratico.*

*Serve per guardia vigilante, e fida,  
Che se in chiesa lo pon sopra una panca,  
Non è chi'l levi, e nel tuo luogo assida.*

*Qualche persona sudaticcia, e stanca,  
Che in quel punto la rosta non havesse,  
Co i guanti arrosta, e vento non le manca.*

*E chi le scarpe spolverar volessi,  
Senza pigliare il lembo della cappa,  
Le strofina, e le spolvera con essi.*

*Chi gli rosecchia dunque, e chi gli strappa,  
Che ne son pure un numero infinito,  
E' un huomo indiscreto, e dalla zappa.*

*Vengham più oltre, un, c'abbia anella in dito,  
Ne suol vezzosamente far la mostra  
Sotto un galante taglio, over sdrucito.*

Servono allo sparviere, in scherma, e'n giostra,  
E la vernata qualche abbrividato  
Con essi tratteggiando il foglio inchiostra.  
questi ancora a chi fosse un smemorato  
Ricordan bene spesso i fatti sui,  
Con qualche foglio in essi ripiegato.  
Così volesse il Ciel, ch'ancora a nui  
Ricordassero il resto delle lodi,  
Com'è ricordan le faccende altrui.  
Ma poi, ch'altro non so, di ch'io gli lodì,  
Dirò sicome morbide per questi  
Si trastullan le mani in mille modi.  
quantunque tutto quel, ch'a dir ne resti  
Spero, ch'un'altro lo dirà per me,  
Acciocchè'l resto ancor si manifesti.  
Si ragiona con altri, over da sè,  
E che i guanti si batta in sulle mane,  
Mostra di stare in collera, o infra tre.  
chi ha la rogna più che l'acqua, e'l pane  
Son necessarii, per non dar ne gli occhj  
Con quelle bolle pizzicanti, e strane.  
e più? non fanno dir sino a'dapocchi  
Proverbiando, ch'amor passa il guanto,  
Com'acqua lo stival, carne gli stocchi?  
l è veru il proverbio, ma non tanto,  
Ch'amore habbia sì forte nell'aguzzo,  
Che passi altrui dall'uno, all'altro canto.  
quant'egli è, perchè'l cieco fanciulluzzo  
Ne trastulla gli amanti, e spassa spesso,  
Purchè sian profumati con buon puzzo.

*Or quanto al profumare io vi confessò,  
E vi concedo, che i guanti d'Ocagna  
Son da togli, non ch'altro, ad interesso.  
Perchè molt'acqua, che li purga, e bagna,  
Sogliono, e musco, e ambra incorporare,  
S'altri dal profumier non si scompagna.  
Ma i guanti Padovan non hanno pare,  
Portate in somma un pajo, ch'io vene mando,  
Sappiatemi poi dir che vene pare,  
E qui la mozzo, a voi mi raccomando.*

**CAPITOLO SOPRA LA  
Posta, a Monsignor  
Dandino.**

**V**oi, quale ogni dì più perdiam di vista,  
*Se Dio vi guardi d'ogni caso strano,*  
*Nè cavalchiate mai giumenta trista.*  
Ma che senza tirar punto a la mano,  
*Corra da sè, sicura, e riposata,*  
*Per fangbi, sassi, ghiacci, e monte, e piano.*  
E quando far volete la parata,  
*Per darle fiato, o per vostro conforto,*  
*Si fermi senza darvi una sbalzata.*  
E s'in questo viaggio in tempo corto  
*Andiate, e ritorniate a salvamento,*  
*Con qualche felicissimo riporto.*  
Non è la posta un gran sollevamento?  
*Un correr da Prelati veramente?*  
*Un far lunghi viaggi, e senza stento?*

*A voi,*

A voi, che la correte di presente,  
Il render conto di questo mestiere,  
Se ben può parer forse impertinente:  
Credo però non debba dispiacere,  
Ch'io dica parte delle lodi sue,  
Essendo stato anch'io mezzo corriere.

Qualunque d'essa il primo inventore fue,  
Se bene allora si currea a bardosso,  
Senza cucino, e con le gambe giue,  
Meriterebbe una statua, un colosso,  
E ch'ogni mastro di poste il tenesse  
Dipinto, ove si tien quel corno d'osso.  
Questa, acciò l'huomo al lungo andar reggesse,  
Dannando la superchia diligenza,  
Mostrò che bellamente si corresse.

Questa n'insegna ancor la continenza,  
E presso ch'io non diffi la fortezza,  
La vigilanza insieme, e la prudenza.  
A regger ben sè stesso l'huom s'avvezza  
Spesso sopra cavalli, i quai non hanno  
Provata mai, che'l basto, e la carezza.

Li fumi, i precipizii non ne fanno  
Invilir punto, e diventi animoso,  
Quanto più li pericol sopraffanno.  
Preso la notte quel poco riposo,  
Che t'è concesso, o spagliato, o vestito,  
Ti parti, ancorchè mezzo sonnacchioso:  
Contenti d'una zuppa l'appetito,  
O di due uova, e pensi tuttavia  
Dopo una posta l'altre haver finito.

Ama questo mestier la compagnia,  
Però i mastri di poste han per usanza,  
Che t'accompagni sempre chi che sia.  
E'nemico mortal dell'arroganza,  
Dell'avarizia vie più, però sono  
Me'trattati quei, c'han miglior creanza.  
Questi havran quasi sempre il casal buono,  
Per la dolce maniera e per la mancia.  
Data al Postiere, e alla guida in dono.  
Tocca a gli altri qualcuno, o che si lancia,  
O che trotta, o che'nciampa, o che si muove  
Appena per gli spron fitti in la pancia.  
Dalla posta s'han sempre cose nuove,  
Perchè come ministra della fama,  
D'or in or le riceve, e manda altrove.  
Ancorchè questa l'assetata brama  
Non spenga alli mercanti, e cortigiani,  
Con cambj, e benefizii assai gli sfama.  
Ella sempre ne viene a piene mani  
Con rimesse, vacanze, e provvissioni,  
Da intrattenere agenti, e capitani:  
Da far pagare altrui le pensioni,  
Le quai son sicurissimi denari,  
Purchè se n'abbia buone cauzioni.  
Questa di mille dubbi ne fa chiari,  
Per questa, io'l dirò pur, di tutto'l mondo  
Si trattano i maneggi più preclari.  
Le lodi sue non han nè fin, nè fondo:  
Stran non è dunque, se co'miei concetti  
Alla parte miglior non corrispondo.

Lasciamo il dir di selle, e cucinetti,  
Di feltri, di stival, di scuriate.

Di guanti, di cappelli, e di colletti.

Se a questo mestier tutte provate,

E secondo chè son varj gli humorj,

Di varia foggia, e varia qualitate.

E diciam, quandu corrono i Signori

Can dieci, venti, con trenta cavalli,

Strascinandosi dietro i servidori.

Accadon mille casi, ch'a contalli,

Non ch'a vederli, in fatto se ne piglia

Gran piacer: chi dà'n terra delle spallj,

bi resta addietro, e chi a tutta briglia,

Passa d'avanti, e chi ad ogni passo,

Come stanco domanda delle miglia.

La sopra tutto parmi un grande spaſſo

In sul primo discendere alla posta,

Per conto de' cavai far quel fracasso:

i all'orecchie al postiglion s'accosta,

Chi lo chiama, chi carre nella stalla,

Chi affretta, che la sella gli sia posta:

i domanda per nome la cavalla,

Ch'egli ha sentito dir, ch'è favorita,

Poi partendo chi trotta, e chi traballa,

quando a colezion l'ora n'invita,

Vedi fare un'assalto alla leggiera,

Col pane in bocca, e'l bicchier fra le dita.

e senza pur cavarsì la bariera,

In furia in furia si piglia un boccone,

Con isperanza ristorarsi a sera.

Ama questo mestier la compagnia,  
 Però i mastri di poste han per usanza,  
 Che t'accompagni sempre chi che sia.  
 E'nemico mortal dell'arroganza,  
 Dell'avarizia vie più, però sono  
 Me'trattati quei, c'han miglior creanza.  
 Questi havran quasi sempre il casal buono,  
 Per la dolce maniera e per la mancia  
 Data al Postiere, e alla guida in dono.  
 Tocca a gli altri qualcuno, o che si lancia,  
 O che trotta, o che'nciampa, o che si muove  
 Appena per gli spron fitti in la pancia.  
 Dalla posta s'han sempre cose nuove,  
 Perchè come ministra della fama,  
 D'or in or le riceve, e manda altrove.  
 Ancorchè questa l'assetata brama  
 Non spenga alli mercanti, e cortigiani,  
 Con cambj, e benefizii assai gli sfama.  
 Ella sempre ne viene a piene mani  
 Con rimesse, vacanze, e provvigioni,  
 Da intrattenere agenti, e capitani:  
 Da far pagare altrui le pensioni,  
 Le quai son sicurissimi denari,  
 Purchè se n'habbia buone cauzioni.  
 Questa di mille dubbj ne fa chiari,  
 Per questa, io'l dirò pur, di tutto'l mondo  
 Si trattano i maneggi più preclari.  
 Le lodi sue non han nè fin, nè fondo:  
 Stran non è dunque, se co'miei concetti  
 Alla parte miglior non corrispondo.

Lasciamo il dir di selle, e cucinetti,  
Di feltri, di stival, di scuriate.  
Di guanti, di cappelli, e di colletti.  
Se a questo mestier tutte provate,  
E secondochè son varj gli humorî,  
Di varia foggia, e varia qualitate.  
E diciam, quando corrono i Signori  
Can dieci, venti, con trenta cavalli,  
Strascinandosi dietro i servidori.  
Accadon mille casî, ch' a contalli,  
Non ch'a vederli, in fattu se ne piglia  
Gran piacer: chi dà'n terra delle spallî,  
hi resta addietro, e chi a tutta briglia,  
Pasa d'avanti, e chi ad ogni paßo,  
Come stanco domanda delle miglia.  
La sopra tutto parmi un grande spaßo  
In sul primo discendere alla posta,  
Per conto de' cavai far quel fracasso:  
i all' orecchie al postiglion s'accosta,  
Chi lo chiama, chi carre nella stalla,  
Chi affretta, che la sella gli sia posta:  
hi domanda per nome la cavalla,  
Ch' egli ha sentito dir, ch' è favorita,  
Poi partendo chi trotta, e chi traballa.  
Quando a colezion l' ora n' invita,  
Vedi fare un' assalto alla leggiera,  
Col pane in bocca, e'l bicchier fra le dita.  
e senza pur cavarsi la bariera,  
In furia in furia si piglia un boccone,  
Con isperanza ristorarsi a sera.

Ma molte volte, che così il padrone  
 Vuole, e comanda, quasi tutta notte  
 Si va al lume, o di luna, o lanternone.  
 Dopo un lungo spronar, poichè ridotte  
 Son le genti alla posta, al fuoco, a mensa,  
 Asciutte, riposate, fatte, e cotte:  
 Perocch' al dormir molto non si pensa,  
 Chi conta i casi, o luoghi del cammino,  
 Chi a primiera i suoi denar dispensa:  
 Chi accomoda il capo al valigino,  
 E sopra panca, o tavola disteso  
 Fa sodamente un dolce sonnellino:  
 Chi, per esser dal freddo me'difeso,  
 Si siede, e si rannicchia intorno al fuoco,  
 Altri procura mantenerlo acceso.  
 Altri le sue bagaglie in qualche loco  
 Pone in disparte, altri fa la rassegna  
 Del mobil suo, ancorchè n'abbia poco.  
 Altri asciugar li suoi stivai s'ingegna,  
 Che sia di verno havete a presupporre,  
 E quando il Ciel di nugoli s'impregna.  
 A mano, a man si fa furia di porre  
 Su le valige, e ciaschedun s'affretta,  
 Di capparsi un cavallo, e via si corre.  
 O vita sopra ogn'altra benedetta!  
 Mentre si corre, a'manco non si scrive,  
 Se bene il calamajo sempre n'aspetta.  
 Mille piagge in un giorno, e mille rive  
 Vedi, e gli animi, e gli occhi sollevati,  
 Come in villaggio, o terra grossa arrive.

Per ristorarci stanno apparecchiati  
Li pollastri, il buon vino, e l'uova fresche,  
E per reprimer fumi i cotognati.  
Non mancan li segreti, e le fantesche,  
A' ntrattenerti, e massime al velluto  
Corron le trombe, i piffer, le moresche.  
Ogni corriere, o nuovo, o conosciuto  
Dovunque passa, o di notte, o di giorno,  
E' sempre accarezzato, e ben veduto.  
Che solamente ad un sonar di corno  
Ogni porta se gli apre, ogni maestro  
Di poste il smonta, il serve, e li sta intorno.  
Nel più nevoso luogo erto, e alpestro  
Stan preparati marroni, e ramazze,  
Strascinate all'ingiù con un capastro.  
Chi crederebbe, che tra quelle mazze  
Appiè pari s'andasse, e così presto  
Per vie precipitose, e così pazze!  
S'io vi fossi fin qui stato molesto,  
Perdonatemi prego, acciocch'io possa  
Dirvi con buona grazia questo resto.  
che piacer è, passando qualche fossa,  
Sentire andare al basso i più valenti,  
Senza offesa perd di carne, o d'essa?  
E veder scavalcare incontinenti  
Ad ajutar rizzargli, e poi ridendo  
Mostrarigli ammascherati all'altre genti?  
Ma non è bello ancor quando doverdo  
Trapassar l'alpi, ognun s'arma, e prepara,  
Per la bufera del vento tremendo?

Qui si scorge quant'è la vita cara,  
 Chi raddoppia camice, e chi stivali;  
 Chi ha di calzettone due, o tre para.  
 Chi alle tempie si fascia gli occhiali,  
 Chi sopra i berrettini s'impappafica,  
 Chi i marroni manda innanzi a far viali:  
 E dove sia bisogno si districa  
 La strada, per andarne per la pesta,  
 Senza molto pericolo, o fatica.  
 Non mi pare arco, se non bella festa,  
 L'havere a piedi camminar sul ghiaccio,  
 Dando in terra or del culo, or della testa.  
 E se gli stivalon dan qualche impaccio,  
 E tante sopravveste, per ritegno  
 La briglia del caval mettersi al braccio.  
 E' l'ite ancor tra huomini d'ingegno,  
 Se la posta è miglior la state, o'l verno,  
 Ond'io di terminarla non disegno:  
 Ma se l'estate il correrla, un' inferno  
 Par forse, per la polvere, e la sete,  
 E per il sol di fuora, e'l caldo interno:  
 Ad ogni posta nondimen bevete,  
 E con zuccher di candia per la strada,  
 E con un sciugatojo v'intrattenete.  
 E se la non è cosa, che v'accada  
 Far diligenza, quasi il giorno intero  
 Potete starvi in sulla posta a bada:  
 Poi la notte da bravo cavaliero  
 Correrla tutta, ed anche fino a terza,  
 Finchè'l sol non infiamma l'emisfero.

Se'l verno forse a sicurtà si scherza  
 Con la morte tra fiumi ghiacci, e nevi,  
 Mentre si sprona arditamente, e sferza;  
 Pure essendo li giorni così brevi,  
 Si passan tosto, e dattorno ognì cura  
 La notte, come il fango anche ti levi.  
 E s'a molti quand'ella è troppo scura,  
 Non piace andar tentando la fortuna,  
 Il cammin torcia o lanternon sicura.  
 Ma mentre il lume altrui presta la luna,  
 Non è più bello andare a rinfrescarsi,  
 Massime quando il vento il ghiaccio adunca,  
 Sì che volendo da cava! staccarsi,  
 Bisogna dislegar col fuoco il piede.  
 La posta infin appien non può lodarsi:  
 Eroco e'l curno suo per farne fede.

## CAPITOLO SECONDO

*Sopra la posta, a Messer  
Annibal Caro.*

**M**Ultiplica la posta in infinito:  
 Io non parlo di quella, giucatori,  
 Che da voi sta aspettando il primo invito.  
 Nè della posta, che con sciugatori  
 Stesi a finestre, o altro cotrassegno,  
 Si dà per compimento degl'amori.  
 In queste non riesce il mio disegno;  
 Se la prima si tira alcuna volta,  
 L'anella pur a'fin restano in peggio.

L'altra d'amor quando d'haverla colta  
 Si pensa, e quasi d'essere in sul fatto,  
 Da qualche strano impedimento è tolta.  
 Io parlo della posta, che n'un tratto  
 In varie parti li corrier traporta,  
 Facendo de' cavai spesso baratto.  
 Io parlo della bestia, e della scorta,  
 Ch'arditamente galoppa, e sonando,  
 A seguirla d'appresso ne conforta.  
 Se t'affanna il caval forse trottando,  
 Cambiar si può parendo colla guida,  
 Che quel c'ha sotto è sempre al tuo comando.  
 Non è ingannato se non chi si fida,  
 Cinghiatelo però di vostra mano,  
 Accid non nasca caso, che si rida.  
 Da prima trattenetelo pian, piano,  
 Fin quasi a mezza posta, accid la lena  
 Li duri, e sfangar possa ogni pantano.  
 Chi se lo sente gagliardo di schiena,  
 Due e trè poste fa senza smontare,  
 Ma chi l'ha stracco ne fa una appena.  
 Non usan molti dinanzi affibbiare  
 Il Cuninetto, accid nelle cadute  
 L'huom si possa più presto sollevare.  
 Mi vien voglia di dir, che le battute,  
 Ch'i Musici con mani, e piedi fanno,  
 Dal correr della posta sien venute.  
 Con sproni, e con la sferza a tempo danno  
 Le battute li piedi, e le mani anco,  
 Che in su la briglia or basse, or alte stanno.

Acciocchè'l moto venga a offendere manco,

Molti si cingen qualche fasciatura.

Che li stringa ben bene il petto, e'l fianco.

Altri per testimon, che s'hanno cura,

Par che si sottomettino un brachieri,

Che li riguardi d'ogni crepatura.

Non usan questo i pratici corrieri,

Non sia chi dica forse haver le gotte

Per li disagi di cotal mestieri.

Diane la culpa al troppo haver la notte

Corso nel letto, e quasi a tutto pasto

Al voler vin perfetto, e cose ghivitte.

Di quì le gotte, e'l stomaco hanno guasto,

E trafitte, ed affanni di tal sorte,

Che tardi giova viver sobrio, e casto:

Quello andare a giornate è una morte,

Massime sopra bestie, o di rispetto,

O le quai non camminin troppo forte.

a posta è un andar plusquam perfetto,

E solamente haver cura bisogna,

Della borza, di sè, del cucinetto.

e forza è pur montar qualche carogna,

Gran fatto è se gli spron, la scuriata

Non la fanno condur senza vergogna.

Alla posta la via per tutto è data,

Ognun si scansa, sul per fargli honore,

Ed è quasi da tutti riguardata.

Che Mercurio sia stato l'inventore

Di questa, ho nuovamente ritrovato

In un certo antichissimo scrittore.

Qual dice che quel suo galletto alato

Altro non è che da corrier cappello  
Con code di fagiani impennacchiato.

Quel di due serpi cinto bastoncello

Non altro, ch' una sferza avvolta pare,  
E non del caduceo finto modello.

Quell' ale de' talari altro mostrare

Non voglion, dice, che stivali, e sproni,  
Ch' al mondo l'imbasciate il fan portare.

In ciel cavalca varii nugoloni,

E che sopr' essi ne va tuttavia,

Qual sopra basto mulattier bocconi.

Per vostra fè non è la poesia

Un proprio andare in poste co' capricci,  
E sbizzarrirsi della fantasia?

Tu padre Apollo Dio de' biondi ricci,

Ch' altro fai con li quattro tuoi cavalli,

E negli umidi giorni, e negli arsicci:

Se non col sempre in poste cavalcalli,

Menar via'l tempo, e per dar luce al mondo  
Velocemente or quà, or là voltalli?

Vengo or di cielo, a cader giù nel fondo,

Muse, del vostro fondo di Parnaso,

E forse troppo addentro mi profondo.

Da voi, Madonne, non fu fatto a caso,

Ma con misterio, che come gli uccelli

Volaſſe quel caval vostro pegaso.

Ch' or l'una, or l'altra a ſvegliar queſti, e quelli

Correte più che'n poste, acciocchè desti

Per piacervi ſi ſtillino i cervelli.

Non so s'io dica d'esser un di questi,  
Che se la mia si lassa rivedere,  
Par che tutta la notte mi molesti.  
A raccontarvi, Caro, il gran piacere,  
Ch'io sento sopra bestia accomodato,  
Che volentier mi venga a sostenere.  
Sommi ben qualche volta iscorrucciato,  
Quando a mezzo il cammin senza finire  
La posta, iscaralcar m'è bisognato.  
Chi sta ben non si debbe mai scoprire,  
A chi pur tenta sii montato bene  
Rispondi, o che la bestia non può ire,  
O che la t'abbia già rotto le rene,  
O che l'abbia un galoppo corto, corto,  
O che la sbalzi quando si ritiene.  
Che per invidia d'ogni tuo conforto  
Ti levan la cavalla fin di sotto  
Certi indiscreti, c'hanno pure il torto.  
Per più acconciamente esser condotto,  
Chi può tenga una sella fatta a posta,  
E sopra un cucizetto morbidotto.  
Quest'è senza tardar levata, e posta,  
E come a posta fatta un pò larghetta,  
Ad ogni bestia serve, e se gli accosta.  
La poca pazienza, e molta fretta,  
Fanno, che fuor della comune usanza;  
La compagnia ben spesso non s'aspetta.  
Ma sopra tutto parmi d'importanza  
Non perder tempo, perocch' altrimenti  
Nel corso di gran lunga ognun t'avanza.

Quando insieme la corron molte genti,  
 Cbi della guida va presso alla groppa;  
 Tengo che sia di quei corrier prudenti:  
 Che chi degli ultimi ultimi galoppa,  
 Se ben non ha di dietro chi l'affretti,  
 Non ha anche chi'l rizzi, s'egli intoppa,  
 Sì che la bestia in terra te lo getti;  
 Ma anche in questo caso, con destrezza  
 Par ch'altri ritto si vi si rassetti:  
 Che tanta è delle staffe la larghezza,  
 Cotale è il duro dello stival grosso,  
 E simil dell'i sproni è la grossezza:  
 Che quantunque il caval ti caschi addosso,  
 Staffi il piede, rimonti, e per istizza  
 Fai l'uno, e l'altro spron gocciar di rosso.  
 Chi di natura è gagliarda, e rubizza,  
 Farà in un giorno sette, o otto poste,  
 E poi a mezza notte anche si rizza.  
 Sopra bestie, ch'a fianchi han mille creste,  
 Come pericolose nessun monti;  
 Ma restin nulla stalla addosso a l'hoste.  
 Perocchè come prima tu ne smonti,  
 O le t'hanno sbucciato tutto quanto,  
 O gli ossi per dolor quasi disgionti.  
 Raddoppiasi il piacer più ch'altrettanto  
 Nel raccontar del corso i varj modi,  
 Che t'hanno or sostenuto, e ora infranto.  
 Biasmi l'una cavalla, e l'altra lodi,  
 Scappuccid quella, questa assai ben corse,  
 E col pensier di trapassarla godi.

Empie la posta, e vota altrui le borse,  
In strane parti trascorrendo alloggia,  
E per conforto delle reni forse  
Della sferza sul manico s'appoggia.

LETTERA A SER  
Pietro da Sezza.

SEzza, che già fa l'anno delle prime  
File, del mezzo, e dell'ultime foste,  
Nel passar d'Alpi le nevose cime,  
E che correste tante, e tante poste,  
Non ostante, ch'ancor fresco del male,  
Vi bisognasse pagar fino a l'hoste.  
Non havete voi obbligo immortale  
A quel pensier, che vi levò del letto,  
E vi fe de' corrier del Cardinale?  
Credo, c'haviate udito, se non letto,  
Due filastrocche sopra il correr fatte,  
Mandate costà forse dal Bianchetto.  
Ma perchè restan molte cose intatte,  
Dico di quelle del nostro viaggio,  
Questo foglio di nuovo a voi s'imbratte.  
Che la memoria di quel buon curaggio,  
Che mi facevi, e di quello abrenuzzo,  
Non so lassato dove, o per ostaggio.  
O perchè d'acqua ogni minimo spruzzo  
Il passava vie più ch'una gran fousa  
Non penetra ogni panno di peluzzo.

E la memoria ancor di quella fossa  
Appiè del ponte rotto, ove cadeste  
Nel fondo di quell'acqua così grossa:  
Dite il ver, Sezza, quanta ne bevreste?  
Quanto vi parve d'esserne ito bene,  
Quando la notte poi ci raggiugneste?  
Questa memoria, dico, che mantiene  
In sè dolcezza a dir di questa, e quella  
Cosa, che ne' viaggi sopravviene.  
Fa ch'io non posa mai scordarmi della  
Dolce notte, c' havemmo in compagnia,  
Giunti da Pinarolo a Fenestrella.  
Voi v'eri fermi lì per carestia  
Di cavalli, e così vi sopragiunse  
La nostra retroguardia all'busteria.  
Il cor di gioja tutto si compunse,  
Quando in una sol stanza tante genti  
Vidi ristrette, e nuove se n'aggiunse.  
E pure scavalcato incontinenti,  
Stivalato, infeltrato, e senza cena,  
Arvezzo a tollerar simili stenti:  
Nella prefata stanza così piena,  
Sopra un lettaccio havendo un lumicino,  
E la pancia appoggiato, e non la schiena:  
Hebbi la notte un trastullo divino,  
Scrivendo quasi sempre al vario suono  
Delle genti ridotte in quel stanzino.  
Dir non potrei quanto mi parve buono  
Il gracchiare, e'l russar, che si sentiva  
Più d'alta voce, che di semituono.

Perchè chi divisava,e chi dormiva,  
Non mi ricordo di quai foste voi,  
Chi serrata la porta,e chi l'apriva.  
Ma questo è nulla rispetto alli duoi  
Casi della Mosella,e la Carretta,  
Ma non credo ch'allor foste con noi.  
Cavalcavamo allor con molta fretta,  
La qual però ci veniva impedita,  
Mentre il ritorno de'cavai s'aspetta.  
Havevamo una gran costa salita,  
Quando ciascuno a gara con li sproni  
Il suo cavallo a galoppare invita.  
A don Camillo,e me duoi sì poltroni  
Toccò,che corsi un tiro di balestro,  
Feron segno non esser di quei buoni.  
Sprona,sferza,rivotali dal destro,  
Dal manco lato,niente ne giovara,  
E tanto manco in luogo così a'pestro.  
Ciascun di noi gridando s'affannava,  
Che quei dinanzi ci desser soccorso,  
Ma la distanza intender non lassava.  
E le due nostre rozze haveano il merso  
Preso co'denti,a dir ch'appunto qui'ri  
Finia la posta e c'hovean troppo corso.  
Noi d'ogni altra speranza al tutto privi  
Ci risolveremo di tornare indietro,  
Come facemmo più morti che vivi.  
Quelle bestiacce allor senza divieto,  
Senza molte spronate ad un villaggio  
Condusser l'uno,e l'altro sano,e lieto.

Credeva don Camillo un personaggio  
 Trovar lì, che sapesse l'hic, e l'hoc,  
 E dirli il suo bisogno in quel linguaggio.  
 Ma quivi sol si parla in languedoc  
 Da genti barbaracce discortesi,  
 Inculte, e puzzolenti più dun boc.  
 Pur con cenni a gran pena fummo intesi,  
 E sopra una carretta strascinati  
 Il me'si pud n'andavamo distesi.  
 Eransi gli altri in tanto dileguati,  
 Dopo un gran pezzo di noi riguardando,  
 S'accorgon pur, ch'addietro ci han laſſati.  
 Ognun la cosa andava commentando,  
 Chi dubitava di qualche disgrazia,  
 Chi di pigrizia, e chi di contrabando.  
 Poichè nostro Signor ci fece grazia  
 Di condurci tra gli altri, per conforto  
 Ci aspettava un pan turco verbi grazia.  
 Pensai quella mattina restar morto  
 Dal freddo, dalla fame, e dall'affanno,  
 Oltre che fummo rabbuffati a terto.  
 Alla mosella havemmo questo danno  
 Da un Bergamasccaccio arcipultrone,  
 Quale alla strada è statu lì qualch'anno,  
 Altro che pane, e noci a colezione  
 Dar non ci volse, e'l medesmo la sera  
 Ci apparecchiava questo zoticone.  
 Ma a suo dispetto ci fè buona cera,  
 E credo per vendetta, che ci deſſe  
 Quelle due rozze, per moſtrar chi egli era.

Come

come lungo saria s'io vi dicesse

Il resto, così il carro di Lovania

Sarebbe error, se si pretermettesse.

voi (l'ultimo.i.caſſate) in Aquisgrania

Credo eri andato, e noi a mezza notte,

O per più diligenza, o per più infania,

Nostre bagaglie inful carro condotte,

Valige, spade, felle, e cucinetti,

Nel mezzo, e negli ſtremi anche ridotte:

Ranitciati, accoppiati, ſteſi, e ſtretti,

In ſcorci, in attitudini diverſe

N'andavam per quei freddi maladetti.

uando allo'nccontro un carro ſi ſcoperfe,

Onde per dare all'altro un pò di strada,

Andò l'noſtro fozzopra, ed ei coperfe.

ette eravamo, e non mi par, ch'accada

Dirvi di tutti li noſri, e'l timore,

Ch'a queſta poſta l'ultima ne vada.

la come piacque a Dio noſtro Signore,

Forſe perche cademmo in ſu la neve,

Neffun ſi fece mal fuor del maggiore.

nel voglio dir, che ricordar vi deve,

Che per un'altra ſimil diligenza

Fu per far la ſua vita affai più breve.

uando per quella troppa impazienza

Di mezza notte volſe ramazzarsi,

E la ramazza per inavvertenza

ella neve il tuffò, ch'a ſollevarſi

Hebbe che fare, e molto più fatica

Fu dall'intenſo ghiado a liberarſi.

Il resto non accade, ch'io vi dica,  
 E quanto piacer porti il ragionare  
 Liberamente con persona amica.  
 E perchè vostro amico eſſer mi pare,  
 Questa v'invio, e fe v'occorre mai  
 Vi prego mi vogliate comandare:  
 E mi raccomandiate pure affai  
 Al virtuoso gentil Cavalcanti,  
 La cortesia del qual sempre adorai.  
 Gli amici vostri stan ben tutti quanti,  
 Sino al buon cavaliere, a chi in quel ghiaccio  
 Non giovò l' lupo, nè li doppi quanti.  
 Io vivo, e scrivo, e fin di quà v'abbraccio.

CAP. A MONSIGNOR  
 Maffeo, che poi fu Cardinale,  
 sopra la Boria.

O R ecco, ch'io vi scrivo della Boria,  
 La quale in petto, e'n persona ne viene,  
 Non per ostentazione, e vanagloria:  
 Ma per farvi conoscer quanto bene,  
 E quanta fiamma mandi fuor quel fumo,  
 Qual tutta baldanzosa in sè ritiene.  
 Dire appien le sue lodi io non presumo,  
 Ma solamente per un bel parere  
 L'inchiostro, e'l tempo a dir di lei consumo.  
 La Boria fa perfetto ogni mestiere,  
 Come fa anche la dilettazione,  
 Che si sforza nell'opere piucere.

iene amicizia con l'ambizione,  
Qual non si debbe biasimare affatto,  
Purchè cammina alla riputazione.  
Iove di Boria,e diletto ipso fatto  
S'empie,creati li quattro elementi,  
E l'huom vestito del terreno imbratto.

Stelle,il Sol,la Luna,sì lucenti  
Si dimostran per questa al mondo,e fanno  
Infiniti servizii a tutte genti.

Primavera,ch'è Boria dell'anno,  
Sparge alli campi,alle piante,i suoi fiori,  
che poi l'usura dell'i frutti danno.  
est'è puntiglio,e pregio degli honoris,  
E perd in acqua,e'n terra han trattenuto  
Tante genti li Re,e gli Imperadori.

lei vien quell'andar sì risoluto  
Al ferro,al foco,al vento,a varie imprese,  
Per essere in eterno conosciuto.

questa a Nani,e a Buffon le spese,  
a Musici,a Filosofi,a soldati  
a tavola,e dà loro un tanto il mese.  
chè questi Signor,questi disfati  
Incorchè quasi sempre sien falliti,  
Ulre a tener per Boria i litterati,  
no ajuto,e ricetto ad infiniti

Ultri,ch'in altro modo al viver loro  
Avrebber carestia di buon partiti.  
È la madre,l'erario,il tesoro  
i quante belle cose furon mai

marmo,in Bronzo,in Argento,ed in Oro.

Gli antichi avoli nostri pure assai  
 S'affaticaron valorosamente,  
 Sol per farne medaglie a centinaia:  
 Cammei, Statue, Colossi, e parimente  
 Laßar pien di stupor l'architettura,  
 Fabricando così superbamente.  
 Per Boria espressa, l'arte, e la natura,  
 Insieme garreggiando, hanno insegnata  
 La pittura perfetta, e la scultura.  
 Mirate pur la volta, e la facciata  
 Del divin Michelagnolo, e suoi marmi,  
 Che con l'arte natura ha superata.  
 Onde la Boria ad honorarlo, parmi,  
 Che intorno li stia sempre, e che li dica:  
 Altri che tu non può viva mostrarmi.  
 Considerate dunque in che fatica,  
 Ed in che laberinto io mi sia messo,  
 Per compiacere a gentile alma amica.  
 Tutta volta io dirò, che'l Mondo stesso  
 E' pien di Boria, e ch'ella il regge tutto  
 Con la reputazion, che le sta presso.  
 L'inđovinar del molle, e dell'asciutto,  
 Li varj de' Filosofi discorsi,  
 L'arti, e scienze sarien perse in tutto:  
 Se non foss' ella, che viene ad opporsi  
 Al tempo, e libri antichi, e cose elette  
 Conserva, e dell'i marmi insino a Torsa.  
 Quant' opre resterebbero imperfette,  
 Se non fosse il suo studio, ch'a finille  
 Par che i mastri solleciti, e affrette!

uesta spende i ducati a mille a mille  
In adornare il mondo di Palazzi,  
Di bei giardini,e di superbe ville.  
Se farebbe senz'essa de' suoi arazzi  
La Fiandra,e l'Inghilterra di sue lane?  
Che faria la Calavria de' suoi mazzi  
i seta? che farebber mille strane  
Provincie di lor roba,e mercanzia,  
Di pappagalli,scimie,ed Ambracane?  
e molti stiman pure esser pazzia  
Lo spender troppo,perchè la natura  
Par che contenta del poco si stia:  
La Boria della spesa non tien cura,  
Cojami,drappi,arazzi a i muri spiega,  
E riccamente di vestir procura.  
e non foss'ella,che in oro le lega,  
Starien le gioje ascuse nelle casse,  
Pur'altri fin sù gli occhj se le frega.  
Sciocchè spesse volte non s'errasse  
Infra tanti Giovanni, Antonii, e Pieri,  
Ma ch'al primo l'un l'altro si trovasse:  
i Fiori,Aquile,Lune,Ale,e Quartieri,  
Orsi,Leoni,e Croci divise,  
In campi Gialli,Azzurri,bianchi,e neri:  
i più distinzion delle brigate  
Con varii nomi,e con diverse inseguine,  
La Boria ha ritrovato le casate.  
il litigar per morti,o per risegne,  
Lo spendere il presente pel futuro,  
Ancorch' altri s'indebiti,e s'impegne:

*La gara,e Boria fan che non par duro;*  
*Anzi par ti consoli assai col dire,*  
*Quand'io perda a ragion,non me ne curo.*  
*Questa,per bella in campo comparire,*  
*In caccia,in giostra,cani,arme,e cavalli,*  
*Di paesi diversi fa venire.*  
*Questa in conviti,in maschere,ed in balli,*  
*Liberal si dimostra in tanti modi,*  
*Che l'abbaco non basta a raccontalli.*  
*Intra te stesso borioso godi*  
*Delle spese,dell'habito,e destrezza,*  
*Come senti qualcun,che te ne lodi.*  
*Da questa,perchè roba non apprezza,*  
*Fu ritrovatu quel mandare i doni,*  
*Che ritengono in se Boria,e grandezza:*  
*La Musica perfetta,i dolci suoi*  
*Delle voci raccolte in varie parti,*  
*E de'conserti unitamente buoni.*  
*In somma tutte le scienze,e l'arti,*  
*Riconoschin da te la loro essenza,*  
*Se gratitudin voglion dimostrarti.*  
*Perchè di molte si potria far senza,*  
*Ma tu pur l'intrattieni,e l'accarezzi,*  
*Per mostrare tanto più la tua eccellenza.*  
*Acciocchè tanti vasi non si spezzi,*  
*Di terra dico,quest'ha fatto fare*  
*In quel cambio d'argento tanti pezzi.*  
*Quali oltre al magnifico illustrare*  
*Le credenze,e le mense,presto,presto*  
*Si posson n'un bisogno contrattare.*

Questa alli putti tien l'ingegno desto,  
Nell'imparar che fanno nelle scuole,  
Sol per l'emulazion di quello,e questo.  
Non si vedrebon mai belle figliuole,  
Perchè le madri le terrien rinchiusse,  
Ma la Buria altrimenti intende,e vuole:  
Che con mille pretesti,e mille scuse,  
Se non altro,le lassan pur vedere  
A quelle gelosie così socchiuse.  
Di qui l'amore,accorto balestriere,  
Bolzona qualche giovane galante,  
Ch'ammartellato,l'amor suo godere,  
In prima si comincia dalla fante,  
E con qualche presente sottu mano  
Se la fa amica,e grata in uno istante:  
Le parole ella poi mena pian,piano,  
E se trova tentando buon riscontro,  
Il resto si conchiude a mano,a mano.  
Ho detto assai,nè credo haver riscontro  
In quel,che forse havevi disegnato,  
Ch'io scrivessi di Buria un bello incontro:  
Una sottil camicia di bucato,  
Trapunta di turchino,o nero,o rosso,  
O ricamat a con oro filato:  
Un giubbon dal sartore allor riscoſſo,  
Pien di trine,fraſtagli,e ricametti,  
Che qualche Ninfodor fi stringa addoſſo:  
Con calze luſſurioſe ne'taglietti,  
Scarpe,e berretta,o cappel di velluto,  
Fregiatu di dorati puntaletti:

Con un sajo gurbato,e pettoruto,  
 E la cappa attillata,e ben guernita,  
 Scopata sì, ch'un pel non sia veduto:  
 Con quanti profumati,che le dita  
 Or coprino,e or scroprin con bacchetta  
 Diritta,e'n ogni modo ripulita:  
 Giuochi con sè medesmo alla Civetta,  
 Brami, ch'ognun l'addite,e lo rimire,  
 Mentre si pavoneggia,e si rassetta.  
 Non so se disegnari colorire  
 Così la Boria,o quella,che col specchio  
 Piglian le donne in quel lor ripulire.  
 Parlo io di questa, ch'empie altrui l'orecchio  
 Di zucchero,e di mel, mentre s'ascolta  
 Lodar qualche tuo fatto,o nuovo,o vecchio:  
 Se ben va spesso adulazione in volta.

## CAPITOLO IN LODE

## DELLO SPAGO.

**Q**uel, che così appunto infilò l'ago,  
 E vestì doppiamente l'orinale,  
 Non potette distenderci lo Spago.  
 Perchè le Parche, che stame vitale  
 Ammatassan filando, il suo tagliorno;  
 Senza riguardo di far tanto male.  
 Io, che mel vedo a tutte l'ore intorno,  
 E leggo, e sciolgo lettere, e ricordi,  
 Pur su capricci a scriverne ritorno.

*Acciocchè quel ch'importa, non si scordi,*

*Lo spago al dito, e all'anello avvolto*

*Serve alli smemorati, ed a i balordi.*

*Senza lui ogni libro staria sciolto,*

*E spesso, sendo i quaderni in confuso,*

*Un per un'altro ne verrebbe tolto.*

*Non s'havrebbe cestin, che fusse chiuso,*

*Tutte le robe, ed altre mercanzie,*

*Che si mandano attorno per nostro uso,*

*Resterebbono sparse per le vie:*

*Eso ne fa le balle, e stringe, e serra*

*Fangotti, con diverse merciarie.*

*Senza lui non starebbe quella terra,*

*Di che li mastri per l'artiglieria*

*Fanno le forme, e fondonle sotterra.*

*Per quanto scuopre altrui la notomia,*

*I nervi non son'altru che spaghetti,*

*Che s'allungano, e scorcian tutta via.*

*Non si può senza spago fare archetti,*

*Ragne, giachj, lungagnole, e strascini,*

*Da pigliar pesci, lepri, e uccelletti.*

*Come farien senza esò i contadini*

*In tanti lor bisogni ? per infino*

*In aduprarlo, come i ciabattini.*

*O spago acconcia cerchj a botte, a tino;*

*Peroocchè dove Spago non si trova,*

*Eso supplisce a conservare il vino.*

*Questo, nè paja a udirne cosa nuova,*

*A tessere panni, e drappi, a far broccato,*

*In mille nodi, e lacci si ritrova.*

Serve anco all'archipenzolo attaccato,  
 Che dalli Scarpellini, e Muratori  
 Venga ogni fasso a piombo accomodato.  
 E' so alli falegnami, e segatori  
 Di nero, o rosso lineato i legni,  
 Non lascia del diritto uscire gli fuori.  
 Questo a sparvieri par che mostri, e' n'segni,  
 Quando da prima se li dà la concia,  
 Ch' al fischio sopra il pugno se ne vegni.  
 Chi va in viaggio portine qualch' uncia,  
 Che come stringhe s'adoprano spesso;  
 Fino a staffili, e redine racconcia.  
 Come farebbon gli speziani senza esso  
 Gli stoppini alle torcie? adunque lume  
 Al bujo fa, con fuoco, e cera appresso.  
 Questo alla ripa di fossato, e fiume  
 In cima d'una canna spenfolone,  
 Con chiocciuole, lombrichi, o qualch' untume,  
 Piglia ranocchi a lenza pel boccione,  
 Laschette, barbi, ed altro nuovo pesce,  
 Che benchè sguizzi, l'hiamo il tien prigione.  
 Ogni festa per lui verde riesce,  
 Spiega filze, ed accomoda gli arazzi  
 E con frasche festoni addoppia, e cresce.  
 Di fiori, e frutti fa diversi mazzi;  
 Ed addoppiato fa canapi, e funi,  
 Che guidan navi, e guidan fino a pazzi.  
 Dove salci non son, ginestre, e pruni,  
 Strigne le scope insieme, e fa granate,  
 Acciucchè la immondezza non si aduni.

Attacca, apre, attraversa l'impannate,  
Acciò non volin fuor colombi, e polli,  
Tien le finestre con reti turate.

Distingue, accoppia stende panni molli,  
Onde le donne stan per lui sicure,  
Ch'il vento la bucata non li tolli.

Gira le forme, fa varie armadure,  
Come sarebbe a dir, quando si vuole  
Di terra, o stucco lavorar figure.

Fa corpi di liuti, e di viole,  
Fa tamburi fa palle d'Appamondi,  
Fa dardi da lanciargli fino al Sole.

Con sue matasse, e gomitol ritondi,  
Si fanno scarpe stivali, e colletti,  
Valige, saliscioni, e lunghi, e tondi.

Tiene i danari ascosi ne'sacchetti,  
O ne fa gruppi, per mandarli in volta  
A mille milion di strani effetti.

La pittura saria quasi sepolta,  
Se lui non fosse, che lega i pennelli,  
E'l piombo della riga anche rauvola:

Onde si tiran linee, e fan modelli.

I cuochi se ne servono allo spiede  
Nel fare arrosto buoi, pesci, e uccelli.

Rincolla spesso ancora qualche piede  
Di vaso rotto, o di tavola antica,  
Come fra ferrarecchi sene vede.

L'uva ch'a la salficcia è tanto amica,  
Da lui s'appicca, e conserva per quando  
Le vigne hanno de' cavoli a fatica.

Questo per tutto se ne va attaccando,

Ed a li palchi provature, e pere,

Prosciutti, e li finocchj ammaezzolando.

Serve a scoppi, a balestre, a bombardiere,

E da la tela distaccato, ancora

Fa prospettive, e commedie vedere.

Coglie, misure, li basti lavori,

Selle, palle, sacconi, e materassi,

E paternostri infilza, e li trae fuora.

Infilza anche gli uccelli, e magri, e grassi.

In somma fa servizii tali, e tanti,

Ch'io non credo, ch'un banco li contassi.

Ma parmi ben, che sopra tutti quanti

Gli habbin d'havere eterna obbligazione

I segretarj, insieme co'mercantj:

Quali tengono aperta una ragione.

Di banco, e con le lettere di cambio

Accomodan danari a le persone:

Anderien spesso le lettere in cambio

D'una parte in un'altra, ma pur questo

Avverte, non si faccia errore, o scambio.

Che separa, e unisce, acconcia a festo

Cedole, bolle, scritture, e li spacci

Serra distintamente, bene, e presto.

Fanno del spago ancor questi pattacci,

Ben spesso a che l'è fuora, e che l'è drento;

Scaglie, sferze, zimbelli, e varj lacci.

Potete ricordarvi ancor, nel cento-

Novelle del Boceacio in contrassegno,

Ch'ei dava al piè legato, o stretto, o lento.

Quella madonna, c'hebbe ardire, e'ngegno,

Del grosso bisognò che si servisse,

Benchè fosse per romperle il disegno.

Per paura ch'egli ha, che non uscisse

L'anel largo di dito, ei te lo'ngrossa,

E lo rauvolge, accid non si smarrisce.

Fa li sacchi, che cavan della fossa

Il frumento, alli fiaschi s'accompagna,

Acciocchè pane, e vino haver si possa.

Chi dell'altrui si vale, il suo sparagna,

Scioglie co'denti, e con l'ungbie li nodi

Del spago delli mazzi, e sel guadagna.

Poi par, ch'insieme il rauvolga, e rannodi,

Per far segnali al libro, accoppiar chiavi

O perchè qualche maschera n'annodi,

O perchè attacchi alle finestre, o travi

Qualche gabbia con passera, o fanello,

Che ne faccia sentir versi soavi.

Quanto romor si fa per un cappello?

Lo spago, il che dovere haver veduto,

Lo tiene a perpendicol su l'avello.

Io t'ho disteso, me'ch'i' ho saputo,

Spago, cavami or tu di laberinto:

Come che senza te fora perduto.

Trova un curteſe amico mio, non finto,

E digli, a voi mi manda un capriccioso,

Che disegnato m'ha se non dipinto,

Mentre passeggiā tacito, e penſoso.

**CAPITOLO IN LODE**  
*Del vin Greco, a Meſſer  
 Fabio Segni.*

**P**Er la dolce memoria di quel Greco,  
 Che da Roma è venuto profumato,  
 Di che sempre vorrei godermi ſecu:  
**N**on prima alla Mirandola arrivato  
 Fin,c'ebbi,che non mai bevvi ſimile,  
 La penna a ſchizzar verſi temperato.  
**M**a ſì buon vino più leggiadro ſtile,  
 E dottissima man meriterebbe,  
 Ch'alzafte al ciel Pamabil ſuo gentile.  
**O**bbligo a gl'inventori haver ſi debbe  
 Di molte coſe. Cerer fu benigna  
 Del pan,che con le ghiande ſi farebbe.  
 Di propria man piantò Bacco la vigna,  
 Per non ber acqua di fonti,o pantani,  
 Che gonfia i gozzi,ed al fianco è maligna.  
**N**è mai ſi gloriar tanto i Tebani  
 De ſuoi triunfi,quanto fer di queſta  
 Pianta gentil de'vin greci ſommani.  
**L**a corona di pampani confeſta,  
 E quel tralcio, ch'ei porta per inſegna,  
 Di tal graco inventor lo manifeſta.  
**N**on ſi poteva con voce più degna  
 Battezzar queſto vin,per dimoſtrare,  
 Come tra tutti il principato tegna,  
**C**he con farlo per tutto nominare  
 Greco di Somma. Già la Grecia dette  
 Le leggi al Mondo,e l'arti più preclare:

Somme le cose eccelse, ampie, e perfette  
Diciamo, e l'Epicuro il sommo bene  
Nel piacer di tal vin poner dovette.

Dicon che Homero, le cui carte piene  
Son delle lodi del valor divino,  
Non di rosso, ma greco empiè le vene.

E ch'Ulisse sì saggio pellegrino,  
Trapanò la lanterna a Polifemo,  
Qual si spegne in un soffio il lumicino:  
Sabbandolo col greco, e dall'estremo  
Periglio si salvò fuor della tana,  
Di buona parte de' compagni scemo.

Inno sul foglio allor mettea la mana,  
Quando era dal divin furor commesso,  
Il quale infiamma ogni mente più sana;  
Ma voleva anco lui greco, e non rosso:  
Gli altri Poeti, che d'acque Helicone  
Si contentina sol, creder non posso.

ome non posso pensar, che Catone  
In sua vecchiezza, in greco l'ha pur scritto  
Plutarco, e'n Romanesco Cicerone,  
E mettesse a imparare Offis, e Titto;  
Ma stimo ben, ch'il greco gli piacesse,  
E vi facesse dentro assai profitto.  
Pa chi non piaceria? sol ch'ei vedesse  
Topazj fiammeggiar fra l'oro puro,  
Non ch'al naso, e poi a bocca sel mettesse.  
uanti nuovi Astrolabj del futuro,  
Quanti limbicchi di cervelli, e berse  
Tentano indarno dichiarar l'oscuro.

*Fan giudizii, e caselle per apporse,  
Dicon, che pioverà, dirà, farà,  
Ed ogni cosa altrui mettono in forse.*

*Tutta l'alchimia in fumo sene va,  
Nè altro oro potabile si trova,  
Se non il greco di somma bontà.*

*Questa bevanda la vita rinnova.*

*A chi ne gusta, e la virtù raffina  
Quanti più anni addosso si ritrova.*

*Pausilipo, dizon Greca, e Latina,  
Dal vulgo errante, Pusilico detto,  
Amena è presso a Napoli collina:*

*Qual fa buon Greco, anzi Nettare schietto,  
Sì ch'a ragion Pausilipo si chiama,  
Sgumbrando ogni tristezza fuor del petto.*

*Questo è di pregio tal, di tanta fama,*

*Che l'huom qual pardo, quanto più ne beve  
Crescer più sente l'allettata brama.*

*Tal eccellenza in sè ritener deve*

*Quel sì purgato, a' dì passati havuto  
Da chi piacere in far piacer riceve.*

*Parte donato, e parte n'ho bevuto,*

*Col farvi sopra mille bei discorsi,  
E sommamente m'è sempre piaciuto.*

*Greco, dicea, or vadino a riporsi*

*Portercoli, Trebbian, Centol, Chiarelli,*

*Razzeſi, Malvagie, Vernacce, e Corsi,*

*Grechi, Sangimignani, e Moscadelli :*

*Ch'appetto a te, con lor ſopportazione,  
Pajon tutti rannate, e acquerelli.*

Null

Null'altro ha'l suo licor, sopra il popone,  
Su l'insalata, e sopra frutte ancora  
Superior si trova, o paragone.

Miglior per te la pesca s'assapora:  
Ond'è disputa tra' gusti esquisiti,  
Ch'a buon bocconi attendono ad ognora;

Se sopra li mellon, sì saporiti,  
O su le pesche monde, e inzuppate,  
Con maggior gioja fazii gli appetiti.

Gli altri vin, chi di verno, e chi di state,  
Son buoni, tu se buon di state, e verno,  
E serbi fin nel fondo ogni bontate.

Benedette le viti, che ti ferno,  
Benedette le man, che ti infiascorno,  
Benedetti color, che mi ti derno!

tu fai nè più, nè men qual d'ognintorno  
Bella Donna, che tien di state fresco,  
Di verno è come star dinanzi al forno.  
nel nemico mortal del Romanesco

Havea ragion volerti a tutto pasto,  
E ne'discorsi, che si fanno a desco.

ultima man ponca'n ogni contrasto  
Con dir; la sta così, venga una tazza  
Di greco, che'l chiarisca, s'io non basto.

a tua virtute è di sì fine razza,  
Che bollito col legno sei ricetta.

Di quel gallico duol, che storpia, e ammazza,  
di chi sente la penosa stretta

Del mal del fianco, sei la man di Dio,  
Purcb'anime di pesche entro vi metta.

*Ma per ora non è l'intento mio  
Ragionar di malati, e mie parule.  
Solo a te sano, e stomatico invio.  
Chi come stanco ricrear si vuole,  
Stanco dell'haver troppo la giumenta  
Spronato, pigliar te con l'vuova suole.  
La tua dignità si rappresenta  
Alle vigne, alli pasti, e su la caccia,  
Nè altro mai che greco si rammenta.  
Tu profumi, e conservi la borraccia:  
Per qualunque trambusto raffinisci:  
La tempesta del mare è tua bonaccia.  
Or vedi tu quanto vali, e gradisci,  
Con grande stato c'ha di te la tratta:  
Ma pur del tuo valor molti arricchisci.  
La dogana di Roma si contratta  
Gran prezzo; ma la tua molta gabella  
Suol rinfrancar qualunque spesa fatta.  
Ogni cantina se ne rinovella,  
Ogni Prelato si sforza d'havere  
De lu bevanda tua soave, e bella.  
Ma solo a pasto dassene un bicchiere,  
A chi però si trova favorito  
Da Monsignore, o dal suo bottigliere.  
Lucullo fu per te mostrato a dito,  
Perciocc'havendo già veduto i suoi  
In qualunque più splendido convito,  
O fosse innanzi pasto, o fosse poi,  
Dare un bicchier di greco solamente,  
Forse perchè quel fumo non annoi:*

Tornando d'Asia alla sua patria gente,  
 Ne condusse gran somma, e volse tutto  
 Il popol trionfasse Grecamente.

Fu pur concetto debole, ed asciutto

Di chi pregava Div, che le fontane,  
 In questo di quaggiù miser ridutto

Buttaffero con l'acqua anco del pane:

Ei poteva pur dir greco, e melloni.

Oh fallace sperar di voglie humane!

Prego anch'io Bacco, ch'i voti fiasconi

Sempian di nuovo dell'aldo licore;

Ma non sono esaudite l'orazioni.

Vince l'aureo tuo nuovo colore

Ispumante, e brillante entro un bel vetro,  
 Dell'aurora, e del sol l'alto splendore.

L'odor si lascia tutta Arabia ardiетro,

Lo dolce humor soave in sè ridotto

Non potria lingua dir, prosa, nè metro.

l valoroso, e già bel giovanotto

Alcibiade fu molto famoso,

Per berne assai, nè mai divenir cotto.

ant'è la tua bontà, vin prezioso,

Ch'i ho per isculpato un Reverendo,

Che per la bocca sua ti tiene ascofo:

criver ha fatto, per quant'io comprendu,

Di lettere majuscole alla botte:

Brigata, io non ne dono, e non ne vendo.

Sendone le bucce così ghiotte,

Ha pubblicato contra i servidori

Scomunica, demon, fiamme, aspi, e botte.

*S'una gocciola sol ne traggon fuori  
Di cantina, o di casa; onde paura  
Havendo pur di sì fatti romori,  
Non goccirole, ma assai giusta misura  
Ne cavan spesso, e sguazzanlo sotterra;  
E dentro casa annaffian poi le mura.  
In somma se'l pensier greco non erra,  
Se d'ogni tempo n'havessi, e beveSSI,  
Non crederei, che fame, peste, o guerra,  
O altro mal di morte mi nocessi.*

C A P I T O L O I N L O D E  
De' Rinfrescatoi, a Meßer  
Carlo Capponi.

**Q**uel, che fece uno, poteva anche duoi,  
Un dico del bicchiere, e l'altro fare  
Capito! sopra li Rinfrescatoi.  
*Ma volse campo a qualcun'altro dare:  
Ond'a me è venuta fantasia,  
Cappon, volergli in parte celebrare.  
Chi stato d'essi primo inventor sia,  
La sete o'l caldo, o che e'sia nova, o vecchia,  
L'invenzion fastidio non ci dia.  
Credo che prima s'adoprò la secchia,  
In quel buon tempo del viver a caso,  
A lessò in altra foggia s'appareccchia.  
Fu poi pensato di far più d'un vaso  
Di terra, rame, otton, cristallo, argento,  
Tanto che l'oro appena ci è rimaso.*

Enell'estate per ricreamento

Degli occhi,delle labbra,e de' polmoni,  
Il vino in fresco vi si mette drento.

A chi non piace Dio glielo perdoni:

Benchè non sia da farne maraviglia,  
Ch'a i goffi anche non gustano i poponi.

L'ingegno, ch'ogni dì più s'assottiglia,

Di bicchier nuova foggia ha ritrovato:  
Chi bassetti,e sottil,chi lunghi piglia.

Chi sul caraffe con quel corpo enfiato,

E collo mozzo,dentro l'acque attuffa,  
E'l vin propina così rinfrescato:

Qual di secco saper,di forte,e muffa

Non debbe,se si vuol render bonore  
Al vasi;onde'l bicchier spesso si ciuffa.

Il più pieno ha virtute in sè maggiore:

E per la gelosia, ch'ei non affonde,  
E' sempre il primo ad eſſer tratto fuore.

E liquor nuovo subito s'infinde;

Onde fa'l vaso di sè largo dono,  
E qual Divino ogni suo ben diffonde.

Ballan dentro i bicchier con dolce suono,

Allegramente invitando ciascuno,

Con dir: me piglia,che più fresco sono.

Pieni di bianco,di rosso,e di bruno,

Di trebbian,di bussetto,e di leggiadro,

Ondeggiando all'incontro ad uno,ad uno.

Un gottoso,un rattratto farien ladro

De'lor topazj,balasci,e rubini,

Da rallegrare ogni cor tristo,ed adro:

*Ma più d'ognaltrò i vasi cristallini  
 Fanno per la lor chiara trasparenza,  
 Che ciò cb'è drento agli occhj s'avvicini:  
 Scoprono in altrui ogni grande essenza,  
 E di frutte diverse un cornucopia,  
 Che sta nel fondo per magnificenza.*  
*Ma bisogna col fil della sinopia  
 Come si dice, idest cautamente  
 Maneggiar cosa da spezzarsi propria,  
 Quest'avvertenza occorre parimente  
 In que'di terra, che son da taverne,  
 Fuor certi bianchi, o pinti egregiamente.*  
*Quelli di rame, e d'otton sempiterne  
 Durerebbono età; se non che spesso  
 Artiglierie se ne fanno, e lucerne.  
 Quei d'argento ben fatti, e dove espresso  
 Sia qualcbe bel fogliame, e mascheretta,  
 Son in pregio maggior, e lo confessò.  
 Pure il cristal men costa, e più diletta;  
 Ma non si può, nè convien far la spesa,  
 Ch'alli mercanti, e a'signor s'aspetta.  
 Non so già, se sia meglio, o peggio intesa  
 Da lor l'usanza, cb'egli han di tenere  
 Con fune al pozzo legata, e sospesa  
 Il Vin, che per lor bocca voglion bere;  
 E sol si servon de'vasi c'ho dettu,  
 Per salvafiaschi, e per un bel parere.  
 Privansi, pare a me, d'un gran diletto,  
 Della fresca rugiada, che fuor mande  
 L'acqua, e d'haver il vino al dirimpetto.*

Chi del salnitro si serve, e chi spande  
 Ghiaccio del vin, la sanità in periglio  
 Mette, e fa danno a stomaco assai grande.  
 Onde si tiene più cauto consiglio  
 Quel de' rinfrescatoi, e questi ancora  
 Che faccin danno ci è qualche bisbiglio.  
 Ma che danno può far nella buonora  
 Quel che diletta e piace? ancor che'l vino  
 Dicon, che tratto di cantina allora,  
 E d'acqua chiara, e fresca un caraffino,  
 E' più sicuro ber, pur star cotanto  
 Su li riguardi, è un viver meschino.  
 Li piacer che non s'hanno a bramar tanto,  
 E spontaneamente vengon fatti,  
 Obbligati ci tengono altrettanto.  
 Nol il rinfrescatujo a tutti i piatti,  
 Che ti cavì la sete, e ti ricrei,  
 E che'l voto bicchier col pien baratti.  
 Forse ch'ad ogni tua posta non bei,  
 Senza aspettare, e senza liquefarti,  
 Nel domandarlo volte più di sei.  
 Se talor per ventura saran spartì  
 Bicchier di vin nell'acqua, ecco che viene  
 Nuovo vino, e nuov'acqua a rinfrescarti.  
 Il Tavoliero il dì fra dì si tiene  
 A canto ad uno, o due rinfrescatori.  
 Onde l'huom si ristora, e s'intrattiene.  
 Ch'altro credete, sieno, o con colori,  
 O con scarpel, le vasa stese, e scolte,  
 Da che li fumi distillano hamori,

Se non rinfrescatoi d'acque raccolte,  
 Che con soave marmorio sen vanno  
 Irrigando li campi in strane svolte.  
 Dicon molti, che pur d'altri lo fanno,  
 Che col model di questi rimboccati,  
 Gli Architettor le gran cupole fanno.  
 La nostra so io ben, tra gli honorati  
 Templi la prima, ch'a ragion si chiama  
 Rinfrescatoio dell'i scioperati:  
 Sarebbe lunga, e troppo antica trama  
 A dir, come con questi nel deserto  
 L'Ebreo manna raccoglie, e se ne sfama.  
 Lodarli tento in van, secondo il merto,  
 Però sol narrerovvi la cagione,  
 Ch'a celebrarli m'ha la bocca aperto.  
 Trovandomi a Mont'Ughi all'Ugccione,  
 Con certi amici, e con vestri parenti,  
 Dabbene, e gentilissime persone:  
 Cominciar dopo pranzo a i più ferventi  
 Razzi a giucare alla palla alla corda,  
 E durd' i giuoco presso all'ore venti.  
 Ond' assetato, e stanco ognun s'accorda  
 A bere, e d'un buon fiasco di trebbiano  
 Un di lor nel bisogno si ricorda:  
 L'altro un rinfrescatoio di propria mano  
 Cristallino empie d'acqua, men che mezzo,  
 E quel trebbian vi versa su pian piano.  
 Poi fino a sei si trastullaro un pezzo,  
 Pigliando a capo chin buone sorsate,  
 E rivestiti se n'andaro al rezzo.

o,sendo a giuoco tutte altre brigate,  
Corsi nell'uccellar,che voi sapete:  
E ripensando, com'or, ch'è di state,  
In pien rinfrescatoio spegne la sete,  
Di qualunque stagione orna l'Acquaio,  
Dentrovi pesciolin sguizzar vedete:  
A dir di lui costrinsi il calamajo.

C A P I T O L O S O P R A V N  
Viaggio fatto col Procaccio, a Ser  
Benedetto di Barone.

C Rediate pur,Ser Benedetto mio,  
Che l'andar a giornate col Procaccio,  
Sia'l più bel spasso,che non so dir'io.  
Basta a chi vuol fuggir qualunque impaccio,  
O pagare,o prometter quattro scudi,  
E fino a Roma torre un suo mulaccio:  
Con patto, ch'ei s'adopre,affanni,e fudi  
A farlo trionfar di strame,e biada,  
E che non habbia i piè di ferro ignudi.  
E provveda anche l'huom di quanto accada  
A pranzo,a cena,e di fuoco,e di letto,  
E che lo guidi per la buona strada.  
Mio,tolto così bravo muletto,  
Si porta fino a mò presso che bene,  
Trottando nondimen per suo diletto.  
ia benchè sia talor duro di schiene,  
Mi fanno pur passar la fantasia  
L'orecchie Arcimidaiche, ch'ei tiene.

*Anzi mi par, che l'uno, e l'altro sia  
 Model di roste di mulino a vento,  
 Che larghe, e lunghe scrollan tuttavia.  
 Pur non è poco, che'l suo testamento  
 Mi faccia herede di tal paramosche,  
 Qual d'ogni banda fa sventolamento.  
 E non è poco ancora, o ch'ei s'imbosche,  
 O sia per fiumi, o per monti, o per piani,  
 Che la via buona a chiusi occhj conosche.  
 Così ci siam condotti a Siena sani,  
 E non è stata piccola giornata,  
 Cavalieri otto di paesi strani,  
 Bel prospetto a veder tutti in brigata,  
 Chi sopra qualche rozza vetturina,  
 E chi sopra la sua mezzo spallata,  
 Girsen dietro al Procaccio, e chi cammina  
 Innanzi, e chi ragiona, e chi musorno  
 Alle calate la bestia strascina.  
 Cavalcasi così fin mezzo giorno,  
 Allor meßer si ferma a rinfrescare  
 Le bestie, e quei che feco s'intiranno.  
 La providenza sua non prima apparre  
 A qualunque hosteria, ch'un gran schiamazzo  
 Si sente: ecco il Procaccio, ecco il compare.  
 Quinci un famiglio vien, quindi un ragazzo,  
 Chi la staffa gli tiene, e chi li scioglie  
 La valigia, i fangotti, ed ogni mazzo.  
 L'hoste, i garzoni, e la fante, e la moglie  
 Si dan da fare, acciocchè contentato  
 Resti con gli altri a tutte le sue voglie.*

Fate voi, perch'ancor non è passato  
 Il caldo affatto, e si conosce quanto  
 Ristori il vin lo stanco, e l'aspetato.  
 Per la venuta sua stava da canto  
 Prima alle Tavernelle, e dipoi a Siena  
 Un liquor conservato per incanto:  
 Un Trebbian, dico, di sì forte vena,  
 Che del Padre Oceano appena l'acque  
 Il fuoco spegnerien c'ha nella schiena.  
 Il vermiciglio anche non punto ci piacque,  
 Sendo torbido agresto, onde duoi forsi  
 Cacciar la sete, accidò non si scialacque.  
 Non è mai bene all'hoste contrapporsi:  
 Pur alcun domandò, se vi era meglio,  
 Ma bisognd per forza di quel torci.  
 Scorgevasi in la fronte, come in spuglia,  
 Ch'alcun dicea tra sè, come alla mazza  
 Gli havea condotti il procaccerol veglio.  
 Pur n'ogni modo si trionfa, e sguazza,  
 E si ragiona, che doman da sera  
 La Scala baverà vin di fine razza.  
 E domattina si farà gran cera  
 A Bonconvento. Intanto messer l'hoste  
 Co'suoi briganti briga, e si dispera,  
 Ch'ancor non hanno le lenzuola poste  
 Sopra li letti, e fa furia, che testo  
 Ciascun possa ire a voltolar le ceste.  
 Due, l'un dall'altro non molto discosto,  
 Dormon per letto, ogn'huom le sue bagaglie  
 Trofealmente ha n'un canton riposto.

E fino a tanto il sonno non l'assaglie,  
 S'intrattien con diversi cicalecci  
 Di negozii, d'amori, e di battaglie.  
 Io perchè di vendemmia i torcifecci  
 Son più puliti, che non son ben spesso  
 Cotai lenzuola, bianchi come vecchi,  
 Così mezzo sfibbiato mi son messo  
 A velar l'occhio al suon di più trombette,  
 Che con alti chiarin ronzanmi appresso:  
 Ma poco tal ronzar noja mi dette,  
 Che dormii sodo fin presso al barlume:  
 Allora una assai grossa arma si dette.  
 Hoste, Padrone, una candela, un lume,  
 Olà, metti le selle, porta a basso  
 Quella valigia, ed ogni bagaglione.  
 A tal di bestie, e d'huomini fracasso,  
 Mi svegliai, m'allacciai, mi messi i sproni,  
 E seguitai l'procaccio di buon passo.  
 Egli havea dietro quei duoi scatoloni  
 Di Simiane, onde parea di quelli,  
 Che incantan' serpi, o vendon de' sapuni.  
 In Buonconvento (ma non si favelli  
 Di così fatte robe già per niente,  
 Che le son proprio incette da piastrelli.)  
 Venne una donna, tutt'inframmettente;  
 Che dietro a pasto ci porse un paniere  
 Di fichi eletti, e colti frescamente;  
 Ma nessun volse farle quel piacere,  
 Di mangiar fichi dopo, se ben ella  
 Disse, che sono ancor buon dopo bere.

Lasciata in alto questa sgualdrinella,  
Ne venimmo trotton fino alla Scala,  
Ferventi balestrando il sol quadrella.  
Parte de' nostri assai parole esula,  
Per cavalcar più là fino al Ricurso;  
Ma del procaccio il dir par, che prevala.  
Il quale havendo già dato di morso  
Ad una pesca, e sopravi bevuto  
Certo montepulcian', da pigliar l'osso.  
E mostrando, che'l vin gli era piaciuto,  
Forse per esser di quel di Fiorenza,  
Disse, scavalcar qui son risoluto.  
Da che cenai con la magnificenza  
Vostra, e del nostro Marian Guarnucci,  
Al qual parve allor ber per eccellenza:  
Ta'chè mi par veder bombetti, e succi,  
Scuppi, strabili, e dica, quest'è cima,  
E'l voto fiasco odori, e dentro allucci:  
Da che, dico, io partì, quest'è la prima  
Volta, che posso dir con verità,  
D'haver gustato vin da farne stima.  
Non vi pensaste, ch'a chi viene, e va,  
Se le non son persone segnalate,  
L'hi ste voglia dar vin di tal bontà.  
Ma nulle genti, nulle cavalcate,  
Quanto il procaccio, e tutta la bestiale  
Sua corte, son sì ben per via trattate;  
E percid seco non si può star male:  
S'alcun dicesse, ch'ei cavalca forte,  
Vadane in ceste con un vetturale.

*Quel Capitan, che va primo alla morte,  
Alli stenti a'disagi, ogni poltrone  
In quell'istante fuol far bravo, e forte.*

*Onde ben è solenne infingardone*

*Chi col procaccio non regge a viaggio,  
Se ben si va talor forte, e trottonne.*

*S'alcun diceſſe, e'gli è fatto vantaggio;  
Ei paſſa franco, egli ha letto migliore,  
E pur ſegli da ingoffo, e beveraggio.*

*Pensare a queſto mò farebbe errore,  
Baſta ch'a ſalvamento ci conduca,  
Nè d'altra coſa ſi dè far romore.*

*Lunedì ſera il prelibato Duca  
Alla Scala beniſſimo ci tenne,  
Senza che tutte le vivande adduca.*

*Una ſola diſgrazia c'intervenne,  
Che'l cuoco per la furia, abbronzò tutte  
L'oſſa, le polpe, e ſuynacci, e cotenne:*

*E le parti miglior tatte diſfratte  
Fur d'un papero graſſo, che'l galante  
Hoſte ho'vea dentro pien di ſecche frutte.*

*Così trattò voi ſteſſo quel furfante,  
Che mandò il voſtro pure a Brucianefe,  
Perchè voi non ne foſte trionfante.*

*Il dabben hoſte mi fu poi cortefe  
Di ſì buon letto, e candido, che ſopra  
Montavvi, e per un pezzo non ſi ſcſe.*

*Martedì per entrar più preſto in opra  
Avanti l'apparire dell'aurora  
Due ore, o più ciascum gli ſpronni adopra.*

E'l Sole appena gli alti monti indora,  
Che ci trovammo scesi nella Paglia  
Sassosa, e quando piove, traditora.

Un buon ricordo or qui per me s'intaglia:  
Non la passate mai, quand'ella è torba,  
S'altri prima di voi l'acqua non taglia.

Parmi il puzzo sentir, che quasi ammorra  
Di tanti sventurati, ch'affogando,  
Ivi lasciar la patria di lor'orba.

Ma ora il tempo è tanto venerando,  
Ch'in cambio d'acqua, troviam sassi, e renà,  
E sicuri l'andiam via trapassando.

Perchè senz'acqua non può venir piena,  
E ogni giorno più, da ch'io partì  
E'stata l'aria, e tranquilla, e serena,

Due ore, o prima avanti mezzodì,  
Giunti al ponte a Centina il postemastro  
Fè, che'l procaccio scavalcasse lì.

Pelosso in furia allor più d'un pollastro,  
E tortole, e piccione furno arrostiti,  
E se ne fece a tavola un'impiastro.

Qui gli huomin son dal ciel sì favoriti,  
C'han quasi tutte le lor membra d'oro,  
E li volti son proprio ori forbiti.

Ummo tentati rapire un di loro,  
Se non che ci fu detto, ch'a martello  
Non reggeria, di Zecca a far lavoro.  
Inch'in acqua pendente qualche snello  
Volto amariglio fè di sè la mostra,  
E del suo giallo profumato, e bello.

*Questo vantaggio ha pur Toscana nostra,  
Che vi son visi, c'han viso di perle,  
Nè con la morte sì spesso si giostra.*

*Poco dipoi cominciossi a veder le  
Grotte, e poi dentro di Bolsena il lago  
Notar Folaghe nere, come merle.*

*Quai, fendo ciaschedun di predar vago,  
Stavan sull'acqua intente, qual Narciso  
Gabbato già dalla sua propria immago,  
A mirar d'ognintorno fisso fisso,*

*Se qualche nuovo pesce poco accorto  
Entrasse loro in bocca all'improvviso.*

*E pel lido arenoso entrammo in porto  
Di Monna Luna, ch'è fuor di Bolsena  
L'hosteria prima con bellissimo horto.*

*Ad honor del procaccio fu la cena  
In sulle ventitrè sotto una fresca  
Pergola, e d'uve ancor gravata, e piena.*

*Ancorchè lo star quivi a niuno incresca,  
Pur per levarsi tanto più per tempo,  
E per più presto uscir di questa tresca:*

*Anticipando di dormire il tempo  
Ciaschedun s'attuffò nella sua proda  
Dicendo all'oste, chiamaci per tempo.*

*In sulla mezza notte par che s'oda  
Un fracasso, ed era ch'in la stalla  
Il mio muletto della mala coda,*

*Volendo cavalcare una cavalla,  
Li garzon con bastoni, e con forcine,  
Gli davan sulla testa, e sulla spalla.*

Tanto

Tanto che pur lo sbizzarrirno al fine,  
E già parendo, che di camminare  
Il tempo molto preso s'avvicine.

cominciossi le camere allumare  
E dir levate su, che le valigie  
Si son portate a basso a caricare.

Allor chi nere, chi bianche, e chi bigie  
Calze si messe, e stival così grossi,  
Che passerebbon le paludi stigie.

Ed a sì bel seren via cavalcossi,  
Che le stelle ne fer lucida scorta,  
Ed a Montefiascon tosto arrivossi.

Ciascuna terra il vanto, e pregio porta  
Di cose egregie, Siena ha fama, e nome  
Di bericuocul forti, e dolce torta.

Montefiascone il Moscadello a seme  
Imbotta, e tutto l'anno a chi lo paga  
L'hoste ne mesce, e volentier ne prome.

So che la bocca vostra non è raga  
Di moscadello, e fumoso, e biscotto,  
Ma di Greco, e Panzan talor s'appaga.

Pur se venite in quà, se non a scotto,  
Siete forzato a cavallo, a cavallo,  
Sol per poterlo dir, gustarne un gotto.

Dal monte, per assai lungo intervallo,  
Fino a Viterbo è larga là campagna,  
E non mai piede vi si mette in fallo.  
Un gran Signore, il quale in Francia, in Spagna,  
Ha per pubblico ben corso più volte,  
Ed è stato più volte in Alemagna.

*Scorgemmo da lontano, e con lui molte  
Persone, e bracchi a levar fiere intenti,  
Acciocchè da levrier restin raccolte.*

*Per via salutai molte di sue genti;  
Ma perchè mia bestiaccia all' altre tira,  
Da discosto si fer gli abbracciamenti.*

*Lassati questi gli occhj, havea la mira  
Verso Viterbo, che dal detto Monte  
Quasi sempre su gli occhj si rimira.*

*Ma pria che fosser là le bestie gionte,  
Per sì lunga pianura, e caldo Sole,  
Sudava lor le natiche, e la fronte.*

*Onde perchè di lor ci' ncresce, e duole,  
Ed ancor per rispetto d' obbedire  
A chi così comanda, e così vuole,*

*Mercore stemmo in Viterbo a morfire,  
E dopo pranzo possette chi volse,  
E comprar sproni, ed alquanto dormire.*

*Sul vespro appunto ogni bestia si volse  
Inverso Ronciglione, e a Monterosi  
L' hoste la sera lieto ci raccolse.*

*Là dove scavalcato allor mi posi  
A scriver questa lunga filastrocca,  
Accid la penna doman si ripusi.*

*Che fate conto, come nona scocca,  
Sarem, piacendo a Dio, tutti Romani:  
E credo havere a storpiarmi la bocca*

*In quel tanto baciare, e gote, e mani,  
E dir quando arrivai, cesti, canestri,  
E ch'io m' allegro veder tutti sani.*

E converrà di nuovo, ch'io m'addestri  
A sputar spesso Vostra Signoria,  
Per non parer di questi buomini alpestri.  
Sendo il procaccio buona compagnia,  
E poich'io v'ho già fatto la spianata,  
Venite sozio, venite pur via.  
Alla persona che non ci è più stata  
Si può dir, che Baccano e'l primo doppo  
Monteruosi, e poi l'Isola affannata,  
Dalla qual fino a Roma andrebbe un zoppo.  
Altro non vi dirò, se non che letti,  
E giumente addestrate sul galoppo,  
Havrete se venite, e vin'perfetti.

LETTERA A MESSER  
JACOPO SELLAJO.

Alvo la vostra, come caro peggio.  
D'amistà nuova, e dal suo bel modello,  
Schizza in risposta, questo mio disegno.  
Apelle, o Michelagnolo il pennello.  
Havesse preso, non havrien potuto.  
Ritrarvi, come voi fatto a capello.  
nd'io, che già per fama ho conosciuto  
Il buon Sellajo, or lo conosco espresso,  
E fin di quà l'ammiru, e lo saluto.  
potrà dir scontrando lo, gli è desso,  
Il che perchè di me possiate fare,  
Mandovi un spolverezzo di me stesso.

*Saper gli anni non dee molto importare,  
Massime che la mia rivoluzione,  
Non accade altrimenti astrologare.*

*Se malinconica ho complessione,  
Mi sforzo in buona parte, se non tutto,  
Che l'humor non alloggi a discrezione.*

*Nè nan, nè grande son, nè bel, nè brutto,  
E per farmi da piè di gamba il fuso,  
Oltra ch'è lungo, maghero, e asciutto,  
Dal ginocchio si piega alquanto ingiuso,  
Pur di dentro le cosce assai ben scarne  
Reggono appena il peso, che v'è fuso.*

*Ma questo che rileva? a dimostrarne  
L'effigie, onde da piedi al capo torno,  
Per non vi discoprir tutta la carne.*

*Il capo mio pare un spazzaforno,  
Ch'egli è tra bianco, e nero abbaruffato,  
Affumicato, arsiccio d'ognintorno.*

*La fronte, e gli occhj fan vario smaltato  
D'Agate, e grinze, e'l naso in prospettiva  
Ne mostra un barbacane sforacchiato.*

*La bocca è quasi da sonar la piva,  
E di merli ha levato assai difese,  
Fra'l naso, e'l labbro tal massa deriva.*

*Di cornuti mustacci all'Albanese,  
Che calafatterieno il Bucentoro,  
Sì ch'a le labbra fan doppio palvese.*

*Il mento ha nel bel mezzo un certo furo,  
Onde la barba nera, e discomposta  
In due parti scomparte un stran lavoro.*

Questo quanto al di fuor serve in risposta,  
Quanto al di dentro, son anch'io de' vostri,  
Perchè l'ambizion non mi si accosta.

E se non dico ufizii, e paternostri,  
Lodo però, che sia felice vita  
Schivar de' vizii gli scogli, e li mostri.

E perchè l'ozio è d'essi calamita,  
Bench'io mi goda dopo molti affanni,  
Qualche riposo, e libertà gradita.

Studio, e procuro, che li maturi anni  
Non si spendino indarno affatto, affatto:  
E così fuggo del mondo gli'nganni.

Con la fortuna spesso anch'io combatto,  
Che come l'onda sopravviene all'onda  
Da più venti sospinta in un sol tratto:

Così dopo la prima la seconda  
Disventura mi seguita, e la terza  
Rinfresca, cresce, innalza, e soprabbonda.

Ma come avvien, che la su in ciel si scherza,  
Or questa, or quella stella intorno all'Orsa,  
E rota, e gira qual paleo per sferza.

Così fortuna incostante ne inforsa  
L'humano stato, or l'amaro addolcisce,  
Or gioja affrena, troppo in là trascorsa.

Ma se più oltre non incrudelisce,  
Ben soffrir posso la passata guerra,  
Oprando quanto al mio genio aggradisce.

Che del mio vivo nella patria terra,  
E così vivo, picciola stanzetta  
Il più del tempo mi nasconde, e serra.

*Se voi mai foste in quella cameretta,  
Dov'or Messer Anton Mirandolano  
Col divino Aristotil si confetta.*

*Ed io di già, ma non vi paja strano,  
Se dico d'esser stat' Palatino,  
Le notte intere vi giucai di mano.*

*Simil a quella è questo mio stanzino  
Pieno di libri legati, e stegati,  
Quali mi fan star spesso a capo chino.*

*Sonvi due tele, over quadri attaccati,  
Nell'un Mercurio portator di nuove,  
Che li Talari ha per fretta scordati,*

*Ed ha lassato ancor la borsa altrove :  
Onde gli ho messo appiè carniera, e sproni,  
Quali han già fatte sanguinose prove.*

*Nell'altro Apollo sta tra due Leoni ,  
Tiengli un la lira, e l'altro le saette  
Gli salva bellamente con gli unghioni.*

*Questi più che divin far mi promette,  
Debbe forse ruler dir mestio cotto;  
Però non so se questa offerta accette.*

*Quagli offerisce di tenermi a scotto,  
Se mi dispongo di tornare in curte,  
E me ne fa dar spesso qualche mutto.*

*V'ugo di là pur ora , e la mia sorte  
Non accade provar s'è buona, o rea,  
Basta, ch'io rivedrò fino alla morte.*

*Che importa, o qui, o altrove io mangi, o bea,  
Che come ben ne dite, la natura  
D'ogni poco si nutre, e si ricrea.*

Riputo felicissima ventura  
L'esser ricco d'amici, e tal guadagno  
M'accresce nuovamente la figura  
Vostra, qual dell'idea non iscompagno:  
Resta, che se per voi posso covelle  
Vi serviate di me senza sparagno,  
E seppellite questa fra le selle.

LETTERA A LORENZO SCALA.

C Orteſe Scala, di Febo, e d'Orfeo  
Il dolce canto, e tante penne, e manе,  
Quanto ha la fiera all'ocche, e Briareo,  
Non vi potrien di quelle Simiane  
Ringraziare a bastanza, ond'io vi resto  
Schiavo in catena finchè mangio pane.  
Non vi pensate dunque, che con questo  
Fiascon di greco, qual vi mando i'voglia  
Sciòr dell'obbligo il nodo presto, presto.  
Ma perch'io fo quanto piacer vi soglia,  
Parte vi fo di sua somma bontà,  
Talchè possiate trarvene la voglia.  
Nella prima dell'oro antica età,  
Allorch' il ciel serviva per mantello,  
L'acqua pel vino, se così la sta:  
e ghiande in vece di pan fresco, e bello;  
E li prati per letto sprimacciato,  
E le grotte servivan per hostello.

*Fu quel viver da tutti celebrato,  
Sendo ad uso comun qualunque cosa;  
Ma quasi nium dipoi l'ha seguitato.  
Forse perchè allo stomaco è nojosa  
L'acqua, le ghiande ingrasiano i prosciutti,  
Su la piuma più morbida si posa.  
Tra gli antichi costumi il me'di tutti  
Era quel barrattar zucchero a mele,  
E di monte, e di pian frutti con frutti.  
Chi volea pesche, dava delle mele,  
Chi volea fichi, dava de'baccelli,  
Chi volea brache, dava delle tele.  
Non bisognava stillarsi i cervelli,  
Per buscare oro, o d'argento moneta,  
Nè com'ora eran tanti trafurelli.  
Viveasi la brigata tutta lieta,  
Sapendo che con semplice permuta,  
L'un l'altro ogni sua roba nessun vieta.  
Tal buona usanza in fumo è risoluta;  
Per denar fansi ognor più brutti imbratti;  
Tanto la sete dell'oro è cresciuta.  
Serve or di benefizii a far baratti,  
Di fuor l'honesto di permute nome,  
Dentro dishonestissimo ne'fatti.  
Il mio con voi bazzarro non so come  
Ha pizzicato anch'ei di Simeonia,  
Acciocchè come ei merita io lo nome.  
Ed è stata troppo util mercanzia,  
Per poco inchiistro cotante Susine  
Haver da vostra immensa cortesia.*

Ell'eran grosse poco men che Pine,  
 Fiorite, grosse, fresche, stagionate,  
 E rugiadose vie più che le brine.  
 Onde s'arrivan ben condizionate,  
 Sola vostra mercè, forse d'Adone,  
 Ch'a gran ragion, quanto più puossi amate,  
 Acquisto in corte tal riputazione,  
 Ch'a vita mi faran provveditore  
 Di così belle prune, e così buone.  
 Ma io con sicurtà, per tal favure  
 A voi ricorredò, perchè altramente  
 Non saprei donde poter farmi honore.  
 Or per finirla; con voi solamente  
 Stard fino a Domenica, dipoi  
 Mi raccomando; e se posso far niente,  
 Servitevi di me, com'io di voi.

## LE TERZE RIME

DI STRASCINO DA SIENA ,  
 Alla Pasquina .

**P**oichè, Pasquina sei pur maritata,  
 Io mi vò disperare affatto, affatto,  
 Per non tener più a tedio la brigata.  
 Non mi voglio ammazzar, ch'io farei matto,  
 Nè manco disperarmi per disdita,  
 Ch'a far più ben, che mal mi trovo adatto.

Manco vo stare in solitaria vita,  
 Perchè, s'io non vedessi mai persona,  
 Sarei come una pecora smarrita.  
 Al mondo non vò far più cosa buona,  
 Dir male, e bestemmiare, e maladire,  
 Com'hom che perde a giuoco, e sempre intuona  
 Sia ma adetto, non so che mi dire,  
 S'io mi dico la guerra, o l'armamento,  
 O bestemmio il passato, o l'avvenire.  
 Io prego il ciel, che quando e' tira vento,  
 In qualche balza già sì mi rovina,  
 Ch'io non possa guarir, s'io non allento.  
 Sia maladetto il giorno, che Pasquina  
 Non m'accettò per suo caro sconforte,  
 Ch'ogni mio male havria la medicina.  
 Io prego il ciel, che quando e' piove forte,  
 L'acqua m'acchiappi senza il capperone,  
 E ch'io sia quasi a pericol di morte.  
 I maladico Venere, e Giannone,  
 Palla, scupido, le Dee, e gli Dei,  
 E nell'inferno Cerbero, e Poltrone.  
 Poichè non hai pietà de fatti miei,  
 Chiamerò morte, e se la non mi vuole,  
 Quand'ella vorrà me, non vorrà lei.  
 Io vorrei, ch'ogni dì scuraße il Sole,  
 Quando Pasquina si lava la testa,  
 Che la non si rasciughi, come suole.  
 Io prego ancor, che venga la tempesta,  
 Non solo all'uve, e fichi del suo sposo,  
 Ma a baccelli, e ciò ch'altro v'è di resto.

Io prego il ciel, quando sono in riposo  
 Nel letto, che si sfondi la lettiera  
 Insul più bel del piacere amorofo.  
 Poichè Pasquina arrabbiatella, e fera,  
 A chiamar morte m'affatico in vano;  
 Io chiamerò Tessfone, e Megera,  
 E prego ancor, che quando sega il grano,  
 Che con la falce gli venga sfallito,  
 E che si tagli un dito della mano.  
 Io prego ancor quand'ella è col marito,  
 Ch'a lui non si risvegli mai'l bestiame,  
 E a lei cresca maggiore appetito.  
 Io prego il ciel, che pensi all' altre dame,  
 E pagandole sempre di doppioni,  
 Lei si muova di freddo, e lui di fame.  
 Tanto pregherà l Ciel inginocchioni,  
 Che verrà sopra lor qualche sciagura,  
 Che saranno esaltati i miei sermoni.  
 Almen sapeß'io far qualche fattura,  
 Ch'io priverei pur lui del naturale,  
 E lei farei più ampla di natura.  
 Nessuno ha compassion del mio gran male,  
 Lor si danno piacere, ed io meschino  
 Bestemmio sempre il mio destin fatale.  
 Io prego ancor, che quando va al malino,  
 Che uno sterpo se gli appicchi al sacco  
 Che'l gran si versi tutto pel cammino.  
 Sia maladetto Ceneres, e Bacco,  
 Che non gli scalda per modo la schiena,  
 Che lui stracchi le man, com'io le stracco.

*Vulgan facci di ferro una catena,  
 E leghi il suo marito tanto forte,  
 Che lei venga a trovar me per la pena.  
 Quel che stuzzica il fuoco per diletto,  
 Chiamato Iupiter, una fornace  
 Gli faccia sopra il cuore a suo dispetto:  
 Marte, che se' nemico della pace,  
 Dagli d'una lomparda nella testa,  
 E fa guerra a costei, poichè gli piace:  
 Giove, c'hai le saette in tua potesta,  
 Tragliene sforamando una dozzina,  
 E piglia le più fode della cesta.  
 O se gli è su nel ciel maggior rovina,  
 Tra gl'altri Dei Venere, e Mercurio,  
 Caschino addosso tutti alla Pasquina.  
 Così sieno per lei pessimo agurio  
 Gufi, Corbi, Civette, e Loccajoni  
 Venghin tutti a cantar nel suo Togurio.  
 Idre, Vipere, Arpie, Tigri, e Dragoni,  
 Quegli animai diventi ch'ella ha addosso,  
 E quei di casa Orsi, Lupi, e Leoni.  
 Vorrei dir molto peggio, ma non posso:  
 Se non quando la va nell'altro mondo,  
 Non trovi nè Caronte, nè Minosso.  
 E così caschi al buio nel profondo  
 Lei, e'l marito, e per maggior dispetto  
 Pensin sempre, ch'io stia lieto, e giocondo,  
 Con l'altre donne a godermi nel letto.*

C A P I T O L O D E L L E  
Bellezze della Damà.

**D**Appoi inguà, ch'io m'hebbi a innamorare,  
Sempre mi son sentito il batticuore,  
Che più non dormo, e non posso vegliare.  
Almanco füss'io un bel cantatore,  
Ch'io li potessi dir l'animo mio,  
A chi m'incalappiò col suo splendore;  
Ma pur vi dard dentro, ancora io:  
Havendo un dì sarchiato il poponajo,  
Mi ritornavo a casa al mio solio:  
Io riscontrai la figlia del mugnajo,  
Di fatto ch'io te l'hebbi sbilerciata  
Tutta addobbata, com'un bel pagliajo.  
La ne veniva alla ritonda alzata,  
La mi mostrava que'due bei pedoni,  
Ch'ognun pareva una zolla scalbata.  
Un po' più su l'havaea due gamboni  
Dritti, distesi, come due calocchj,  
Bianchi, ulivigni come due tizzoni.  
A poi più su, l'havaea due ginocchj,  
Ch'ognun pareva una cipolla intera,  
Ed odoravan come due finuccchj.  
Le cosce lustran, come una lumiera;  
Tutta pelosa assai più ch'iu non dico;  
Pensa quell'altra cosa com'ella era.  
Di sopra la vid'io fino al bellico  
Rivolto in su, com'una copertoja,  
Con un picciuol maggior d'un grosso fico.

*Il corpo grande havea, com' una stuova,  
Tutto disteso, come un bel carniere,  
E pendolava come una tettova.*

*Le costole vid'io intere, intere,  
Come un graticcio tutte strette stavano,  
Torte come un balestro sul teniere.*

*Due fianchi, come mantici soffiarano,  
Grandi, e badiali come ch'è il bue,  
E come il lardo al sol che luccicavano.*

*Le poccie le vid'io intrambe due,  
Che come due vefciche eran gonfiate,  
Come alla capra penzolavan giue.*

*Le braccia haveva lunghe, e sperticate,  
Rimunitocce con non troppa rugna,  
Le man come un rastrello roncinate.*

*Il collo lungo, come una cicogna,  
La bocca larga, come una bureggia,  
E'l mento se lo rade per vergugna.*

*Ogni dente pareva una barbeggia,  
Harean le labbra sua, ch'eran frescotte,  
E'l naso, come il becco della acceggia.*

*Due gote, che parevan due ricotte  
E gli occhij, che parean d'una civetta,  
La fronte a modo di fondo di botte.*

*La treccola l'havea legata stretta,  
Ogni orecchio pareva un gran berzaglio,  
Così la vidi andar sola foletta.*

*Ta' ch'io per lei mi trovò in gran travaglio  
Non sò, s'io mi son vivo, o s'io son morto,  
E in ogni cosa sempremai abbaglio*

Considerate questo giglio d'horto,  
 O com'io debbo spegner i miei danni:  
 Sol toccando tal cose e'l mio conforto,  
 S'i posso poi lavar la carne, e panni.

CAPITOLO SECONDO  
 delle bellezze della Dama.

Tu mi pari oggi la Deia Driana,  
 Tu sei più fresca, che di Maggio un majo,  
 Tu matti Elena, e la fata margana.  
 Hai quel capoccio, che pare un pagliajo,  
 Quegli occhi strafulgenti, bianchi, e neri,  
 Che mi stralucon quanto un lampanajo,  
 Quei cigli come archi da tenieri,  
 E quel nasin, tanto ben bucherato,  
 Che pare un sampognin da far cristeri.  
 Identi a filo come uno steccato,  
 E quel buccin par quel d'un campanello,  
 La lingua pare il battaglio attaccato.  
 Quel bel mentino auzzo, e tonderello,  
 Che mel par mille volte haver veduto  
 In casa sul acquajo, sul piattello.  
 Quando io ti miro io sto mezzo perduto,  
 A contemplar le belle spalle, e'l collo.  
 Pare una canna fitta in una'mbuto.  
 Os'io metteSSI un pò quel becco in mollo,  
 Ancor direi d'un'altra tua bellezza,  
 Che l'hai n'un lato, e non vò dirlo, e sollo.

Quando ci penso sento una dolcezza,  
 Ch'avanza al mondo ogni altra melodia,  
 E mele, e fichi, e latte, ed uva mezza.  
 Tu mi vai oggi tanto a fantasia,  
 Perchè tu hai una certa natura  
 Buona, che si confà proprio alla mia.  
 Io ho pensato una certa mistura,  
 Che se tu vorrai far quel, che voglio,  
 La potrebbe esser la nostra ventura.  
 E tu vuoi, ch'io ti conti il mio disio,  
 Perch'io son sul comprar la masserizia;  
 Vorrei commetter con te tutto il mio.  
 Benchè tu n'abbi più di me dovizia,  
 Io vò che ognuno habbia il dover suo,  
 Per mantenere insieme l'amicizia.  
 Metterò tutto il mio per mezzo il tuo,  
 Acciocch'ognun si possa contentare,  
 E così farem buono intrambo duo.  
 E se tu mi volessi anco provare  
 Un mese, o due, egli è giusto, e dovere;  
 So che di me te ne potria lodare.  
 In questo mezzo io lavorrò'l podere,  
 E porrò degli annesti, e farò fosse:  
 Se tu mi provi n'havrai gran piacere.  
 Ci porrò le più belle fave grosse,  
 Che fanno l'anno que' bei baccelloni:  
 Sai che n'ho d'una sorte, che son rosse.  
 T'assegnerei più di mille ragioni,  
 Che questo potrebbe esser il tuo bene,  
 Sai che non pongo bene anco i piantoni,

Tu m'hai inteso, orsù sai come gliene,  
 E vale il mio più di trenta fiorini,  
 Tu l'hai da far più volentier di mene.  
 E son fornito bene in panni lini,  
 E se vuoi farem fatti, tu'l vedrai,  
 Ch'io ho ancora un Asin con gli uncini.  
 Ogni dì crescerà'l mio pure assai,  
 Io ho ancor da someggiare un mulo.  
 Orsù che presto mi risponderai,  
 Se tu'l vuoi far, se non grattati il culo.

**C A P I T O L O D I M E S S E R**  
**P I E T R O A R E T I N O**  
*Alla sua Diva.*

**M**Adonna, ognun mi dice, ch'io vi faccio  
 Quello piacere, e pascomi di fole,  
 E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.  
 Le son pasto da libri le parole,  
 Bench'io conosco, ch'io son in errore,  
 Che'n tutto è orbo chi non vede il Sole.  
 Io mi sento crepar l'anima e'l cuore,  
 E temo di morir, benchè si dica,  
 Che bel fin fa chi ben amando muore.  
 Di maestro amor la legge è mia nemica,  
 Aggiunga pur col mal che Dio gli dia,  
 Di cielo in terra universale antica.  
 Ma torniamo al proposito, io vorria  
 Farvi un piacer compito, e havrei già messa  
 Semiramis, Bibli, e Mirra ria.

Tom.II.

P

*E s' io potessi un dì salirvi addosso,  
Vi direi io con sodo naturale,  
Che per più non poter so quant'io posso.*

*Ma più presto n'andrò nell'ospedale,  
Con dir, o ser amanti arsi di fede,  
Deb restate a veder qual è l mio male.*

*Voi promettete i moggi di mercede;*

*Ma le promesse non mi son capaci:*

*Cb'a gran speranze buom misero non crede.*

*Ob ser Stallon poltron, quanto mi spiaci:*

*Pur dirol, send' imposte per mio merto,*

*Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.*

*Bench'io sia un minchion goffo, e diserto*

*A consumarmi per piacer altrui*

*Con speranze dubbiose, e dolor certo.*

*Son pazzo incatenato, e savio fui,*

*E nel polmon continuo duol mi pasce;*

*In questo stato son donna, per vui.*

*E Dio'l sa quanto odiato ho le bagasce,*

*Pur piacendo al Signor del mondo eterno,*

*Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.*

*Son ammalato, e da sano ho'l governo,*

*E la carne mi scanna all'ombra, e lume,*

*E tremo a mezza state, ardendo il Verno.*

*Ed hanmi avvezzo a così mal costume,*

*Con la beltà, che fa gli huomini schiavi,*

*La gola, il sonno, e l'oziose piume.*

*E s'io fossi un di questi amanti bravi,*

*Vi sforzerei, se voi foste ben chiusa*

*Sotto mille catene, e mille chiavi.*

Anzil vò fare, e faccione mia scusa,  
Che questo tener uno, or dentro, or fora  
Giù s'usò fra le donne, oggi non s'usa.  
Ma gli è cacapensier chi s'innamora,  
E poi che l'huomo è cotto, dievi drento,  
Ch'un bel morir tutta la vita honora.  
Io son per voi biscotto, e me ne pento,  
Che se ben vel facessi alla distesa,  
Mille piacer non vagliono un tormento.  
E perchè siete tanto buona spesa,  
A me direi, godendovi un tratt'io,  
Non lasciar la magnanima tua impresa.  
Dunque dite di sì, caro cuor mio,  
*Ne specchierommi in voi Turca assassina,*  
Dove io veggio in me stesso, e'l fallir mio.  
E se mi date un sì, ninfa divina,  
*Quel furfantin d'amor potrà ben dire,*  
Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.  
Ma se un nò v'ha della bocca a uscire,  
Io mi voglio ammazzar oggi, o stasera:  
Che ben può nulla, chi non può morire.  
Misericordia d'un, che si dispera,  
D'un che conosceria fra tanti, e tanti  
La disiata vostra forma vera.  
Io vaglio più ch'un milion d'amanti,  
E vadisi impiccar, e non motteggio  
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti.  
La notte in sogno i'vi tocco, e maneggio,  
E tal dolcezza prendo in quel bel ginoco,  
Che se l'error durasse, altro non chieggio.

Disfammi il mio sognar qual unto al foco ,  
 E tanto è'l latte, e'l mel, che mi dimena,  
 Che è meglio assai tacer, che dirne poco.  
 Io non ho più bambaja nella schiena,  
 E s'io mi muojo in sì dolce pastura,  
 Colpa fia vostra, e miu'l danno,e la pena.  
 Bench'io sia un minchion haver paura:  
 Che i ghiotti temun la morte sì strana,  
 C'hanno posto nel fango ogni lor cura:  
 Caso saria trovar qualche magana,  
 Che in man mi desse quel bastardo cane,  
 Fatto signore, e Dio da gente vana.  
 Vorrei sapere, havendol nelle mane,  
 Perchè conto di lui, frasca superba,  
 Vie più dolce si trova l'acqua, e'l pane,  
 Ma stappato ha la mia bravata acerba  
 Costui, che non so che di canovaceio  
 Cleopatra legò fra'fiori, e l'herba.  
 Con il bravar, c'hora a credenza faccio,  
 Trovar faranmi lui dietro, e dinanzi,  
 Rose di verno,a mezza state il ghiaccio.  
 Chi si cruccia con lui fa pochi avanzi,  
 E ognun,che vuol far seco alla mistia,  
 Sogno è d'infermo, e sole di romanzi.  
 La gentil creatura ognor cincistia:  
 Però dicemì spesso la gran foja,  
 Pazzo è colui, che'n tal giuoco s'arristia.  
 Egli è'l vero, che fa vita da boja  
 Un amante impazzito, il qual vaneggi,  
 E nessun sa quando si viva o muoja.

*Mi dan per Dio dolor con lor motteggi  
Certi zughi, che dicon da balocchi,  
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.  
Custoro al mondo son carne con gli occhj,  
E si credon, che gli huomini sien marmi:  
Che infinita è le schiera degli sciocchi.  
Torniamo al quia, eglie forza ch'io m'armi,  
E cerchi alla mia Dea dar qualche scossa,  
Che ben s'acquista pregio, altro che d'armi.  
Io ho la fantasia tutta commossa,  
Per farglielo segreto, e di nascofo,  
O spirto ignudo, o huom di carne, e d'ossa.  
Ma se la finge haver il mal francioso,  
O'l tempo suo, sopra cotal bisbiglio,  
Tanto gli ho a dir, che cominciar non oso.  
La voglia, ch'ho d'incarnarmi n'un figlio,  
Mi tenta in la lussuria, e cid n'accade:  
Conosco il meglio, ed al peggior m'appiglio.  
Benchè l'imputtanirsi in la beltade  
Cosa è da gran balordi, ond'io ci scarco  
Tutta la mia fiorita, e verde etade.  
Peggio l'Imperador Cesare, e Marco  
Fer, che non io, in tal cagion bizzarro,  
Di vituperj come un Asin carco.  
Vien catenato Giove innanzi al carro.*

CAPITOLO IN LODE  
del Bicchiere, di M. Bino.

**S**ire, questo è un vaso non da bere,  
Nè da eſſer bevuto, ma col quale  
Si beve, e da noi chiamasi un bicchiere.  
Ed è di vetro, e di statura tale,  
Ch'a voi, che ſiete medico, col buſto  
Sol ſervirebbe ancor per orinale.  
Di vetro è dico, ſchietto, e abſai giuſto  
Di statura, le quaſi due coſe fanno  
Ber con gran ſicurezza, e con gran gusto.  
Certi altri meschinelli, e certi, c'hanno  
Tanti lavori intorno, e tanti imbratti,  
Danno un ber pien di ſoſpettu, e d'affanno.  
I bicchieri han da eſſer così fatti,  
Corpacciutoni, e alti di mascelle,  
Alti, e fondi, e non bassi come piatti.  
Quei bicchierin, che come campanelle  
Vanno ſonando come infreſcatoi,  
Son da fanciulli, e da donne nouelle.  
E fan ch'il vin non ſi bee, ma ſi ingoi,  
E ſi traccanni come tuorli d'uova,  
E più che prima ſi habbi ſete poi.  
Cafa, che non diletta, e che non giova,  
Perocchè il ber ſi debbe aſſaporare,  
Come chi qualche coſa aſſaggia e prova.  
Non può l'huomo con queſti a furia andare,  
Nè berseli ad un fiato, ch'altrimenti  
E' potrebbe ire a rиſchio d'affogare.

Buoni son que' da risciacquare i denti,  
 Da giel di cotognate, e da speziali,  
 Che in una man talor n'hanno più di venti.  
 Questi son Signorili, Imperiali,  
 Da un Re, come la maestà vostra,  
 E da Signori magnifici, e reali.  
 All'età degli antichi, e alla nostra,  
 Molti Principi a mensa n'hanno usato  
 Assai più ch'elmi, scudi, e lanche in giostra.  
 Voi non so già se l'havete provato,  
 Ma ben mi dicon, ch'il vostro paese  
 Per questo conto è molto nominato.  
 E ch'a gara fa spesso col Francese,  
 E che di quì si stima, che sien nate  
 Tante guerre fra lor, tante contese.  
 Perocch'ognun vuol le cose pregiate,  
 E gli Italiani sono ancor di quelli,  
 Affinchè voi soli esser non crediate.  
 Questi perchè son grandi, ancor son belli,  
 Sendo poca beltà senza grandezza,  
 Quei pajon fraccurradi, e spiritelli.  
 Per ciaschedun, che di questi si spezza,  
 Se ne rompe di quelli un centinajo,  
 Perocch'ognun men quei, che questi apprezza.  
 Quelli imbrattan, questi ornano un'acquaio,  
 Questi son da padron, quei da famiglia,  
 Da signor questi, e quei da tavernajo.  
 Però non se ne faccia maraviglia  
 La virtù, se nel far sì gran presente  
 Io havesse allentato un pò la briglia.

*Ma l'esser grande il bicchiere è niente  
Appetto all'esser puro, chiaro, e netto,  
E che paja lasciato con un dente.*

*Perocchè i lavorati, come ho detto,  
E sia di che ragion lavor si voglia:  
Recan noja a chi bee, ombra, e dispetto.*

*E a larvarli bene è ana doglia,  
A costole, a cantoni, a martellati  
Non ci lascian mai fico, c'habbia foglia:  
Messi a oro, dipinti, profilati,  
A listre, a reti, a reticelle, a nodi,  
Son da dar medicine a gli ammalati.*

*Vedere in questi il vin par che l'huom godi,  
Ne' lavorati somiglian bevande,  
Come il cervuge, polli pesti, e brodi.*

*Un Principe, e un Re, come voi grande,  
Debbe haver cura di bere in un vaso  
Chiaro, e lucente da tutte le bande.*

*Acciocchè s'entro vi cadesse a caso  
Qualche cosa, o vi fosse messa a posta,  
Se ne avvegga con gli occhj, e non cul naso.*

*Un di quei lavorati un mondo costa,  
Benchè a un Re come voi, ciò poco importa,  
Di questi ognun può comprare a sua posta.*

*Giova, unisce il vedere, e lo conforta  
Il vetro puro, con tanti colori  
Varj, l'abbaglia, e'n più luoghi il traporta.  
Questa varietà sta bene a'fiori,  
E per tal variar natura è bella,  
Ma non già ne' bicchieri, o lor lavori.*

La vostra Magna, o Fiandra è tutta quella  
 Parte, che beve in stagno, e in argento,  
 Potria così por bocca alla cannella.  
 Mai non si può veder quel che c'è drento,  
 Se non ispeso un certo sudiciume,  
 Peggio che feccia, inchiosstro, e orpimento.  
 Ben è ver, che qualcuno ha per costume  
 Bere a chiusi occhj, senza porvi cura,  
 Ma s'io bevesse, i' vorrei veder lume.  
 Io intendo ancor, che l'argento più dura,  
 Ma maggior è, che non si rubi questo,  
 Che che'l vetro si rompa la paura.  
 Ancorch' al vetro si trovd già fusto,  
 Che non si faria rotto più ch'un piombo,  
 Ma quel maestro morì troppo presto.  
 Il Verazzan talor trasse, e Colombo,  
 Dell'Indie con un vetro più tesoro,  
 Che le bombarde lor col suo rimbombo.  
 Cioè con un bicchier senza lavoro  
 Di vetro, di che dar suol quella gente  
 Ogni gran massa, un pozzo, un mondo d'oro.  
 Il bere in rame, in bronzo, ha del faccente,  
 In zucca, in legno, in terra, in cuojo, in corno,  
 Di corno, cuojo, terra, e muffa sente.  
 Ber con man non ha punto dell'adorno,  
 Col grifo è un succiare una minestra,  
 E far stomaco a quei, che stanno intorno,  
 Sì ch'il vetro a dar bere più s'addestra,  
 Ch'altro, ma chiaro che traluca tanto,  
 Che'l vin stia dentro, e paja alla finestra.

Però saria gran bene a por da canto  
 Tante fogge di beri, e di bicchieri,  
 E usar questa, che ne porta il vanto.  
 Tante dico, ch' i vostri bottiglieri  
 Fan con essi un mescuglio, e un romore,  
 Che par, ch' a spade ginochino, e brocchieri.  
 Il che non è nè util, nè honore  
 A vostra maestà, nè si conviene  
 Alla virtù, che tanto havete a cuore.  
 Il padron dunque mio, che vi vuol bene,  
 Ed io con lui, perchè vi veggo spesso  
 D'herbe, piante, e radici le man piene:  
 Questo don vi facciam, perchè con esso  
 Vi moderiate, e non torniate a fondo  
 Poichè tant'alto la virtù v'ha messo:  
 Dicendo, che chi vuol viver giocondo,  
 Per dichiararvi ciò, c'ho detto addietre;  
 Senza altre pompe, o vanità del mondo,  
 Spenga la sete sua con un bel vetro.

**CAP. DI ANDREA LORI**  
 In lode delle Mele, a Luca  
 Valoriani .

**S**E tu vuoi, ch' io t'accenda le candele,  
 E ch' io ti tenga, e per questo t'adori,  
 Ricordati di me, Luca, a le MELE.  
 Io non dico di quelle de gli amori,  
 Che tu non intendessi a tristo senso,  
 Ma di quell' altre, che ricon si fuori.

Quelle di dentro, affè, cb'io non ci penso,  
Ma le tue dal poder, che tu dicesti  
Già di mandarmi, i o n'ho pieno ogni senso.  
Lascerò star, che me le promettesti,  
Benchè potresti dir, non è ancor tempo:  
Io tel ricordo, accidò in mente ti resti.  
Ed anco noi siam già vicini al tempo,  
Ed ho voglia cotal del caso loro,  
Che mi morrò, se tardan troppo tempo.  
Ogni volta, cb'il lor nome sonoro  
M'escce di bocca, un piacere infinito  
M'occupa l'alma, ond'io quasi ne moro.  
Quando io le gusto poi, mi so sì ardito,  
Cb'io provo, e sento quanto ha ben la notte,  
E tucco il ciel col piè, non che col dito.  
Non han seco che far cardì, o ricotte:  
Ma che ne vuoi tu più? cb'agli ammalati  
Si vieta il pollo, e dan le mele cotte.  
Ben se ne sono accorti certi Abati,  
Che se ne fan portar sempre dinanzi  
Da certi giovanetti lor creati.  
E non creder, cb'a alcun di lor n'avanzi,  
E se ne chiedi, stiman tue parole,  
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.  
Anco le pesc he entro le loro scuole  
Hanno gran spacciu, ma senza tai frutte  
Son qual tenero fiore al caldo Sole.  
E a dire il vero, entro le mele tutte  
Son le gioje, e i piacer di questo mondo;  
Ma più, e men quanto più belle, o brutte.

Quivi è l'ovato, il quadro, il lungo, e'l tondo:  
 Quantunque a me la forma circolare,  
 C'abbia il suo largo, il lungo e'l suo profondo  
 Mi par a me, che si possa trovare:  
 E lo prova col Rosso l'indovino,  
 Del quale è guasto il tuo dolce Compare.  
 Or tornando a quel frutto almu, e divino,  
 Io ne son guasto, e s'io'l sapeffi certo,  
 Ch'io l'alzerei per fino al Ciel turchino;  
 Ma il mio poco valore, e il lor gran merto,  
 Mi tengono a stecchetto, e la fatica;  
 Ch'io direi pur di loro allo scoperto.  
 Pur s'io crepassi e' convien ch'io ne dica,  
 Se ben mi desse il mastro una palmata;  
 Ch'al mio dir troppo è veritate amica.  
 Non può negar già questo la brigata,  
 Se ben la mi negasse tutto il resto,  
 Che senza lor non si può far pomata:  
 Che serve altrui più che l'olio, e l'agresto,  
 Ma gli arrosti, e gli intingoli ove sono?  
 E che faria'l finocchio senza questo?  
 Questo è un frutto troppo bello, e buono,  
 E quando un poderin n'ha qualche pianta  
 Giovane, e fresca, è di lui proprio dono.  
 Senza frutta così soave, e tanta,  
 Che spasso a Zanni farebbe la sera,  
 Mentre che alcun non recita, e non canta;  
 Quivi si scorge altrui con lieta cera  
 Poi c'ha gittato il buon, cercar col torso  
 Tirando cor qualcun nella visiera,

Altro è così nell'ingordigia incorso,  
 Che non ch'il torso, e' non ne getta punto,  
 Anzi se la trangugia a morso a morso.  
 Ecci ben gran dolcezza nel panunto,  
 E per segno di ciò, gli dicon tanto;  
 Ma non m'ha quanto questo il cor computo.  
 Il fico già portò de' frutti il ranto,  
 Per la qual cosa certe donne sagge,  
 Se ne nascosser per fin sotto il manto.  
 Ma'l tempo, ch'ogni cosa al suo fin tragge  
 Ha mostro al mondo il valor delle mele,  
 Ond'ogni huom poi n'ha posto per le piagge.  
 Le donne al primo sterzon sul crudele,  
 Dicendo lor pastocchie sopra il fico,  
 Poi ancor esse han calate le vele:  
 E si son risolute a qualche amico  
 Delle mele, ch'elle han, che è sì buon frutto,  
 Dar, per non fare il lor giardin mendico.  
 Onde si scorge oggi il melo per tutto  
 Ussarsi, e fino a putti, ed a pedanti,  
 Che vanno spesso in zoccol per l'asciutto.  
 Leggi in Galieno, in Ippocrate, e in tanti  
 Altri, che fur dottor di medicina,  
 Perchè di questo io non vò dir più innanti.  
 Aconzio, che fu già d'una Fantina  
 Innamorato, come sea, s'in questo  
 Non gli scopria la sua vita meschina?  
 Er Atalanta Ippomen vivea mestio,  
 E sea bue Fiesolan, perocchè mai  
 Non era al correr sicom'ella presto;

*Ma questo frutto lo cavò di guai,  
 Che come vide lei sì bella cosa  
 Disse, questo vò io, che tanto amai:  
 Ed in vece di acanto,giglio,e rosa  
 Ne coronò il capo del marito,  
 Onde per quel n'andò gonfia,e pomposa.  
 Ma dimmi ,ove si fece mai convito,  
 Banchetto,o nozze,o pur solo un cenino,  
 Che di cibo cotal,non sia fornito?  
 Fra due mele il finocchio,e un centellino  
 Di vin,t'acconcia lo stomaco guasto,  
 E ti fa'l fiato,e'l celabro divino.  
 Son buone innanzi,in mezzo,e dopo pasto,  
 Ma sopra tutto dinanzi io le voglio:  
 Benchè altramente io so poco contrasto.  
 Luca,io mi scorgo haver già pieno il foglio,  
 E non ho detto di loro una parte,  
 Ch'al mio scarpello è troppo duro scoglio.  
 Ma per dir anco di loro una parte,  
 Quanto hanno honor, com'hanno preminenza:  
 Il dird,se'l mio dire dal ver non parte .  
 Alle fiche si và con riverenza,  
 Senza niente in capo,ove tu vedi  
 Ch'allor ti traggon con grande accoglienza.  
 Ma c'habbin più di honor le mele credi,  
 La cagione è, ch'i fichi bufo,e nudo  
 Ancor ti piglian,benchè non sia in piedi.  
 Ma le mele gentili,al malo scudo,  
 Ritto bisogna stare sempre,e dietro,  
 Ch'altrimenti non s'hanno,io ti conchiudo.*

S'aprono allora, e con sì dolce metro  
 Ti piglian con dolcezza tale, e tanta,  
 Che l'usa infino a Gianni, Cecco, e Pietro.  
 Onde frutta così soave, e tanta  
 Tener si dee con quella ambizione,  
 Che'l confortino, onde la turba canta.  
 Sarecci a dir com'ella si riponte,  
 Acciò la non si guasti, e si mantegna;  
 E quai fra le miglior sien le più buone.  
 Qual terra a piantarle è la più degna;  
 Benchè la basti giovin, bianca, e fuda,  
 A voler ch'il buon nesto in sè ritegna.  
 Come usar deesi, e qual d'esse ha più loda,  
 E come corla nel montar sul frutto,  
 A voler ch'altri sue dolcezze goda:  
 Come tener si dee pulito, e asciutto  
 Il magazzin, dove le stanno ascose,  
 E che non sien percosse sopra tutto:  
 D altre, ed altre ancor con queste cose;  
 Ma non finirei l'opra in sette volte;  
 Ed io son stracco, e convien ch'io mi pose:  
 Ma le mele aspett'io, come l'hai colte.

**C A P I T O L O D I M.**  
*Luca Martini, a Visino  
 Merciajo.*

**G**ià era il Sole all'orizzonte giunto,  
 Quand'io di Pisa venni qui stamani;  
 Or si trova al merigge di bel punto.

Ed ora ho desinato, e fra i Tafani  
 Parmi sentir le Muse giù da' monti,  
 Venute a diportarsi pe' pantani.  
 Ma se le non si parton mai da' fonti,  
 Hauran mandato qualche fattoraccio,  
 Che riscuota l'entrate, e tenga i conti;  
 Poich'io mi sento un capo pien d'impaccio,  
 Che razzola il cervello, e manda fuori  
 Quelch'io lor debbo come poetaccio.  
 E s'io non son fra i rivi, o'nfra gli allori,  
 Son n'un padule, e n'fra le sue cannucce,  
 Che mi bagna, e difondon dagli ardori.  
 E quì scrivo, Visin, queste cartucce,  
 Per mandartele in cambio delle nuove,  
 E farem, come dire alle mammucce.  
 Io sono in un paese, e non so dove  
 Si salga l'erta, o si scenda la china,  
 Nè per l'asciutto ancor, nè quando e' piove.  
 Che quì per tutto è stato già marina,  
 Nè si può dir n'en quaggiù, nè in lassù;  
 Duti, che rado il ciel largo destina.  
 Perchè stu te ne vai con l'acqua in giù,  
 Per altra via in su torni con essa,  
 Che non l'intenderebbe va quà tu.  
 La stanza è bella, e ciascun lo confessa;  
 Ma ecci sol un mal, per dirlo in prima,  
 La gente è poca, e molto male avvessa.  
 Questo vocabol mi sforzò la rima  
 A dirlo alla Pisana, dove il Zeta,  
 Com'a Firenze il sia, è in poca stima.

Ma lasciamo ir: quì corre ogni moneta,  
 Ciascun si caccia ciò che vuole addosso  
 In casa, e fuor, a terza, ed a compieta.  
 Quì si rode la carne infino all'osso,  
 Nè si fa caso da pesci a ranocchi,  
 Che non importa molto a chi bee grosso.  
 Quì ci son savj assai, e molti sciocchi,  
 Larghi, ed avari, e villani, e gentili,  
 Poveri, e ricchi, e chi fa delli scrocchi.  
 Fra lor son litiganti sì fottili,  
 Che di nessun si scorge la ragione,  
 Che ci hanno il torto infino a campanili:  
 Eccì lo studio, sonci le magnone,  
 Che ci empiono il contado, e tutta Pisa,  
 Parte di bestie, e parte di persone.  
 E ti farebbe morir delle risa  
 Un certo bravo messer lo dottore,  
 Ch'è fatto tutto quanto alla divisa:  
 Ei medica, ei consiglia, ei fa all'amore,  
 Ed ha Galieno, e Cin, Cupido, e Marte,  
 Tutti su per le dita, e'n mezzo al cuore.  
 Ogni scienzia quì s'impara, ogni arte,  
 Ogni esercizio ci fa gran guadagno,  
 Ed ogni bel piacer ci ha la sua parte.  
 Quì è fiume reale, e mare, e stagno,  
 Un monte, che circonda la pianura,  
 Ond'eson fonti, ed un salubre bagno.  
 Questo paese è'l cuoco di natura;  
 Mal governo da suoi, e da vicini,  
 Pur ora ha ritrovato sua ventura.

Col Duca, che gli ha posto i suoi confini  
 Per li bestiami, e fatto esenzioni,  
 Comodi, e privilegi a' contadini:  
 Fa fabbricar di nuovo habitazioni,  
 Ristorare le vecchie, e dar lor vita,  
 E dell'i paschi far possessioni.  
 Abbonisce, spadula, e dà l'uscita  
 A tutte l'acque, e le conduce al mare,  
 Che la diritta via era smarrita.  
 Da sè sua Eccellenza livellare  
 Le vuole, e le dispone, e le disegna,  
 E di sua borsa ogni lavor fa fare.  
 Quella mi mostra ogni cosa, ed insegnna  
 Quanto si debba fare, e come, e quando,  
 Per condurre alla fine opra sì degna.  
 Io, che debbo seguire il suo comando  
 Per tutte le cagioni, a questo attendo,  
 Fatto l'altre faccende, e cavalcando,  
 Me ne vo per paludi rivedendo  
 Il lavor, che si fanno, e bene spesso  
 Penso di desinare, ed io merendo.  
 Il caldo ci è grandissimo, ed appresso,  
 Ci fa gran sonno, e non si può dormire,  
 Senza pagarne un buon mal d'interesso.  
 E per non dar alle genti che dire,  
 Un ben gli sta, se io m'addormentassi,  
 Ti scrivo questo sol per non morire.  
 Ma però non vorrei, che tu pensassi,  
 Che quest'aria di Pisa fosse trista,  
 Ch'io parlo sol di questi luoghi bassi.

Nel resto la miglior mai non fu vista  
 In ogni tempo,s'un non s'abborraccia,  
 Sia gentiluomo , o villano, o artista.  
 Pur s'un ci ammala,in pochi di sì spaccia,  
 O e' guarisce,se'l mal non è lungo  
 Esce di briga, e gli altri non impaccia.  
 Basti questo per or,s'io non mi allungo  
 Incolpa l'ora,che vuol ch'io mi muti,  
 Per andarmene a Pisa via a dilungo.  
 Sodi, caro Visin,che Dio t'ajuti,  
 E'n grazia della tua bottega pommi :  
 Pregandola a mio nome,che saluti  
 Li suoi compagni più noti,e più sommi.

C A P I T O L O I N L O D E  
 di Pegli , Villa del Signor  
 Adam Centurioni.

O credo essere stato ne'più begli  
 Luoghi di Villa,e al giudizio mio,  
 Gli hanno a far poco, o non nulla con Pegli.  
 I lo vedrà,come l'ho veduto io,  
 Posso esser fatto schiavo, s'e'i non dice,  
 Che gli è uscito delle man di Dio .  
 I è posto quasi in piano, alla radice  
 D'un monte,e gli rasenta la marina,  
 Che'l fa del tutto bel,grato,e felice.  
 State,il verno,il giorno,e la mattina,  
 Vi si ritrova dolce primavera:  
 Doti,che rado il ciel largo destina.

Io son d'opinion via più che vera,  
 Che dove Adamo ebbe da Eva il fico,  
 Con questo sia la ronfa del Vallera,  
 Gli è ben d'Adamo il luogo, ch'io vi dico;  
 Ma buon per noi, se questo era quel primo,  
 Che non l'havrebbe ingannato il nemico  
 Per mezzo della moglie, e così stimo,  
 Perchè gli è savio, e pria che muova'l piede,  
 La pensa bene, il che fe poi quel grimo.  
 Questo suo Pegli è l'idea, e la fede,  
 Di gentilezza, e d'ogni bel costume,  
 A chi con diritto occhio ben lo vede.  
 Qui splende la virtù, ch'a i buon fa lume,  
 E qui discaccia a tutti, e manda via,  
 La gola, e'l sonno, e l'oziose piume.  
 Li frutti, i prati, il parco, ed ogni via,  
 Le fonti, l'uccelliere, e l'altre cose,  
 Son poste a festa, e con Geometria.  
 Nel palagio vi son maravigliose,  
 E comude le stanze oltra misura,  
 E nica non sognò chi ve lo pose.  
 Che vi si vede buona architettura,  
 Ed è dipinto di storie, e grottesche,  
 E vi son pietre, e marmi di scultura.  
 L'acque vive lucenti, dolci, e fresche,  
 Ch'eson di fonti, e di scogli, e di sassi,  
 E che fanno vivai, ed altre pesche:  
 Nel risguardarle, e nel sentirle buom stassi  
 Lieto, e smarrito tanto dolcemente,  
 Ch'e' non s'avvede, e ferma gli occbi, e passi.

E tanti bei concetti nella mente

Gli vengon d'ora in or, di punto in punto,  
Ch'al ciel trasumanar tutto si sente.

Quand'io fui sopra il pian d'un lago giunto,

E visto un'Isolotto gittar acqua  
Con dolce melodia di contrapunto,

Maraviglia, e dolcezza al cor mi nacque,

Talch'io dis'sio per lui, come il Petrarca;  
Non al suo amante più Diana piacque.

E vi si va di dietro con la barca,

E per terra si gira tutto fuore,  
Piacer ch'ogni dolor dal cuor discarca.

Io non son né Poeta, né Dottore,

Come disse quel nostro Fiorentino,  
E mi venne il capriccio dell'humore.

Quest'è, dis'sio al nostro Rinuccino,

Un'esca di virtù, e calamita  
D'ogni animo gentile, e pellegrino.

Che Musica, Signor, v'ho io udita,

Che ballar visto, e che dolci pensieri,  
Sentiti dir da compagnia gradita!

Chi non vi fosse stato volentieri,

Vada fra morti a sospirar di guai,  
E passeggi sol chiostri, e cimiteri.

Per me vi so dir, che confolai

L'anima, e'l corpo, quanto alcun ne volle,  
E da canto i pensier tutti lasciai.

Messer Gregorio ci tenne a pancialle

Con tavole fornite da signori,  
Con vin da tener sempre il becco in molle.

E tante cortesie, e tai favori,  
**C**i fece il giorno, ch'io restai prigione  
 Di così gran carezze, e grandi honorì.  
**N**el ringraziarlo, ei mi disse, il padrone  
 M'ha imposto, che così sempre si faccia,  
 Com'or a voi, a tutte le persone.  
**I**o restai vinto, e abbassai la faccia,  
 Ma il buon Vinci soggiunse, e lieto disse,  
 Sempre l'accresca, e sempre lo cimpiaccia.  
**M**i son restate nella mente fisse  
 Le cortesie, il luogo, e'l gran diletto,  
 Più che se in marmo, e'n bronzo un le scolpisce  
 Ben mi dolgo di me, e m'ho in dispetto,  
 Non saper con la penna almanco un poco  
 Contar l'istoria, e dirne il mio concetto.  
**C**h'io non saprei più dir, di quel dappoco,  
 Che mangiò gelatina di Gennajo  
 Con le finestre aperte, e senza fuoco.  
**M**a s'io sapessi far col calamajo,  
 Versi come i Poeti daddovero,  
 Che ne conosco vivi più d'un paio,  
 Scrivendo mostrerei a tutti il vero  
 Del luogo, e del signor maraviglioso,  
 E di ciò me n'andrei lieto, e altero.  
**C**hi l'ha veduto, per prosuntuoso  
 Or mi terrebbe, ch'io direi nonnulla  
 Appetto al vero, e parrei un basofo.  
**C**hi no, direbbe, e'va per una frulla  
 Ciarlando troppo questo barbagianni,  
 In sulla pesta d'Anton Carasulla.

*Però standomi stretto ne' mie' panni,  
Insieme goderò questa memoria  
Col Vinci, s'io vivessi ben mill'anni.  
Ch'a chi l'ha visto, non bisogna storia:  
Chi no là vada, che gli fia mostrato  
Cortesemente, e vedrà s'io ho boria  
Con gran ragion, d'essere a Pegli stato.*

**C A P I T O L O I N L O D E**  
*del Mortajo, di S. B. a Lorenzo  
de Bardi.*

**Q**uando ripenso alle lodi immortali,  
*Che si son date a Cardi, a Pesche, a Fave,  
 A Fichi, a Ghiozzi, a Anguille, e Orinali.*  
 E chi cantò del Forno sì soave,  
*E de' capricci più d'un centinajo :*  
*Soggetti tutti da persone brave .*  
 Ma che non si sia detto del mortajo,  
*Della circunferenza, e del pestello ,*  
*Che se n'adopra ad ognora un migliajo.*  
 E come sia uno strumento bello,  
*E come vi si adopri, e meni dentro:*  
*Materia da Petrarchi, e da Burchielli.*  
 E che non sia stato messo al cimento,  
*Al paragon d'ognaltra masserizia,*  
*Mi maraviglio, e per quinto elemento.*  
 E ne fanno le donne una letizia  
*Quando gli è forte, come s'appartiene,*  
*E pur ch'egli habbi pestello a dovizia.*

Perchè questo ritrova ben le vene  
 A noci, e a castagne, e a nocciuole,  
 Per far tocchetti, e sien menate bene.  
 E che si facci un tic, tac, e vuole  
 Esser molto gagliardo della stiena  
 A maneggiarlo, e'l resto son parole.  
 Io ho visto talor, che si dimena  
 Una fantesca, o la padrona arrocchia,  
 A menar sava la sera per cena.  
 Fa ch'il pestello habbi buona capocchia,  
 E una presa nel mezzo a due mani  
 A chi tiene il mortajo fra le ginocchia.  
 E l'usa ancor certi huomin grossolani  
 Via dietro a la natura col pescare,  
 Da gente grossa fra nostri Taliani.  
 Perchè costor non si voglion fidare,  
 Nè creder, che le fante facci netto  
 Savore, o salsa, che voglin mangiare,  
 Sel fanno fare a qualche ragazzetto,  
 O servidor pulito, e dilicato,  
 Che tengono un mortajo per tale effetto.  
 Questo modo da me mai fu lodato,  
 Perchè mi pare usizio da persone,  
 Che fanno il pan, la cucina, el bucato.  
 E mi son mosso per questa cagione  
 A ragionar del mortajo, e pestello  
 D'una mia fante, c'ha molta ragione.  
 Io non haveva nè brutto, nè bello,  
 E uno amico me ne prestò uno  
 Sudicio, vecchio, e sverzatu il cerchiello;

E putiva anco, che recere ognuno

Haverebbe fatto, e uscir gli occhj di testa

A ogni frate, che fosse digiuno.

Quand'io arrivo in casa, o bella festa,

Sento le grida, i romori, il lamento,

Con dir l'amico v'ha servito a festa;

Ma sopra gli altri eran gravi torrenti

Dicendo, del pestel com'ho da fare?

Non mangerete favore altrimenti:

Perocchè in questo non ve lo vd fare,

Non conoscete sporcizia fratina?

Mandateli via, fatelo riportare.

Io feci il tutto, e poi l'altra mattina

Io la provvidi a pestello, e mortajo:

Talchè la cosa va bene in cucina.

Or delle lodi sue, per qualche paio

Dir mi bisogna, e che vi si fa drento,

Per non eßer tenuto un favolajo.

Io credo, che le passin più di cento

Per tanti cibi, e per variati modi,

Purch' il pestel non sia menato a stento.

Prima si fa savor liquidi, e sodi,

Secondo il gusto a chi debbe servire,

A carne, a funghi, in tocchetti, o in brodi.

E delle false chi volesse dire

Di tutti i modi agrestini, e guazzetti,

Farebbe ogni hoste, ogni ghiotto stupire.

Per uso delle torte, e de' confetti,

Che si fanno in composta, e mandorlati,

Con pilole a migliaja ne' mortajetti.

*A quante cose l'adoprano i frati?*

*E così i monisteri, e gli spedali,*

*In certi lor guazzetti, ed herbolati.*

*Potriano irsene a casa gli Speziali,*

*Se non havesser pestello, e mortajo,*

*Che val lor quasi più ch'i serviziali.*

*O che bel cesto haverrebbe un fornajo:*

*O dove si merrebbe ognor la fava,*

*Co'sonagli al pestello allegro, e gajo!*

*Ho già sentito una fante, una stiava*

*Dir col pestello in mano una canzona,*

*E cigolar la panca ov'ella stava:*

*E in modo si valea della persona,*

*E fea tal diguazzata della stiena,*

*Che smosse l'appetito alla padrona.*

*Vuole il pestello esser di buona lena,*

*Che sia lungo, diritto, grossu, e tondo,*

*E che s'avvinga con la mano appena.*

*E sopra tutto ch'egli arrivi al fondo,*

*E sia capace a ogni gran mortajo,*

*E tenuto pulito, netto, e tondo.*

*E sopra tutto sia fatto al tornajo,*

*Di legname tagliato a buona luna,*

*Che non intarli, e non di bronzo, o acciajo.*

*E al mortajo non manchi cosa alcuna*

*Sia tondo bene, habbi gli orli perfetti,*

*E cupo che non esca cosa alcuna.*

*E habbi al sommo quei bocuccci stretti*

*Donde si cava la salsa, e'l savorè,*

*Ma sopra tutto che gli tien ben netti.*

Anzi si lavi a tutte quante l'ore,  
E poi nel rassettarlo stia bocconi,  
Perchè gli scoli ogni cattivo umore.  
E mi han già detto certi favoroni,  
Che non voglion di quei per la mostarda;  
Talch'io conosco, che son di quei buoni.  
E debba dilettarsi della farda,  
E camminar in zoccol per l'asciutto:  
Ma vadinsi con Dio, ch'il fuoco gli arda.  
Or voi vedete, che comodo, e frutto,  
Si trae di questo mortajo benedetto,  
Quando ha il pestello, e in ordine è del tutto.  
Io mi conosco haverne poco detto  
A quel che s'aspettava a merti suoi:  
Ma a tanto non mi serve lo'ntelletto.  
Ma voi potete ancor lodarlo poi,  
Per me supplire alle sue lodi tante:  
Perch'è luogo, e materia a tutti voi.  
Che a me basta contentar la fante.

CAP. DI M. FRANCESCO  
Baldelli, in lode della Martingala.

S E voce havesse più ch'una cicala,  
Non potrei, qual si dee, cantare appieno  
Le lodi tutte della Martingala.  
Orsì che prego, che mi colmi il seno  
Apollo di quel suo santo liquore,  
Accid nel buon del dir non venga meno.

*Non bastano i dì interi, non che l'ore,  
Per dir sol di sue lodi una sol parte,  
Da sgomentare ogni compositore.*

*Io credo, che l'usasse fino a Marte,  
Dio delle guerre, ch'iva sempre armato,  
E che del farla egli habbia mostra l'arte.*

*Se l'huomo potess'ir sempre sbracato,  
Che dalle calze non fosse sì stretto,  
Un viv'er saria dolce a ognun grato.*

*Ma poich' al mondo per certo rispetto  
Usa portar le calze quasi ognuno,  
O vogliam dir più tosto per dispetto:*

*Non è cosa più d'utile a ciascuno,  
Che questa Martingala pulidetta,  
Sia di bigio, di giallo, o bianco, o bruno.*

*Più necessaria all'buom, che la berretta,  
Più che le scarpe, i guanti, ed il cappello,  
E la sferza a colui, che va a staffetta.*

*Ella come del buono, anco ha del bello,  
E senza differenza a ogni etate  
Si convien più che'l giubbone, o'l mantello.*

*E' buona il verno, ed è buona la state,  
Nè men buona è di notte, che di giorno,  
Ed a tutte le sorti di brigate.*

*Quando l'huom si sta fermo, se va intorno,  
Se a piedi, e s'a cavallo si cammina,  
E quasi necessaria quanto'l forno.*

*Se ne può l'huomo servir la mattina,  
Inanzi, e dopo bere, il dì, la sera,  
Fuori, in camera, in sala, e in cocina.*

Così se ne vendesse in ogni fiera,  
E tutte le botteghe de' mercanti  
Ne fosser piene, e dico a buona cera.  
Che non si potrian spendere i contanti  
In cosa, che paresser meglio spesi  
A ricchi, e a mezzani, e a furfanti.  
Ti ritruovi talor con tutti arnesi,  
E guernito, e stringato, ed ecco viene  
Voglia d'ire a votare i cibi presi,  
E ti caccia sù'l foro appiè le schiene,  
Che pur ti faria forza, se non fosse  
La Martingala, haver le brache piene.  
Puoi da banda tirarti, e dar le mosse,  
Sciogliendo una sol stringa: o che conforto!  
So che non vi bisognan troppe scosse.  
Alli vecchion si faria pur gran torto  
Far le calze portar senza costei,  
Che ciò sia vero mostrerd di corto.  
Che dovendo svuotar tre volte o sei,  
Non è meglio una stringa dislacciare,  
Ch'una dozzina, e spesso in modi rei?  
Serve la Martingala a cavalcare:  
Perchè se monti in caval troppo grosso,  
Puoi più le cosce con essa allargare.  
Dimmi, s'un'huom si trovasse in un fossò,  
Per far suoi fatti con brache calate,  
E gli venisse qualche furia addosso,  
Come schivar potria le bastonate,  
Non potendo a fuggir menare i piedi,  
A guisa delle bestie impastojate?

## 238 CAPITOLO

*E se la Martingala havesse, vedi  
 Ch'in pericoli tai non può trovarsi,  
 Se gli venisser contra ben gli spiedi.  
 Quei, ch'ha la Martingala dunque star si  
 Sicuro può fin dalla cacherella,  
 Che mai le brache non potrà imbrattarsi.  
 O Martingala tanto buona, e bella!  
 Da cantar con più penne inchiostro, e carte,  
 Che non tien vezzi una donna novella.  
 Ma poichè a dir di te mi manca l'arte,  
 E l'ingegno, mi taccio come stanco,  
 Non fazio già che non ho detto parte.  
 Conuso, che del mio debito manco,  
 Perdonami ti priego, un'altra volta  
 Con inchiostro migliore in foglio bianco,  
 Meglio dirò; per or suono a raccolta.*

LE TERZE RIME  
DI BRONZINO PITTORE.CAPITOLO IN LODA  
della Galea.

*Q* *Vasi ogni gente o nobile, o plebea,  
 Senza saper perchè, giudica e tiene  
 Per una mala cosa la Galea.  
 Quest'è, ch'a chi non cerca bene, bene,  
 La ragion delle cose, avviene spesso,  
 Ch'e' piglia il ben per male, e'l mal per bene.*

Ognun si fa, com'io non ci ho interesso  
 Nessun, nè vi fui mai, nè manco chieggoo,  
 Per quel ch'io ne vò dir, d'esservi messo.  
 Vò dir, che senza passion eleggo,  
 E non forzato, e senza pigliar parte  
 Di dirne tutto quel, ch'intendo, e veggoo.  
 Or qui bisognerebbe tutta l'arte  
 Di Cicerone, e' nuocar qualche Dio,  
 Ch'havesse anch'ei remato la sua parte.  
 Non ch'io non creda haver dal canto mio  
 Il ver, ma voi sapete, la ragione  
 Vuol essere ajutata, che so io.  
 Ha gran forza una vecchia opinione,  
 E bisogna grand'arte, e gran fatica  
 A cavarla del capo alle persone.  
 Le genti, che vivevano all'antica,  
 S'immaginavan tant'acqua nel mare,  
 Che i pesci vi campassino a fatica.  
 E s'un fin a Leon voleva andare,  
 Si confessava, e facea tutti gli atti,  
 Come se non ci avesse mai a tornare.  
 Se gli er'un, che fosse stato a patti,  
 Più tosto che voler far ben nessuno,  
 D'haver di corda ogni dì cento tratti:  
 Qualche bravo, che desse ad ognuno,  
 E non lasciasse viver le puttane,  
 Di mala razza, sviato, e importuno;  
 Non potendo patir cose sì strane,  
 Alla fin lo mandavano a Livorno,  
 Dicendo, in quattro mesi e' vi rimane.

Oggi si pud veder quant'e l'errorno,  
 Dappoi che per piacer vi sta la corte  
 L'anno sei mesi, io non vi dico un giorno.  
 Ma quand'un meritava poi la morte,  
 A novantotto, come dir, per cento,  
 Per governarlo d'una mala sorte,  
 Dopo lunga disputa, e parlamento  
 In Galea ordinavan, ch'egli andasse,  
 A star nel mare a quell'acqua, e a quel vento  
 Immaginando, che com'e mangiasse  
 Biscotto, o non vedesse i suoi parenti,  
 Non potess'effer mai, ch'e la durasse.  
 Havean sentito dir, che mille stenti  
 Vi si pativa, e che sì dolorosa  
 Vita menavan le forzate genti.  
 Così la turba poch'usa, e leziosa,  
 Si pensò che sia mal cid che n'ha visto,  
 E corre a furia, e credesi ogni cosa.  
 Non vò già agguagliar il paradiſo  
 Allo star in Galea, ch'e non pareſſe  
 Cosa sforzata, e da muover a rifo;  
 E che poi la brigata si credeſſe,  
 Ch'i mi burlassi, ov'io dico da vero,  
 Come ricercan queſte coſe ſteſſe.  
 Ma ch'il nero ſia bianco, e'l bianco nero,  
 S'io non lo veggo, non potrefte dire,  
 Ch'e non me lo faria creder S.Piero.  
 Ergo, per queſto, che vuoi tu inferire?  
 Voglio inferir, che dopo tanti mesi  
 Era pur bene alla ragion venire:

E che

E che gli antichi non si sono intesi  
Della Galea, e fassi un grand' errore,  
A mandarvi i Christian legati, e presi.

Che s'e' non ne facean tanto rumore  
Non sare lor toccato a dir Galizia,  
Tanta gente v'andava per amore.

Mi maraviglio ben, che la giustizia,  
Che suol haver le bilance alle mani,  
Faccia della Galea tanta dovizia.

Com s'e' non vivessino i Christiani  
In questa, com'altrove, allegri e in pace,  
O ch'ella fosse una stanza da cani.

Orsù, ch'i' veggo, ch'ella non vi piace,  
Sarà ben, ch'io cominci a metter mano,  
Tantoch'io possa farvelo capace.

Quell'appetito, che si chiama humano,  
Va stuzzicando sempre la brigata,  
Senza mai ritirar a sè la mano.

Onde chi porta in capo la celata,  
E chi su per le carte gli occhi accieca,  
E chi fa carboncin d'una granata;  
Chi sta a bottega, e chi porta, e chi reca  
Varie bagaglie, e chi compra, e chi vende,  
Come vuol la fortuna sorda, e cieca.

E chi presta a usura, e chi attende  
A rubar anche, e chi zappa la terra,  
E chi fa centomila altre faccende,  
Ch'io non vi dico; e tutta questa guerra  
Si fa per avanzar roba, e danari,  
Perchè il bisogno non ti mandi a terra:

Tom.II.

R

E che l'huom possa viver da suo pari,  
Fermarsi un tratto, ed esser governato,  
E star, come si suol dir, a piè pari.

Qui si può ben veder quanto lo stato  
Della Galea sia generoso, e magno,  
Che com'un v'entra e' non gli manca fatio.

Non ha a pensar a sè, nè al compagno,  
Ma stassi a banco la mattina, e sera,  
Senza far conto di spesa, o guadagno.

Non dubita di nulla, e non ne spera,  
Ed ha lo stato suo fermo, e confitto,  
Che non lo potea dir quando non v'era.

La carestia, c'ha già tant'anni afflitto  
Questo paese, e c'ha fatto i mercanti  
Ire in Levante pel grano, e in Egitto,

Non cade in mente a' compagni remanti,  
Caro a suo posta egli hanno l'ordinario,  
E fanno scotti proprio da furfanti.

Il luogo, e' panni pizzicar del vario,  
E ch'e' vi puta mi par loro apposto,  
Poich'e' non v'è acquajo, o necessario.

Non accozzan mai insieme lessò, e arrosto,  
Cagion che la natura non s'accorda  
A smaltir l'uno adagio, e l'altro tosto.

Il romor delle fanti non gli assorda,  
De' padri, delle madri, o de' figliuoli,  
E delle mogli non se ne ricorda.

Amor con le sue fiamme, e co'suoi duoli  
Mai non s'accosta quant'è lungo un remo  
A costoro, e bisogna ben che voli.

*Ch'e's è già visto un huom più ch'all'estremo*

*Fracido, marciu, s'fegatato, e mortu,*

*Per una donna, e sbigottito, e scemo :*

*Giunto in Galea non bisogna conforto*

*Altro che questo, un guarisce in un tratto*

*Con un pò pò d'incanto, corto, corto.*

*Sarè tenuto fra costoro un matto*

*Chi ragionasse di dare, e d'havere,*

*Cagion ch'il mondo si rovina affatto.*

*Notaj, birri, a prigione, a lor piacere*

*Quivi non se ne tiene un conto al mondo,*

*Passa il bargello, e si stanno a sedere;*

*Ma quant'altri pericoli nel monda*

*Fanno a'mortali ognor, paura, e danno,*

*Che stanno da costor discosto un mondu?*

*Forse ch'in vita lor sospetto egli hanno*

*Mai di cader a terra della scala,*

*Che ne cade, e trabocca tanti l'anno:*

*O che rovini il palco della sala,*

*O'l tetto, o'l muru caschi loro addosso;*

*Che spesso qualche cosa ce la cala.*

*O rompersi una gamba, il braccio, o l'osso,*

*Del culo, come accade, cavalcando*

*Sbrucar le balze, o rimaner n'un fosso.*

*E così pe'paesi camminando,*

*Esser rubati, assassinati, e morti,*

*O esser impiccati, o haver bando.*

*O ch'e'sien guasti i lor poderi, o gli orti,*

*O rubata la casa, o arsa, o tolta.*

*Per piatire, o che'l diavol ne gli porti.*

Non hanno a serrar l'ascio della volta,  
 Nè quel da via, l'armario, o lo scrittojo,  
 O levarsi a vedergli alcuna volta.  
 E benchè questo eterno filatojo  
 Agghiacci, o arda, in umidisca, o secchi,  
 A tutte le stagioni han fatto il cuojo.  
 Credo più oltre, ch'è non vi s'invecchi,  
 Dall'uno all'altro è poco, e stanno tutti  
 Rasi, e mbruniti, che pajono specchi.  
 Cercano il mondo, e godon de'suvi frutti,  
 Senza spender s'intende, e tuttavia  
 Con Ammiragli, Principi, e Dragutti.  
 Sì carezzata è questa compagnia,  
 Che non è sopportato, ch'ella tocchi  
 Co'piè la terra, ovunque ella si sia.  
 E perchè non sia nium mai che gli tocchi,  
 Hanno sempre la guardia, che gli guarda,  
 Tanto che posson dormire a chius'occhj.  
 Fanno una compleffion forte, e gagliarda,  
 Mangerebbon per sejma per lor bene  
 Egli hanno sopra ciò chi gli riguarda.  
 Doglie di fianchi, o di stomachi, o rene,  
 O di gotte, o di scesa, o mal francese,  
 Per buon ordine suo non ve ne viene:  
 Anzi c'è tal, che prima il legno prese  
 Quattro, o sei volte, e non li giovò nulla,  
 Giunto in Galea guarì in manco d'un mese.  
 Perchè quell'è una certa fanciulla,  
 Che non vuol baje, e spazza ogni homoraccio,  
 Come ben disse il dotto Carafulla.

Forse che gli è mai dato loro impaccio  
 Per isbalzargli, o per tor loro il luogo  
 Da qualche mala lingua, o qualche homaccio.  
 L'invidia in questo stato non ha luogo,  
 Nè dubitan giammai d'esser cacciati  
 Insino al cener del funereo rogo.  
 Anzi talvolta certi sciagurati  
 Si son fuggiti, e la pietosa mamma  
 Ne va cercando infinchè gli ha trovati.  
 E gli raccetta, e di manco una dramma  
 Non ne fa loro, e rende lor l'ufizio  
 Con qualche giunta, e non si turba, o infiamma.  
 E perch'ell'è persona di gindizio,  
 La fa la sua brigata accorta, e destra,  
 E ben creata, e senza lezzi, o vizio.  
 E consiglia, e garrisce, ed ammaestra,  
 E falla humile, e savia, e paziente,  
 E d'ogni reverenzia Arcimaestra.  
 E perchè per lo mare avvien sovrente,  
 Una Galea con altra riscontrarsi,  
 Quando d'amica, e quando d'altra gente:  
 Sanno come, e quand'hanno a salutarfi,  
 E con un cenno, e con un riso appunto  
 E parlar, e tacere, ire, e fermarsi.  
 E perchè l'ozio non gli offenda punto,  
 Ognun diventa maestro d'intaglio,  
 E non è baja, appena ch'e'sia giunto.  
 E di tant'altre cose, ch'io non vaglio  
 A raccontarle, onde con pazienzia,  
 Quasi m'irrenda a tant'impresa, e caglio.

*Tal volta un pochettin di penitenzia  
 Può sopportarsi, perchè tanto tanto  
 Non aggravasse poi la coscienza.*  
*Quivi è comodità di farsi santo,  
 Ch'il Diavol poco, e vie manco la carne  
 Può dar lor briga, e'l mondo tutto quanto,  
 Con le sue pompe: e chi volesse andarne  
 In Paradiso, credo ch'e' potrebbe  
 Con questo mezzo, senza più cercarne.*  
*Ogni arte, ogni scienzia vi farebbe,  
 E la filosofia su, c'havrebb'agio  
 Di contemplar più ch'ella non vorrebbe.*  
*Credo ben che starebbono a disagio  
 Quivi i pittor, non che non vi sia lume,  
 Ma non potrebon far se non san Biagio,*  
*Lazzerò, o Jobbe, o altri per costume  
 Graffiati, o guasti; perchè la man salda  
 Non si potrà tenere, o in mare, o in fiume.  
 Per questo ella non è cosa ribalta,  
 Non ve ne vadìa, questo vien da loro,  
 Questo non mi raffredda, e non mi scalda.*  
*La Strologia vi varrebbe un tesoro,  
 Che vuole Stelle assai, e sonvi molti,  
 Che le veggon di dì, secondo loro.*  
*La Fisionomia, che guarda i volti,  
 Può conoscere i ladri, e gli assassini  
 Da' soddomiti, e tristi dagli stolti.*  
*Perchè quivi non è barba, nè crini,  
 Che ti coprino i segni naturali,  
 O fatti a mano, sien grandi, o piccini.*

*In quanto alle sett'arti liberali ,*

*Quivi s'imparsa grammatica al primo ,  
Senza tanti Donati, o Juvenali.*

*La Musica vi tiene il luogo primo ,  
E massime di corde, e di tastame ,  
E se n'intende ognun da sommo a imo.*

*Annoverano spesso ed hanno fame ,  
E sete delle muse, e senza boria  
Bastivi a dir, che non v'hanno altre dame.*

*E spesso vi si sente qualche storia ,  
E cantanle a vicenda quando tocca ,  
Ed avvezzansi a far buona memoria.*

*Superbia, Invidia, e Avarizia, sciocca  
Cosa par loro, e stanno come agnelli ;  
E se va nulla attorno a ognun ne tocca.*

*Quivi non è taverne, nè tinelli ,  
La pigrizia, e l'accidia, stanno altrove ,  
E fuggon com'il diavol que' cervelli .*

*Gli escon forse di casa quand'e' piove  
Per le faccende, o ch'egli hanno a comprarsi  
Mantello, o calze, o altre cose nuove !*

*Leggonsi in quà, e'n là senza fermarsi ,  
Correr provveditori, e uffiziali ,  
E se manca lor nulla procacciarsi .*

*Hanno più cura, che non vi s'ammali ,  
Che non hanno sei volte loro stessi ,  
E forse che gli mandano a spedali .*

*Pannogli ricoprir se si vedessi ,  
Ch'e' fuffin pel remar sudati, o caldi ,  
E piglianfene tutti gli intereffi .*

E lor si stanno, come dico, saldi,  
 E son serviti; or parvi adunque questa  
 Una stanza da ghivitti, o da ribaldi?  
 E' questa quella cosa sì molesta?  
 E' questo quell'inferno tanto scuro,  
 Che si scambia alla pena della testa?  
 Voi non mel crederete s'io non giuro,  
 E pur è vero, e' fu dato la nuova  
 A un, ch'era in Galea fermo, e sicuro;  
 Ch'egli era liberato, e facean prova  
 Di levargli da'piè catene, e anella,  
 E non vi paja questa cosa nuova,  
 Ch'ella gli parve una mala novella:  
 Perucch'il compagno vi s'era avvezzo  
 A quella vita spensierata, e bella:  
 Stette smarrito, e sopra sè un pezzo,  
 Ma poichè vide non v'esser riparo,  
 E che gli bisognava mutar vezzo:  
 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
 Chiese di stare insino alla matina  
 In quell'albergo disiato, e caro:  
 E chi gli havesse offerto la sentina,  
 Purchè non fosse uscito di quel legno,  
 Gli farè parsa una stanza divina.  
 Chi vi s'avvezza, e non v'è poi disegno,  
 Bisogna ritornarvi in capo al gioco,  
 O ir pazzo pel mondo, e senza ingegno.  
 Io conosco un, che non è un dappoco,  
 E fa sopra di sè bottega, e suona,  
 E fu per forza messo in questo loco;

Andava affaticando ogni persona  
 Per non vi star, e sapevagli male,  
 Che quella stanza gli era troppo buona:  
 Quando e' v'entrò gli stava male male  
 Del mal francese, e non sapeva il folle,  
 Che quella è la ricetta naturale:  
 Guarì, ma in capo al giuoco, come volle  
 La sorte ne fu tratto il poverino,  
 E fu privato di stare a pancialle.  
 Uscito gli parv'esser sì meschino,  
 Che patito alcun dì, chiese di grazia  
 Di ritornarvi almen per tamburino.  
 Ma quel che si sia stato, o la disgrazia  
 Sua, o ch'e'disse tanto mal da prima  
 La Galea non gli ha ancor fatto la grazia.  
 Ed ha ragion, ma certo che si stima,  
 Che se qualch'huom dabben ne la pregasse,  
 Gli renderebbe il suo lato alla prima.  
 Perch'e'non è possibil, ch'in quell'asse  
 Alberghi stizza, e chi n'havesse alquanta  
 Converrebbe, che al primo la sputasse.  
 Anzi è sua cortesia sì larga, e tanta,  
 Che chi rifugge a lei, la lo raccetta,  
 Come reliquia, o altra cosa santa.  
 Un tratto i birri vollon dár la stretta  
 A un, ch'e'non havean colto in iscambio,  
 Ch'era una personcina benedetta:  
 Costui, che sapev'ir di trotto, e d'ambio,  
 Corse per quella volta a tutta briglia,  
 Come chi porta lettere di cambio;

E corse tanto, che quel piglia piglia,  
Che da principio gli fece paura ,  
Era rimasto addietro già duo miglia.  
E benchè potess'ire alla sicura,  
Per non haver ogn'i dì questa tressa ,  
Si dispose provar la sua ventura :  
E visto una Galea con gente fresca ,  
Vi false sopra , e disse, o compagnoni ,  
Della mia compagnia non vi rincresca :  
Togliete un pajo di ferri begli , e buoni ,  
Con una bella , e gagliarda catena ,  
I've ne priego , e stava inginocchioni ;  
E ferratemi tosto , che già piena  
E' la strada di birri , e io vò starmi  
Con vvi , finchè la morte a venir pena :  
E contò loro il tutto ; allor con l'armi  
Si fè tal cenno a'birri , ch'ognun disse ,  
Io per me non ho voglia d'accostarmi .  
A colui intanto non se gli disdisse ,  
E fu messo con gli altri in ordinanza ,  
E fatto in modo , che non si partisse .  
E sopra modo gli piacque la stanza ,  
Come colui , che più tempo hava fatto  
Di molte cose insù questa speranza .  
Il signor com'intese questo tratto  
Ordinò , che potesse andar per tutto  
Libero dal bargello affatto affatto :  
E se voleva star dove condutto  
S'era da sè , vi stesse ; e così venne  
La sua speranza a maturare il frutto .

Non si potrebbe scriver con l'antenne,  
Quando e' fosse anche il mar un calamajo,  
Non che con quest'inchioistro, e queste penne,  
Gli esempli, che trapassano il migliajo,  
Quanto si può guardar, che farien fede,  
Che mentre, ch'io ne scrivo i' non abbajo.  
E se c'e' forse alcun, che non mi crede,  
Pruovi cinq'anni o più, se più gli aggreda,  
Ma in manco la sua forza non si vede:  
E sappiami poi dir, se chi vi bada  
Troppo vi muore, o s'e'si parte, e dica,  
Se chi non sia cavato se ne vada.  
Obella vita, e di chi l'ama amica,  
O bello stato senza invidia o tema,  
E forse che s'acquista con fatica!  
E felice la gente, che vi rema,  
Che se per sorte piace lor la stanza  
Possono starvi insino all'ora estrema.  
E se non fosse, che troppo l'usanza  
Hu trapassata del, vvi m'intendete,  
Cioè, ch'è stata lunga questa danza,  
Direi cose sì grandi, che segrete  
Sono state fin qui, che forse, forse,  
Le male lingue si starebbon chete.  
E così tal l'offese, e punse, e murse,  
Che parendogli haver'errato assai,  
Confesserebbe infatto, ch'ei là corsé,  
Non s'arrischiando di guardarla mai.

CAPITOLO SECONDO  
in lode della Galea.

**V**iene alla volta vostra la seconda  
Parte della Galea, poichè la prima  
Fu scarsa, e nuova materia m'abbonda.  
Non già, ch'io speri di sue lodi in cima  
Arrivar, s'io viveSSI ancor cent'anni,  
E cento havesSi cominciato prima.  
Ma per mostrare a certi Barbaglianni,  
Che dicon male, e par loro aver vinto  
Il palio, come dir, di S. Giovanni.  
Mi son di nuovo la giornoea ricinto,  
Se ben dall'opre sue, d'honor sì piene,  
Maggior furor del mio sarebbe estinto.  
Quella mostrò, che biscotti, e catene,  
O acqua, o vento, o sol, che vi si provi:  
A chiunque vi s'accorda torna bene.  
E con ragione, e argomenti nuovi,  
E con esempli, e con autoritate,  
Quant'in luogo di nuocere ella giovi.  
E tutto quel, ch'io diffi alle brigate  
Sue proprie apparteneva: or fo pensiero  
Di far più larga universalitate.  
**V**erran le rime da casa S. Piero,  
A sì bravo soggetto com'è questo;  
E forse, o Muse, ch'io non dirò il vero?  
In questa parte vi fia manifesto  
Sua bontà, sua bellezza, e util grande,  
E s'io vi potrò dare altro di resto.

Potremmi cominciar da cento bande,  
E pur bisogna farsi da un lato  
Chi vuol entrar in sue virtù mirande.

Questo corpaccio, che Mondo è chiamato  
Pel suo disordinar sempre si trova  
In qualche parte corrotto, e malato.

E perchè quando a forza, e quando in prova  
Cade nel mal, secondo gli accidenti,  
Che si son visti dopo lunga prova:

Per riparare a' suoi inconvenienti  
L'alma Galea s'è fatta dottoressa,  
E passa tutti i medici eccellenti.

E fra l'altre ricette ella s'è messa  
A comporn'una, ch'è si può dir certo,  
Che ella l'abbia trovata, e ch'ell'è deßsa.

E quest'è an' composito, un conserto  
O per dir meglio, una Triaca vera,  
Da far maravigliar ogni huomo esperto.

Ed halla fatta, ch'ella pare intera  
Cavata da un libro da speziale,  
Com'ell'è scritta appunto, e com'ell'era.

Quivi si vede quanto giova, e vale  
La mescolanza d'infinte cose,  
Che metton dentro in questa lor cotale:

Come dir, gomme, rage, barbe, e rose,  
Elleboro, aloë, e scarnonea,  
Ed herbe da mangiare, e velenose.

Un tempo fu, che'l Tiro si togliea,  
Or tolgon serpi, e vipere mortali,  
Che non fanno trovar cosa più rea.

Io non vi starò a dir quante, nè quali  
 Cose vi vanno, e tutti i nomi loro,  
 Ch'io starei troppo su pe' generali.  
 Basta in sostanza, che questo lavoro,  
 Si chiama poi Triaca, e voglion dire,  
 Ch'ella sia cosa, che taglia un tesoro.  
 Perocch'usando tante cose unire,  
 E calde, e fredde, amare, e dolci, e forti,  
 Parte atte a consumar, parte a nutrire;  
 Vengon per questo mescuglio a comporti  
 Una nuova virtù di quinta essenza,  
 Che par ch'ogni gran mal sani, e conforti.  
 Ond'io che sempre amai la diligenza,  
 Son ito per tal cosa investigando  
 Della Galea la savia providenza :  
 Che diligentemente esaminando  
 Le malattie del mare, e della terra,  
 Ch'andrebbon questo mondo disertando:  
 Per mantenerlo fano in pace, e'n guerra,  
 Ha compilato questo lattovaro,  
 Ed effi fatto il bosol, che lo serra.  
 E ha tolto del dolce, e dell'amaro,  
 Del falso, e dello sciocco, e del cattivo,  
 E del buon, quanto l'era necessario.  
 Ma perchè questo lattovaro è vivo,  
 Di cose vive è creato, e composto,  
 Or udirete in che modo io lo scrivo.  
 Prima in cambio di Rob, o sapa, o mosto,  
 La suol tor hosti, o maestri, o garzoni,  
 Per qualche falso, che sia loro apposto.

*Per cinnamomo, o bucciuoli, o cannoni,*

*Toe sonator di pifferi, o suon grossi,*

*Che se ne trova a questa cosa buoni.*

*Per pastelli, e farine pensar puossi,*

*Che le son cari, i mugnai, e fornai,*

*Com' alle donne in parto i piccion grossi.*

*Scusonle e Pizzicagnoli, e Beccai,*

*Mucilaggine, e mummia, e fevo, e grasso,*

*Che ne trapela qualcun sempre mai.*

*L'once, le dramme, e gli altri pesi lasso*

*Pensare a voi, che stadere, e misure,*

*Hanno introdotto molti a questo spaßo.*

*Per cose fredde, amare, acerbe, e dure,*

*Si serve di villani, e contadini,*

*C'hanno sempre alle man cento sciagure,*

*Certi che si diletton poi di vini*

*Tondi, scambian granate, e altre mele,*

*E lascia stare in questo i cittadini.*

*Il Zucchero dipoi la manna e'l mele,*

*Ch'incorpora ogni cosa, ed empie il vaso,*

*Come principal parte, e più fedele,*

*E' l'alta baronia di S. Tommaso,*

*Che spesso v'è di lei, chi vien sì ratty,*

*Che lascia per la via gli orecchi e'l naso.*

*Incenso, Mirra, ed altre gomme, matto*

*E' chi non vede, ch'ella ne confuma,*

*E sbruciale, e dibucciale in un tratto:*

*Dell'altre cose, con che si profuma,*

*Com' è Zibetto, Musco, Ambra, e Storace,*

*Vaghegginì attillati tor costuma,*

## 256 C A P I T O L O

E per herba nociva aspra, e mordace,  
 Bestemmiatori, e sbricchetti nuosi,  
 Che non possono stare un'ora in pace.

Per Vipere, e Serpenti velenosi,  
 Toe certe lingue doppie, e maladette,  
 Da certi mal avvezzi, e licenziosi.

Certi, ch'han poi quelle man benedette,  
 Entron per seme di canapa, e lino,  
 Ch'anche in questa Triaca se ne mette;

Per zafferano, e per ispezie fino  
 Famigli d'otto, e sbirri d'ogni sorte,  
 Come sa il Barba, il Mascella, e Papino.

Per solutivi, e medicina forte,  
 Che di gran guardia, e non si piglia a gioco,  
 Che ti scorticà, o storpià, o dà la morte,

Usa tor putti, e matti, che per poco,  
 Che tu habbia da lor, ti tolgon tanto,  
 Ch'e' farè meglio impacciarsi col fuoco;

Il qual s'adopra a questo liquor santo:  
 Ma dove gli speziali co' calderotti  
 Cuocon di molte cose, o tantu, o quanto,

Ha ordinato una cosa da ghiutti  
 In quello scambio, e fa, ch'un suo creato  
 Con certo lardo acceso arda, e pilotti.

E perchè il lattovar sia rimenato,  
 Si serve per ispatula o fuscello,  
 D'un certo cotal secco attorcigliato.

E vassi attorno menando con ella  
 Quanto bisogna, alcun lo chiaman nerbo,  
 Alcuni anguilla, come par più bello.

Molte

Molte cose trapasso,e molte serbo,  
 Ch'e'sarei troppo lungo a dire il tutto,  
 E qualcun poi farebbe viso acerbo.  
 Con questa Teriaca il mondo tutto  
 Va medicando,e portala in persona  
 Dov'ella vede di poter far frutto.  
 E danne spesso qualche presa buona  
 A fuste,ed a fregate,ed altri legni,  
 E come liberal sempre la dona.  
 Sana nazion di varia fede,e regni,  
 Talchè s'e'fosse il diavol dell'inferno  
 Par ch'ella accetti ognuno,ed ognun degni.  
 E come ella gli tratta,e che governo,  
 Mancan forse le guardie,o gl'infermieri,  
 E'n somma ell'e di medicare il perno.  
 Fa fare a'suoi malati volentieri,  
 Una buona dieta,spesso,spesso,  
 Toe loro il vino,e carica leggieri.  
 Perchè l'ha conosciuto,ch'in processo  
 Di tempo i troppi cibi,e'l ber vin pretto,  
 Fanno le congiunture empier di gesso.  
 D'ingrossare il catarro,aprire il petto  
 Sempre procura,e per guarir gl'infermi,  
 La te gli fa gridar senza rispetto.  
 E perch'assai non istarebbon fermi  
 Nel medicarsi,in tal modo gli lega,  
 Che non bisogna dir guarda a tenermi.  
 Or cuoce,or taglia,ed or ugne,ed or frega,  
 Or fa bagniuoli,ed or fa sudatorj.  
 Or cava sangue,ed or qual cosa fega.

*E così purga via per gli emuntori  
 Cuor, fegato, e cervello, e gli svelena  
 Più che sei Varchi, Garbi, Ripe, o Honorj.  
 Conosce i mali al primo, e fa la vena  
 Trovare, e quello impiastro, che bisogna  
 Quando la luna è scema, o quando è piena.  
 E bene spesso gratta anche la rogna,  
 E cavarne in un tratto il pizzicore,  
 E tutto fa per non haver vergogna.*

*Questo ho io detto perchè oltre al liquore,  
 Con ch'ella sana dentro, vi sia noto,  
 Ch'ella cura anche la parte di fuore.  
 Fa tornar l'huomo humil, savio, e divoto,  
 E fagli uscir di testa le pazzie,  
 E fare spesso prego, o qualche voto.  
 Guarisce certe strane malattie,  
 Che non haurebbon rimedio nessuno;  
 Per modo sono incancerite, e rie.  
 Chi fosse sgherro, lezioso, o importuno,  
 Torna modesto, intero, e rispettoso,  
 Cose, che non fa far così ognuno.  
 Chi cicalassi troppo, o licenzioso  
 Fosse nell'opre, al primo lo raccheta,  
 E fall'essere accorto, e timorofo.  
 La superbia diventa humile, e quieta,  
 E la stizza si sputa, com'io dissi,  
 E la maninconia si mostra lieta.  
 E chi fosse fantastico, e schernissi  
 La Chiesa, torna trattabile, e pio,  
 Ritornando alla strada, onde partissi.*

Chi havesse pensier malvagio,e rivo,  
 Lo cambia tutto in bonario,e benigno,  
 Ch'a queste cose,ell'è la man d'Iddio.  
 Ha fatto prova insino a dello scrigno.  
 Assicurargli,e spiana lor le spalle,  
 Per non veder quel d'intorno maligno.  
 Ma perchè saria lungo il raccontalle  
 Per ordin tutte,e quanto ella sia dotta,  
 Diligente,e felice,in medicalle:  
 Ne lascio andare un monte,perchè otta  
 Mi par dà darvi omai nuova vivanda,  
 Prima ch'ella si freddi,or che l'è cotta.  
 L'ingegno in tanto mi si raccomanda,  
 Che senza ajuto a cose sì soprane  
 Teme di qual'che herbaccia una grillanda.  
 Venite, o Muse,e conducete pane,  
 Che s'e's'abbocca con Nettuno,e Duri,  
 Non ci terremo a cintola le mane.  
 In questo mundo è più forte d'amori,  
 Fra' quali il principale è l'amicizia,  
 Com'hanno scritto già mille autori:  
 Or chi la vuol trovar senza malizia  
 Faccia,che la Galea lo chiami,e tiri,  
 E quivi n'è la fonda,e la dovizia.  
 Ovunque gli occhi affisi,o torci,o giri,  
 Vedi i tuoi amici se tu non sei cieco,  
 E non si pensa a lagrime,o sospiri.  
 Se tu vuoi bene a un,tu te l'hai teco,  
 Nè hai paura,ch'e'ti lasci a fretta,  
 Per ire in India,o nel paese greco.

*'Accresce l'amicizia,e fa perfetta*

*Far tutti un'arte,e portare ad un modo  
I calzoni,il gabbano,e la berretta.*

*Nè hai paura,che si sciolga il nodo,*

*O la catena,che vi lega,e strigne,*

*Come d'afse si trae chiodo con chiodo.*

*Vò dir,ch'oltre all'amor quivi costringe*

*Certa necessità d'essere amanti,*

*Nè gli possono scior lingue maligne.*

*Stannosi insieme ordinati,e galanti,*

*E i legami d'amore,s caritade,*

*Son quivi realmente,e tutti quanti.*

*E benchè sien di diverse contrade,*

*E turchi,e Lanzi,e Cristiani,e Spagnuoli,*

*E di varj costumi,e volontade:*

*Gianti che son,piajon tutti figliuoli*

*Nati ad un corpo,e diventan fratelli,*

*E credon nella fè de'barcaruoli.*

*Bella cosa a pensar,tanti cervelli*

*Havere una sol voglia,una sol cura,*

*E somigliarsi in viso anche a vedelli,*

*E perchè l'è di sì buona natura,*

*Non è legno nel mar,che sì galante*

*Vada quant'ella,e più lieta,e sicura.*

*E s'e'le piace andare in dietro,o innante,*

*Tragga che vento vuole,e sia il mar grosso,*

*La sprezza le fortune tutte quante.*

*Qualche volta le passa il mare addosso,*

*E stavvi un pezzo,e tutta la rinfresca,*

*Ch'è un piacer,che raccontar nol posso.*

Chi è sopra coverta allotta pescare  
 Per comodezza, e chi non sa pescare  
 Almen si tuffa infinchè gli riesca.  
 Accade qualche volta, ch' uno in mare  
 Traporta un'onda, e quando altro rimedio  
 Non habbia adopra il non se ne curare.  
 Passasi il tempo lieto, e senza tedio  
 Quanto mai puossi, e non si sta mai solo,  
 Nè la pigrizia mai ti pone assedio.  
 Chi li piace vedere anche uno stuolo,  
 Come per carnoval di mascherati,  
 Quando il cervel ne va per l'aria a volo;  
 Guardi un pò questi, che sono ordinati,  
 Me' ch'e' trionfi, e puovvi entrar chi vuole,  
 Senza spendere i bei venti ducati.  
 Quivi s'intende almanco le parole,  
 E cantavisi a dieci, a venti, e trenta,  
 Con altra concordanza, che di scuole.  
 Forse che per haver cantor si stenta,  
 O si rinniega il mondo a ragunargli,  
 O ch' alcun ti promette, e poi si penta?  
 O ch'e' bisogna spendere, o pregargli,  
 O perchè non affiochino in sul buono  
 Serrargli in casa, e da signor cibargli.  
 Questi a tener le battute, e al suono  
 Ubbidir sempre, e non uscir di chiave,  
 Passan quanti cantor mai furo, o sono.  
 Fanno il tuon ferial, l'acuto, e'l grave,  
 E poi hanno maestri di cappella,  
 Che si farru a compor le genti schiave.

Che la Galea proporzionata, e bella

S'è di misura, di grazia, e disegno

Ognun l'approva quando ne favella.

Somiglia il corpo human, ch'è così degno,

Ha capo, e piede, corpo, braccia, e fianchi,

Poi ha memoria, volontade, e' ngegno.

Nè pensate, che parte alcuna manchi

A somigliarlo, e lo fa ben, ch' intende,

Senza ch'in questo m'affatichi, e stanchi.

Somiglia anche un uccel, quando distende

L'ali alla vela, al becco, all'ir veloce,

E quasi forma d'un bel cigno prende.

Ma s'ella urta talor, ferisce, o cuoce,

Non mi sia contro il buono, e bello Giove,

Che quand'egli è adirato, offende, e nuoce.

Quivi si può trovar senz'ire altrove

La politica intera, e di governi

Tutte l'ordinazioni antiche, e nove.

Un osservanza, un'ordin vi discerni,

Che mai fallisce, e non si scambia, o muta,

Com'anche quelle de' cerchj superni.

E'n somma e' non s'è mai cosa veduta,

Che quanto la Galea sia da tenere

In pregio, e che ci sia, chi la rifiuta.

Ma questo può venir per non ci havere

Il capo, e però voglion chi sentenza

Le leggi, ch'è vi pensi, e stia a sedere.

Emmi piaciuta assai questa avvertenza,

Che questa nuova venga numinata

Da sì bella Città, quant'è Fiorenza,

E m'indovino ancor, che non mai ingrata

*Ad altri sia, ch' a' nostri del paese,*

*Fia parziale, ospitabile, e grata.*

Quant'ella sia amorevole, e cortese,

*S'è detto in parte, ed è pur bella cosa*

*Trovar per sempre veste, alloggio, e spese.*

Tenete pur a mente, che di cosa,

*Ch'io habbia detto, o sia per dir di lei,*

*Non c'ò, ch'ella mi doni alcuna cosa.*

Altra fiata vel diffi, quand'io fei

*La prima parte, ed or ve lo ridico,*

*Ch'io non vò rimutare i casi miei.*

Potria dir un, dunque le sei nemico?

*A questo, io lascerei dir, chi dicesse,*

*Voi vedete per lei se m'affatico.*

Basta ch'io non vorrei, che si credesse,

*Che l'havessi lodata per balzarvi,*

*E volessi de'versi l'interesse.*

E duolmi assai, ch'io non posso mostrarvi

*Mill' altre cose di memoria degne;*

*Ma non vorrei perd tanto straccartì.*

Come accende virtute, e'l vizio spegne,

*Senza salire in pergamo, e con quantà*

*Bravura spieghi le sue belle insegne.*

Com'ella sia religiosa, e santa

*A tempi, e sappia a tempi anche riporre*

*I paternostri, e'l libro ove si canta.*

Come facil si ferma, e come corre

*Veloce mente, e come nulla teme,*

*E come offendere chi vuole, e succorre.*

*Par, che tre Rome, voglia dir trireme,  
 E figurò già Roma per la prua  
 D'una Galea quel suo buon primo seme.  
 Che se non fosse altro, che queste dua  
 Cose si vede, ed eccene infinite,  
 La nobiltade, e la poßanza sua:  
 Per or vi basti queste haver sentite  
 Quasi per miftra, e facendo per voi,  
 Quand'e'vi scade, e voi ve ne servite.  
 Un'altra volta vi prometto poi  
 Dirvi più cose, e d'un'altra ragione,  
 E potrete veder gli effetti suoi,  
 La sua giustizia, e la sua discrezione.*

### CAPITOLO DE' ROMORI, *a Messer Luca Martini.*

**P**oichè l'infermità vostra, e la mia  
 N'impedisce il vedersi, e'l ragionare,  
 La penna in vece d'occbj, e lingua sia.  
 Ogni mattina il nostro singulare  
 Maestro mi dà nuove, o Luca mio,  
 Come la fate, e la siete per fare.  
 E mi raccende la speme, e'l disio  
 Di rivedervi, e già mi pare udirvi  
 Picchiarmi l'uscio, e dir apri, son'io.  
 Intendo ancor, come perchè dormirvi  
 Possiate più quieto, ha fatto il Taſſo  
 In camera una fonte comparirvi:

Che da certi zampilli, or alto, or basso,  
 Ne spruzza l'acqua in sì soave pioggia,  
 Ch'ogni affannato cuor n'havrebbe spasso.  
 La vostra cameretta insù la loggia  
 Terrena, sana, e fresca, un gran contento  
 Mi porge, quand'io penso chi v'alloggia.  
 Tanto, ch'e non vi manca, a quel ch'i sento,  
 Altro che sanità, ch'al Signor piaccia  
 Rendervi tosto, e trarvi di tormento.  
 Ma io sto n'una stanza di tre braccia,  
 Sottile, e gnuda, e questo sollione  
 La scalda, anzi arde, acciocch'io mi disfaccia.  
 Intorno intorno ho quasi un bastione  
 Di case in tal maniera situate,  
 Che di maggior ardor mi son cagione.  
 In vicinanza ho le più sciagurate  
 Arti del mondo, non voglion far fiato  
 S'elle non son percosse, e bastonate.  
 E perchè m'intendiate, i'ho dal lato  
 Sinistro la cucina del Capello,  
 Cioè d'uno spezial così chiamato:  
 Ch'ogni mattina a nov'ore in su quello,  
 Che stanco dall'ardore, e dall'affanno,  
 Mi goderei con pace un sonnerello.  
 Ei pesta, e trita, i'non sò che mal'anno  
 Ei si tempesti, che sei quarti d'ora  
 Ogni mattina mi fa questo danno.  
 Passato questo tempo, chi lavora  
 Vien a bottega, fra gli altri l'Aglietto:  
 E pure a ripensarvi m'addolora.

C'ha tolto a far, che nel mondo un'aghetto,  
 Nè una stringa resti senza punta,  
 E picchia tutto il dì senza rispetto.  
 Dalla man destra una ribalda giunta,  
 O più presto derrata principale  
 A questa nostra casa habbiam congiunta.  
 E ci tornò in malora un'animale ,  
 Che non si stende più là con l'ingegno,  
 Ch'a far di cuojo, o spalliera, o guanciale.  
 E tutto dì con un certo suo legno  
 Tempella in sur un ferro, nè giammai  
 D'un minimo riposo si fa degno.  
 Al dirimpetto ho certi calzolai ,  
 Che cantan sempre come s'e'di dire,  
 Diletto, nè piacer non hebbi mai.  
 E s'e'non fanno romore a cucire,  
 E'picchian col busetto tanto spesso,  
 Ch'e'si può quasi a ognotta sentire .  
 Habbiamo anche un Cojajo presso presso,  
 C'ha fatto quasi tanto, ch'e'ci agrada  
 Pe i suoi corrotti puzzzi quel del cesso.  
 Ma non è mia intenzion, che la man vada  
 Scrivendo altro per or, che di tempesta,  
 E di romor per men tenervi a bada.  
 Costui non manca di tormi la testa ,  
 Come quest'altri, e fa un suo rinvoltó  
 D'una pelle bagnata, e vien con questa  
 Fuori, e senza posarsi o poco, o molto,  
 La sbatte, e picchia in terra, o sur un desco,  
 E buona parte m'ha del cervel tolto .

S'io volessi contarvi, starei fresco,  
 Il romur de' fanciulli; onde tal volta  
 Per dolermene ad altri, a me rincresco.  
 Questi di casa a farmi dar la volta  
 Sariano assai, ma di fuor ce ne viene,  
 Acciucch'e' me n'abbondi, copia molta.  
 Non ho que'lor giuochi a mente bene,  
 Ma io so ben ch'e' si combatte, e grida,  
 In tutti quanti, e ne porto le pene.  
 Venuta l'ora poi che par ch'occida  
 Il chiaro giorno, e che la leggier cena  
 Ho presa, par ch'il cor mi si divida.  
 Cresce allora il dolor, cresce la pena,  
 Non pur pel mal, ma pe i folli romori,  
 Di che questa Città quâ oltre è piena.  
 Noi siam quâ presso a i marmi, doce e fuori  
 Si stan la maggior parte di que'tali,  
 Che ferbano il dormir dopo gli albori.  
 Di quâ l'urla, e i romor si senton, quali  
 Sarian troppo in inferno, e cantar forte  
 Canzoni da disdirsi a Manovali.  
 O che fastidio grande, o Dio che morte!  
 Prova un povero inferno, che gli sente!  
 E non gli val serrar fintre, o porte.  
 L'usanza è vecchia; io non dico niente  
 Per esser da persone frequentata,  
 C'han perfetto giudizio, e sana mente.  
 Ma s'ella mi paresse sciagurata,  
 Or ch'ho sono ammalato anco mi spacie  
 La carne, e'l vin, ch'è cosa sì lodata.

Forse tre braccia e mezzo appresso ghiace  
 Il letto ov'io mi struggo, a la cucina  
 Di casa, e questo su che v'è capace.  
 Noi abbiamo una serva cervellina,  
 Che per parer pulita oltre al bisogno,  
 Rigoverna la sera, e la mattina.  
 E perch'io non facessi qualche sogno  
 Pauroso a dormir, così insul pasto  
 Cerca tenermi desto, e fa'l bisogno:  
 Ch'è non son prima al letto, ch'un contrasto  
 Sento di piatti, tegami, e scodelle,  
 Che m'ha per tutta notte il sonno guasto.  
 Habbiamo un paio di secchie nuove, e belle,  
 Ma mal d'accordo, e spesso nel trovarsi,  
 Si dan percosse, che'ntruonan le stelle.  
 E ho sentito dir, ch'e'debbe farsi  
 Presto bucato, ond'io posso pensare,  
 Ch'e's'ha a mettere in molle, ed ha a lavarsi.  
 Pfo, ch'e's'ha a sentir l'amico urtare,  
 E mi dà gran fastidio anche il sapere,  
 Ch'e'ci ha a venir delle donne a lavare.  
 Ch'oltre allo smisurato dispiacere,  
 Ch'io havrò nel sentir picchiar que' panni,  
 Voi sapete il ciarlar di quelle fiere.  
 Le sono stracche dal mondo, e da gli anni,  
 Ed han fra lor certi ragionamenti,  
 Da dare a un mio par di molti affanni.  
 Non vi potrei dir quanti tormenti  
 Mi danno i cani: e'n questa vicinanza  
 Se n'accozza ogni sera più di venti.

Anche le gatte, o che leggiadra usanza

Trovò natura, arrabbiando la notte,

Fanno tanto romor, ch'e'me ne avanza.

Sopra certe torracce, e mura rotte

Qui presso, ho gufi, civette, assi uoli,

Bestie, o ch'io'l penso, dal diavol condotte.

Stannoci a casa, e hannoci figliuoli,

Chi fa chiù, chiù, chi rusa, e chi cinguetta,

Ed io mi sto sommerso in tanti duoli.

Quasi punto per punto m'è interdetta

Ogni quiete, anzi ho tanti dispetti,

Ch'e'sarà facil, che mi dian la stretta.

Ma raccozzando i tormenti, che letti

Havete, e mille cose altre più strane,

Sarian quasi piacer, quasi diletti,

Posti a comparazion delle campane,

Ch'a scrivere, o pensar del nome pure,

Nel corpo appena l'anima rimane.

I n'ho cose da dir tante, e sì scure,

Che noi faremmo una capitessa,

S'io l'aggiugnessi a quest'altre sciagure.

O noioso tormento, o briga espressa

Del cervel de'mortal, odiofa al cielo,

Ed alla terra, e nemica a te stessa!

I ho sì grande sdegno, io non lo celo,

Con quel, che le trovo, le fa, le suona,

Ch'i'me gli mangerei crudi, e col pelo.

Ma perchè intanto un bel vespro m'intruona

Il capo, e s'io lo sento Dio vel dica;

Onde la destra la penna abbandona.

*Aßai mi sia per or questa fatica,  
Un'altra volta, e con più salda mano,  
Vi scriverò di questa empia nemica.  
Attendete a tornar gagliardo, e sano,  
E io m'ingegnerò di guarir tusto,  
Acciocch'in qualche luogo ce n'andiamo,  
Da le campane, e da i romor discosto.*

CAPITOLO A MESSER  
Benedetto Varchi, in lode della  
Zanzara.

**V** Archi, i' v'd sustener con tutti a gara,  
Che fra le bestie, c'hanno qualche stocco,  
Il principato tenga la Zanzara.  
Ed ecci qualch'autor, che n'ha già tocco,  
Ma non la conoscendo, ha detto cose,  
Che non si farien dette da un' Alocco.  
Così son state sue virtù nascose,  
Che chi ne scrisse non vulse la gatta,  
Che la fatica, o l'invidia lo rose.  
Io son d'una natura così fatta,  
Che quando io veggo'l vero, o ch'io lo provo,  
Io son uso a chiamar la gatta, gatta.  
Voi anche so, c'havete fitto il chioro  
Di dire il ver, e non bisogna or pello  
Con un'huom, che conosce il pel nell'uovo.  
Custor vidon sì piccol questo uccello  
Io lo chiamo così, perch'egli ha l'ale,  
Che lo trattaron com'un pazzerello.

*Ben mi cred'io, che ve ne sappia male,*

*Perch'io son certo, che l'animo vostro  
Dell'invidia è nemico capitale.*

*Ma innanzi al fine io potrei havervi mostro*

*Forse di lei tal cose, che forzato*

*Sareste a consegrarle, e foglio, e' nchivistro.*

*E potreste veder quanto fu ingrato*

*Platone, ed Aristotile, ed Homero,*

*C'hebber l'ingegno a così buon mercato:*

*A non ne fare un libro intero intero,*

*E lasciare star l'anime, ed Hettorre,*

*Ed altro, che Dio sa poi s'egli è vero.*

*Ma tempo è ormai, ch'io vi cominci a porre*

*Dinanzi a gli occhj scritto altro che frasche,*

*E non vi cibi di venti, e di borre.*

*Scrivendo a voi, non mi par che gli accasche,*

*Ch'io cachi'l sangue per farvi vedere,*

*Come questo animal si crei, o nasche.*

*Per me confesso di non lo sapere,*

*Ben sarebbe cortese opinione,*

*E non ci costa a credere, e tenere,*

*Ch'ei nasca come nascon le persone,*

*Ma qualche cosa, ch'io vi dirò poi*

*Me ne fa dubitar per più cagione.*

*Così potrete me' veder da vuoi,*

*Pigliandon' una, che non è fatica,*

*Senza ch'io vi disegni i membri suoi,*

*Or cominciam, che Dio ci benedica,*

*Dico, che la Zanzara il primo tratto*

*Si vede effer dell'ozio gran nemica:*

La vorrebbe veder gli huomini in atto  
 Travagliarsi, star desti, e far faccende,  
 Come colei, che 'ntende il mondo affatto.  
 E perchè sa che'l tempo, che si spende  
 Nel sonno è, come dir, gittato via,  
 Si leva su come il lume s'accende.  
 E và sempre appostando ove tu sia,  
 Quel che tu faccia, e se tu ti dimenti,  
 La ti farà di rado villania.  
 Ma quando ella s'avvede, che tu vieni  
 Al fatto del dormire, anch'ella viene,  
 Per chiarirsi de'modi, che tu tieni:  
 E questo non lo fa, se non per bene,  
 La vuol veder le persone affettate,  
 Non a casaccio, come vien lor bene.  
 Quanti si getterebbon là la state  
 Sul letto a gambe larghe senza panni,  
 Co' gli asci, e le finestre spalancate?  
 Cosa, che dà col tempo degli affanni,  
 Perchè si piglia spesso una imbeccata,  
 O qualche doglia, che ti dura gli anni.  
 La prima, che ciò vede, una brigata  
 Dell'altre chiama, e vengono a sgridarci;  
 Come si fa alla gente spensierata.  
 Cercan la prima cosa di destarci  
 Co' i canti lor, perchè noi ci copriamo,  
 Che starien chete volendo mangiarci.  
 Ma s'elle veggon poi che noi dormiamo  
 Scoperti, e non curiam le lor parole,  
 Le ci danno di quel, che noi cerchiamo.

E par

E par che dichin, poichè costui vuole  
 Del male, a far ch'ei n'habbia; nondimeno  
 Gliè mal, che giova molto, e poco duole:  
 ch'elle ci cavan certo sangue pieno  
 Di materiaccia, ch'è fra pelle, e pelle,  
 E faria rogna, o qualch' altro veleno.

Io metterei su altro che novelle,  
 E giudicherei che i medici, e' barbieri  
 Hanno imparato a trar sangue da quelle:  
 come impararo a fare anche i cristeri

Da quell'uccel, che'l becco fra' peccati  
 Si ficca, a farsi il corpo più leggieri.

Noi siamo a questa bestiola obbligati  
 Per mille cose, ch'io non vd contare,  
 E noi ce le mustriam sempre più ingrati.  
 non me l'ho trovato, anzi parlare

N'ho sentito a parecchi, che'l bel suono  
 Delle trombe insegnaron le Zanzare;  
 be di tanta importanza al mondo sono,  
 Che ho voglia di dir, che senza queste  
 E'non ci resteria troppo del buono.

onete mente il giorno delle feste,  
 Dove si giuoca a Germini, ed allora  
 Vi fian le mie parole manifeste.

imperatrice, e l'altre, che sì honora,  
 Vi son per nulla, e le virtù per poco,  
 Fede, e Speranza, ed ogn'altra lor suora.  
 Zodiaco, e'l mondo e'l Sole, e'l fuoco,  
 L'aria, e la terra, ogni cosa si piglia  
 Con quelle trombe alla fine del giuoco.

La gente s'argomenta, ed assottiglia  
 Fino ad un certo che, poi s'abbandona,  
 Gli studj, ed ogni cosa si scompiglia.  
 Chi trovò questo giuoco fu persona,  
 Che dimostrò d'haver cervello in testa,  
 E tanto manco poi se gli perdonà:  
 Ch'egli haveva a cercar, veggendo questa  
 Tromba tanto valer di quella cosa,  
 Che fu cagion d'un suon di tanta festa.  
 La qual trovata havea la generosa  
 Zanzara in una carta ornata, e bella  
 Dipinta, come quando, o vola, o posa.  
 E far che fosse ogni trionfo a quella  
 Soggetto, e così il giuoco andava in modo,  
 Che'l ver saria rimasto in sulla sella.  
 S'io stessi sano, e ch'io havesse il modo,  
 Tanto ch'io fossi un tratto Imperadore,  
 Io farei pur un'insegna a mio modo.  
 Io non ne vorre' andar preso al romore,  
 E lascerei quell'aquila a'Trojani,  
 Che mandò quel fanciullo al Creatore.  
 La ne dovette far parecchi brani  
 Del poverino, e dicen che fu Giove,  
 Che'l portò in cielo, io'l crederei domani.  
 E senza andarmi avviluppando altrove  
 Torrei questa, ch'io canto per bandiera  
 Ed udite a ciò far quel che mi muove.  
 La fama ha quelle trombe, e vola altera,  
 Come costei, ond'io l'ho per figliuola  
 D'una Zanzara, ell'ha quella maniera.

E se la fama tanto vale, e vola,  
 Quanto varrè la madre, e volerebbe  
 Per la riputazion, non ch'altro, sola?  
 Credo che solo al nome temerebbe  
 Quando la terra imbratta, e l'acqua lava,  
 E che col tempo ognun meco starebbe.  
 Ha obbligo a costei la gente brava,  
 Più ch'a suo padre, e certo che senz'essa  
 Io non su ben come'l fatto s'andava.  
 Ella ha nel mondo la ver'arte messa  
 Del combattere, e gli huomini da fatti  
 Ne faccin fede a chi non lo confessa:  
 Che fanno mille ceremonie, ed atti,  
 Stanno su'punti, ed appiccan cartelli,  
 Poi combattono insieme, e fanno patti.  
 Non si van con le spade, e co' coltelli  
 Addosso al primo, anz'ordinano un giorno,  
 Ch'ognun lo sappia, e possa ire a vedelli.  
 Orlando, e i paladin davan nel corno  
 La prima cosa, e non correvan lancia,  
 Che non andassin sei parole attorno.  
 E benchè questo si trovasse in Francia,  
 E le trombe in Toscana, e' fu costei,  
 Ch'insegnò queste cose, e non è ciancia.  
 Che chi pon cura diligente a lei,  
 Potrà veder, ch'ella non tocca, o fere,  
 Senza sonar tre volte, e quattro, e sei.  
 Però costor, che ordinan le schiere  
 Come si debbe, non fanno battaglia,  
 Se non lo fanno al nemico a sapere.

Quanto più m'iro fisso, più m'abbaglia  
 Questa cotale, e non trovo la via,  
 Onde l'ingegno a tanta altezza saglia.  
 Io credo quasi, ch'ella fatta sia  
     Immortale, quel circa, e' mi raramenta,  
     Che quest'è l'poi, ch'io vi promisi pria.  
 Ch'io mi ricordo haverne morte cento  
     Per sera, innanzi ch'io le conoscessi,  
     Ond'io credea d'averne il seme spento;  
 E per ben ch'io chiudessi, e richiudessi  
     Uscì, e finestre, e'n camera col lume  
     Mai non entrassi, e gran cura ci havessi:  
 Io non era sì tosto nelle piume,  
     Ch'io risentiva il numero compiuto,  
     Ond'io m'accorsi poi del lor costume.  
 E m'è più volte nel cervel venuto,  
     Ch'ella rinasca, come la Fenice,  
     Benchè non le bisogni tanto ajuto:  
 La può far, senz'andar nella felice  
     Arabia, e senza mettere in effetto  
     Con tante spezierie, quante si dice.  
 Per me n'ho una in camera a dispetto  
     Di chi non vuol, che non lo sapend'io,  
     M'era morta ogni notte intorno al letto.  
 Ond'io n'hebbi quistion col garzon mio;  
     Tanto ch'io fui per romperli la bocca,  
     E dissi insin che s'andasse con Dio.  
 Ch'ammazzarle, oltr' al male, è la più sciocca  
     Cosa del mondo, ella tornava riva,  
     Come s'ella non fuisse stata tocca.

Ed ecci, e stacci, ed è quella ~~e~~ sta priva  
 Di compagnia, e già parecchi mesi  
 M'ha corteggiato, forse perch'io scriva.  
 Potreste forse dirmi, havendo intesi  
Questi miei versi, dimmi un pò, Bronzino,  
 Perchè non paja ch'io bea paesi:  
Questo animal, che tu fai sì divino,  
 E vuoi ch'ei faccia presti gl'infingardi,  
 Perchè piglia e l'inverno altro cammino?  
 Ed alla tua ragion se ben riguardi  
 Allor n'havrebbe a esser più che mai,  
 Che impigrisce, non ch'altro, i più gagliardi.  
 Ed dubbio certo, e da lodarlo assai,  
 Ma io non mi smarrisco già per questo,  
 E mostrerò ch'io scrissi, e non errai.  
 È è ito pel mondo manifesto  
 Conosce che non c'è terra nessuna,  
 Dove non sia qual cosa di molesto:  
 Sta con noi la state, accioch'alcuna  
 Persona non ammali, ed anche un pezzo  
 Dello autunno, e poi muta fortuna.  
 È il suo partir ci nuoce allorch'avezzo  
 E questo nostro paese in tal forma,  
 Che l'ozio a darci noja farà il sezzo.  
 Povertà farà che non si dorma,  
 E mill'altri rimedj ci saranno  
 Contro allo starsi: questa è cosa in forma.  
 A pur chi ne volesse tutto l'anno,  
 E' c'è più d'un paese, ove n'avanza,  
 Come dicon le genti, che vi vanno.

Dicon che nella Puglia n'è abbondanza,  
 Ma le maremme di Roma, e di Siena,  
 E non c'è troppo, n'hanno anche a bastanza.  
Quivi un, c'havesse la scarsella piena,  
 E poi fosse nemico del riposo,  
 Havrebbe a star se crepasse di pena.  
Io ne son sempre stato disioso,  
 E farei un bel tratto andarvi quando  
 Io fossi ricco, o pur meno doglioso.  
O che diletto indiavulato, stando  
 In quelle parti, cred'io, ch'è si provi,  
Quand'elle vanno la notte ronzando!  
Quand'un s'abbatte a cosa, che gli giovi,  
 Ed anche piaccia, io credo che si possa  
 Torla a chius'occhj, perchè se ne trovi.  
Ma la gente oggi è maliziosa, o grossa  
 Talchè per ignoranza, o per malizia,  
 Ogni cosa di buon ci lascia l'ossa.  
Havremmo a procurar d'haver dorizia  
 Di zanzare, e far fogne, pozzi, e acquai,  
 E s'altro luogo più le benefizia.  
Ed haurebbe si a far legge, che mai  
 Non ardisce d'offenderle i Christiani,  
 Bench'elle gli tocassero poco, o assai.  
Dispiacemi veder gli huomini strani,  
 Che non fanno uno scherzo sofferire,  
 E per ogni cosuzza alzan le mani.  
Che doveremmo amare, e riverire  
 Chi per farci del ben ci fa del male,  
 Uscir di lezie, e imparare a patire.

Pur faccin quel, ch'ei voglion, ch'ei non vale  
 Quando ben'un le schiacci, arda, o scancelli,  
 Per quant'è scritto in su questo cotale.  
 Ma perchè tanto i poemi son belli,  
 Quant'ei son brevi, fia ben ch'i consenta  
 Far quattro versi, e poi non ne favelli.  
 Quest'animal in somma mi contenta  
 Sì stranamente, ch'a tutti i miei amici  
 Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,  
 Per farli destri, e più sani, e felici.

CAPITOLO DE' TRE CONTENTI  
 di M. Valerio Buongioco, a M.  
 Lodovico Domenichi.

S Ignor, perchè più volte io v'ho promesso,  
 Mandarvi alcun mio scritto, ch'io nō māchi,  
 E'mi par d'ora in ora udire il messo.  
 E'ver, ch'in me son già i furori stanchi,  
 Di ciò n'han colpa i colpi di fortuna,  
 Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.  
 Pur eccovi, non è perd quest'una  
 Disperata, non faccio ora un lamento  
 Col Cielo, e con le Stelle, e con la Luna.  
 Anzi un mio lieto sonno v'appresento;  
 Dico, ch'io fui la notte San Giovanni  
 Beato in sogno, e di languir contento.  
 Mi parea meco haver tra bianchi panni  
 Giovanelta, e garzon, ch'ancor non have  
 Quindici l'una, e l'altro diciott'anni.

Ove il giuoco si fece delle fave  
 Tre, e quattro volte, amor, ed io insieme  
 Empiendo d'un pensier dolce, e soave.  
 Fu in sogno, dico, e nel giucco alcun seme  
 Di pesche entrò, che desti i pari miei  
 Di là non vanno dalle parti estreme.  
 Non tenete i giudizj miei sì rei,  
 Ch'io facessi da vero queste cose  
 La notte allor quando io posar dovrei.  
 Tutta questa passai, e sognai cose  
 D'un casto amor, che sempre fu tra noi,  
 E'n poca piazza fè mirabil cose.  
 Quivi veduto havreste or uno, or duoi,  
 Or tre, or morti, or vivi, per sua mano  
 Torre l'Palme da' corpi, e darle altrui.  
 La giovane gentil con saggio, e humano  
 Aspetto compartiva i hei favori,  
 Senza honorar più Cesare, che Giano.  
 E'l bel giovane sperto negli amori  
 Particolari ergeami spesso sopra  
 Pontefici regnanti, e Imperadori:  
 Che parea dir, non lice, e basti l'upra,  
 Perch'il buon nome d'un garzon cortese  
 Simile nebbia par ch'oscuri, e cuopra.  
 Fur dunque alte, e magnanime mie imprese,  
 Pur nel principio morio quasi appieno,  
 Quando il colpo mortal lagginò discese.  
 Meschin, non ne volca nè più, nè meno:  
 Fu tale un sconcio, che lo spirto mosse,  
 Per gir nel paradiso suo terreno.

*Madonna, ed io, con dolci amate scosse  
 Lo confortiam, benchè perduti in modo,  
 Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.*  
*Ma amor, che di lui cerca in vie più sodo  
 Stato, tosto cel rende, onde ei repente  
 Dall'un si scioglie, e lega all'altro nudo:*  
*E furia sì, che rovinar si sente  
 Nostro riposo, e parve il Ciel cadesse,  
 Qual paura ho quando mi torna a mente.*  
*Non mi destai, nè so, com'io facesse,  
 Credea trovar mal concia mia brigata,  
 E membra rotte, e smagliate armi, e fesse.*  
*Ma i' veggio alfin la disgrazia passata  
 Con poco danno, ond'amor ringraziando,  
 Dico alla mente mia, tu se ingannata.*  
*Io vo adagio il rovescio indirizzando,  
 Ma'l buon garzon più in fretta al fatto riede,  
 Che falcon d'alto a sua preda volando.*  
*Al fatto dico; ond'ei ripone il piede  
 La ve colei l'attende, e apre ancora  
 Quella finestra, ove l'un sol si vede.*  
*Aspettar non soffersi invito allora,  
 Perchè più star mi parea cosa ria  
 Scacciato dal mio dolce albergo fuora.*  
*Torno anch'io danque all'alta preda mia,  
 Ma piano, e col piè molle, oh qual diletto,  
 E qual strania dolcezza si sentia!*  
*Chi'l petto altrove, e chi s'appoggia al petto,  
 Ora è di pace, e fu prima sì fiero,  
 E duro campo di battaglia il letto.*

Lo stringersi, e'l baciarsi dolce, e fiero,  
 Ed abi di tutti il dolcissimo fine,  
 Io nol dirò, perchè poter non spero.  
Quand'iu stanco, non fazio dalle brine  
 De' bei colli mi levo, e poi m'arretro  
 Assai di quà dal natural confine :  
Dic'ella, c'ha le chiavi in man di Pietro,  
 Se godervi altra donna spera, o brama,  
 Spenga la sete sua con un bel vetro:  
Soggiunsi, è mia signor, sì bella dama,  
 Risponde quegli, è mia, ma più di voi,  
 E tanto più di voi, quanto più v'ama.  
N'ha far, dic'altro, o n'hebbe, o n'havrà poi?  
 Ed egli, non mia diva, per voi sola  
 Arde, e muore, e ripiglia i nervi suoi.  
Ma dite poi s'il bel petto, e la gola  
 D'avorio: allora io gl'interruppi, e dissi,  
 Signor, mirate come il tempo vola.  
Non lo perdete; in questo risentissi  
 La bella coppia, dicendo, il passato  
 Fu breve stilla d'infiniti abissi.  
Or mettianci del buono, e'ncominciato  
 Che s'hebbe il giuoco, anch'io per terzo vado  
 Perseguendomi amore al luogo usato.  
Mi mostra il bel garzone il proprio vado,  
 In cui imprantar intendo quel cotale,  
 C'ha nome vita, che a molti è sì a grado.  
E mi ricorda del primiero male,  
 Rispondo, fedel mio, perdon ti chieggiv,  
 Io pensava assai destro esser su l'ale :

Ed egli, purchè non s'offenda il seggio,  
 Sia come pur vi par; ma in veritade  
 Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.  
 Ecco, che l'altro uscir vuole, eh restate,  
 Gli dico, e gli prometto monti, e mari,  
 E le cose presenti, e le passate.  
 Ed ella, il peso è grave, amici cari,  
 Standu così, chi s'addestrasse in fianco  
 Io non so se le parti sarien pari:  
 Anzi fia meglio, io diffi, e v'accert'anco  
 Di diletto maggior, se fia la fiera  
 Cacciata da due veltri, un nero, e un bianco.  
 Allor s'accocchia in sì gentil maniera,  
 Che detto havreste, ell'è Lauretta, e Bice,  
 In mezzo di due amanti honesta, e altera.  
Quinci, e quindi god'ella, e'n fine ei dice  
 Piangendo; cor mio dolce, io moro ahì, ahì,  
 Tal frutto nasce da cotal radice!  
Asciugandosi poi gli humidi rai,  
 Quell'anch'asciuga, dicendo, ahime questa  
 Fece la piaga, onde io non guarrò mai:  
Ma dolce or m'è, se già mi fu molesta,  
 Io per lei sono, e farò pronta sempre  
 Per chinar gli occhj, e per piegar la testa.  
Il giovane real con dolci tempre  
 La bacia, onde ella segue, e quì a suoi piedi  
 Son le cagion, ch'io v'ami, e mi distempre.  
Dappoi ch'ognor vedesti, ed or più vedi,  
 Ch'io fui tua tutta, e son, deb io ti prego,  
 A farmi lagrimar, signor mio, riedi;

Onde ei, ch'anco havea inteso il chino, el prego,  
 Disse, pur ch'il compagno di quà passi,  
 Io nol posso negar, donna, e nol niego.  
 Or quì l'bxon giuoco un'altra volta fassi,  
 Ma io n'andai, per non sentirmi in schiena,  
 Perdendo inutilmente tanti passi.  
 Il valentuom solcd un'acquetta amena,  
 Ed io un mal rivo, u fui per affogarme,  
 Sì profondo era, e sì di larga vena.  
 Dopo un grato languir dissi, se farme,  
 Donna, piacer vi cale, oprate in guisa,  
 Ch'almen, come io solea, possa sfogarme.  
 Allor l'accorta giovanetta assisa  
 Ver me s'appoggia, e dice, in ver mal puote  
 Viv'er stando dal cor l'alma divisa.  
 O sia, ch'innanzi eran mie voglie note,  
 O che le donne habbian sì gran potenza,  
 Che gli aspidi incantar fanno in lor note.  
 Qui mi parve gustar la quinta essenza,  
 O'l frntu eletto, per cui disse Adamo,  
 M'è più caro l'mrir, che'l viver senza.  
 Ma io, vagliami'l ver, di ciò son gramo,  
 E se non fosse, che fu tutto in sogno,  
 Io cadrei morto ove più viver bramo.  
 Ben anch'ei, signor mio, non poco agogno,  
 Ch'altri nol sappia, e quasi ch'io nol scriva,  
 Di me medesmo meco mi vergogno.  
 Or sia che può, fur ombre, ed io dormiva,  
 Pur non fece giammai tante pazzie  
 Pigmaleon con la sua donna civa.

Poi s'io non v'attendea con tai bugie,

Non si dà fede a sogni, io v'havrei porto  
La lunga storia delle pene mie.

Ma assai n'ho più notato, ora ch'io porto  
Mia merce carca in perigliooso legno,  
Però farebbe da tirarsi in porto.

O del lauro amator, quantunque indegno  
Del tuo favor io sia, per gentilezza  
Deh porgi mano all'affannato ingegno.

Finiam del sonno l'alta morbidezza,  
Da cui mi tolsi, se ben mi ricordo,  
Pien di quella ineffabile dolcezza.

Io stava nel gioir sì intento, e'ngordo,  
Che stimandomi in terra uguale a Giove,  
A ognaltro piacer cieco era, e sordo.

Dice il giovane a me, poichè le prove  
D'amor finito habbiamo, e fatte quelle  
Cose sopra natura, altere, e nuove,  
Sappi, che noi siamo ombre grate, e snelle;  
Teco giaciute in sogno; il mondo or scorge  
Quel, che fa'l sol delle minori stelle.

Partir conviemmi, or dì, s'altro ti forse  
Che da noi vuogli? ed io, ombre soavi,  
Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge  
A ringraziarvi, a donarvi le chiavi  
Del core, io non ho altro, mercè, lasso,  
Delle fortune mie tante, e sì gravi:  
Ei sorridendo allor si volse, e casso  
Di sè lasciomi in sì dolce atto adorno,  
C'havria virtù di far pianger un lasso.

*Spirar nel suo partir nel letto, e'ntorno  
 Più grati odor: sol con la donna io resto  
 Pien di vergogna, e d'amorofo scorno.  
 La qual poco curando il mio star mestio,  
 Pur troppo dice, a maschi oggi diletta  
 Con le cude avvinchiarsi, or che è questo ?  
 Deh stolti omai lasciate l'arte inetta,  
 Anzich' il divo amor, che ciò non vuole,  
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.  
 Ond' io, s'io dormo, e'nsogno, e' me ne duole,  
 Or nè'l mondo, nè'Dei biasmar ti ponno,  
 Dice, e cose altre da fermare il Sole:  
 E dopo questo si parte ella, e' l sonno.*

CAPITOLO DI LUCA  
*Valoriani in lode de' Calzoni,  
 a Luigi Spadini.*

**S**'Io stessi tutto un'anno inginocchioni,  
 Pregando ad uno ad un tutti gli Dei.  
 Non havrei grazia di dir de' Calzoni.  
 Ma con l'aiuto vostro io crederei,  
 Anzi sempre ho creduto, e credo chiaro,  
 Dir pur di lor, ma non quanto io vorrei.  
 Sì che di grazia Luigi mio caro,  
 Se voi m'amaste mai, o se mi amate,  
 Soccorrete il mio dir rustico, e ignaro.  
 S'io havessi a dar le lodi alle giuncate,  
 Alle ricotte, finocchio, o piselli,  
 Io troverei le strade lastricate.

Ma de' Calzon non c'è chi ne favelli,  
 Nè chi mai n'habbia scritto, e se ne sono,  
 Si stan sepolti dentro a gli scannelli.  
 Seguitemi or, che'l buon cavallo i'sprono,  
 Per capitare al fonte di Parnaso,  
 Dove acquistar si può grazia, e perdono.  
 Perchè voi siete di scienzia un vaso,  
 Bisogna a me seguir la musa vostra,  
 Per fin che fia del Sol l'orto, e l'occaso.  
 Principio omai daremo all'opra nostra  
 Di cantar de' Calzon quanto potreno,  
 Or che la buona strada ci s'è mostra.  
 Io ho di lodi colmo il corpo, e'l seno,  
 Ch'altro stato non è, che'l vostro ajuto,  
 Che me l'ha fitte addosso in un baleno.  
 Colui, che porta i calzoni, è tenuto  
 Goffo da quei, che non hanno cervello,  
 E lo chiaman balordo, e poco astuto.  
 Da questo nasce, che non fanno quello,  
 Che fanno que', che portano i calzoni,  
 Quanto contento è in questo habito snello.  
 Chi porta brache, brachesse, e brachoni,  
 Calze intere, e stringate tuttavia,  
 S'havria a metter nel numer de'minchioni.  
 In quanto a me, vi do la fede mia,  
 Di star dove i calzon s'usfan portare,  
 Quanto a Dio piacerà, che in vita iv stia.  
 Perch'io non penso mai poter trovare  
 Habitu tanto ben proporzionato,  
 Per chi vuol fresco, caldo, e largo stare.

Porta il calzone il verno foderato,  
 Leva la fodra a mezzi tempi via,  
 E la state di renfa, o di rigato.  
 Quanta comodità dentro ci sia,  
 Non la fanno conoscer se non quegli,  
 C'hanno studiato assai filosofia.  
 S'io vi volessi ancor de' garzoncegli  
 Quanto i calzon comodità dien loro,  
 Sarebbe un farmi tirare i capegli.  
 Bisognerebbe verso più sonoro  
 A dir di voi, calzon, tanto apprezzati  
 Da molti più che l'argento, e che l'oro.  
 Chi vuol saper di quanto e' son dotati  
 Questi calzon da la natura, e l'arte,  
 Dimandar se ne possono i Prelati:  
 Che fatti se ne sono una gran parte,  
 Che più del tempo ne portan due paja,  
 Per haverlo studiato in mille carte,  
 Chi d'accordellatino, e chi di saja,  
 Di mano in man, secondo la stagione,  
 Così tengon lor vita allegra, e gaja.  
 Forse ch'egli hanno a chiamare il garzone,  
 Che vada loro le calze a tirare,  
 Poi tirate l'attacchino al giubbone.  
 Ch'è un sempre volere in doglia stare,  
 Anzi sepolti dentro a questi panni,  
 Poichè la vita non si può agitare.  
 Che maladetti sieno i mesi, e gli anni  
 Di chi principio diede a te brachette,  
 Perch' allor cominciaro i nostri danni.

Allor

Allor si messe in uso le berrette,  
E le calze frappate co' giubboni,  
Habiti da soldati, e da civette.  
I fanciulletti, i giovani, e i vecchioni,  
Ne' bell'anni dell'oro andavan tutti  
In gabbanella, in zazzera, e in calzoni.  
Forse che fatto havrebbono a' lor putti  
Le calze, come s'usa oggi a Fiorenza,  
Ch'è un proprio volergli storpiar tutti.  
Se per disgrazia e' vien lor soccorrenza,  
Perchè m'intenda, voglio dir cacare,  
S'io parlo troppo, habbiate pazienza:  
Egli han tanti frenegli a sdilacciare,  
Che per la marcia forza lor bisogna  
Lasciarla nelle calze al primo andare.  
Va dì per forte, ch'uno habbia la rogna,  
E in questi panni si trouovi serrato,  
Gli è proprio uno esser confinato in gogna.  
Io ve lo posso dir, ch'io l'ho provato,  
Che già mi tolse anch'io la libertà,  
Quand'era, come voi, pazzo spacciato.  
Ma vi so dir, che da un tempo in qua  
Io ho voluto rimetter le dotte,  
Di portare i calzon, com'ognun sa.  
Per l'amor, ch'io vi porto dì, e notte,  
Vorrei, che rotto vi fosse il forame,  
E sopra più vi venisser le gotte,  
Acciocch'usciste fuor d'un tal legame.

CAPITOLO DI M. B.  
in lode dell'Asino.

**E**' Vi parrà capriccio d'addovero,  
Compar mio caro, a dirla quì tra noi,  
S'io canto quel, che di cantar' i'spero.  
Già non saran bugie di strani heroi,  
Come di dire Orlando, o Carlo mano,  
Anzi cose, che s'usano tra voi.  
Ma perch' io penso, ch'è vi parrà strano,  
Io vi dico, che quel, ch'io vi ho da dire,  
Ancor toccar ve lo fard con mano.  
E innanzi ch'io vi voglia altro scoprire,  
Perchè pigliate la cosa più intera,  
Mi vi bisogna un certo casu aprire:  
Il qual per dirvi appunto come egli era,  
Fu di notte venendo un martedì,  
Era di Maggio, era la primavera:  
Send'io addormentato presso al dì,  
Dove non era bene il dormir tanto,  
Un'Asin col raggipiar mi risentì.  
Nè bisognava star più tanto, o quanto,  
Senza altro dir, voi crederete bene,  
Ch'io lo ringraziassi com'un santo.  
E poich'io giunsi a casa fuor di pene,  
Cominciai a pensar di compensarlo,  
Come conviens a gli huomini dabbene.  
Onde venuto m'è nel capo un tarlo,  
Non potendo maggior servizio farli,  
Che di pigliar la penna, e di lodarlo.

*E per maggior affezion mostrarli,  
Questi suoi versi i'ho voluto poi  
Al mio più caro amico indirizzarli.*

*Così comincerò, e'ntanto voi,  
Che le muse tenete pe' capelli,  
Non le stogliete ora da' fatti suoi.*

*Perchè bisogneria mille cervelli  
A tal soggetto, e dubito non poco;  
Non creda M. Asin, ch'io l'uccelli.  
Ma pur sentendo, che le muse invoco,  
Che m'ajutin narrare ogni sua loda,  
Creder dovrà, che ci sia carne a fuoco.*

*Or la parola un dubbio quì mi annoda,  
Ch'io non so dov'io debba cominciare,  
Dal capo, da gli orecchj, o dalla coda.*

*Egli è per tutto tanto singulare,  
Ch'io per me vò lodarlo intero, intero,  
Poi pigli ognun qual membro più gli pare.*

*Prima del nobil suo lignaggio altero  
Non fa mestier, che nulla ve ne dica,  
Sapendo ognun, che fu innanzi a san Piero.*

*Nè meno spenderò tempo, o fatica,  
Ove ch'il nome suo derivar voglia,  
Come facevan gli huomini all'antica.*

*Mia musa in frutti, e non in fior s'invoglia,  
E'l dir l'antichitade, o'l suo cognome,  
E'come dir, poch'uva, e molta foglia.*

*Però comincerò mi dalle some,  
Che più ch'altro animal ne porta quello:  
Legga Priscian chi vuol saper del nome.*

Venite quà brigata, questo è bello,  
 Che portereste le seme da voi,  
 Se non ve le portasse l'Asinello.  
 Che l'altre bestie, che s'usano tra noi,  
 Non son sì adatte, nè a bastanza ancora,  
 Mettendo co' Cavai, Bufoli, e Buoi.  
 Egli'l giorno, e la notte ognor lavora,  
 E sempre a un modo, a caldi tempi, e freschi,  
 E s'adopra in Firenze come fuora.  
 In ogni cosa par, ch'egli rieschi,  
 E dell'utile il conto non faria  
 In dodici anni Raffael Franceschi.  
 E quel ch'ei porta non racconteria  
 Venti donne cicale delle buone,  
 Nè l'inventario d'una spezieria.  
 Basta, che mentre ch'a portar si pone,  
 Lo può guidare un minimo bambino,  
 Senz'uno scioperio d'altre persone.  
 Egli è poi sì cortese, e sì divino,  
 Che come dice quel proverbio antico,  
 Per se bee l'acqua, e porta agli altri'l vino.  
 Forse ch'egli diventa tuo nemico,  
 Benchè tutto il dì l'abbia bastonato;  
 Non se ne cura, e non le stima un fico.  
 Egli è d'un altro dono ancor dotato  
 Quest'animal, quant'altro dir mai posso,  
 Tal ch'agli huomini stessi non è dato:  
 Ed è che mai non si genera addosso  
 Di quegli animaletti bianchi e neri,  
 Che rodono la carne insino all'osso.

Chi vuol di pulitezza or vie più veri  
Segni di questo, ne cerchi fra quante  
Corti fur mai, nè di trovarne speri.  
Forse che come il caval da surfante  
Tuffà'l ceffo nel bere, tocca appena  
L'acqua, tant'è costumato, e galante.  
Poi con che grazia mangia, e con che lena  
Filemon cel potrebbe raccontare,  
Ma ridendo morrà senza altra pena.  
E fu, ch'ei vide un' Asino mangiare  
De' fichi alla sua mensa apparecchiata,  
E tal fu'l riso, che lo fe' crepare.  
Ma prima disse alla fante, che stata  
Era troppo a venir, portagli bere,  
Che la prima vivanda ha già mangiata.  
O s'e' potesse anche l' Asino h avere  
Lingua, che come gli huomini parlassi,  
E' ci farebbe il suo cervel vedere;  
Ma con l'opere savio tener fassi,  
E dove e' cade in questo luogo, o'n quello,  
Mai non vi torna, se lo scorticassi.  
Ben mostran gli Empolesi haver cervello  
Quanto conviensì ad ogni huomo dabbene,  
Che l' Asin diventar fanno uno uccello.  
Certo ch'a l' Asin l' ali si conviene,  
A voler farlo una solenne cosa;  
Ma senz'esse più util ce ne viene.  
Forse bisogna fornimenti ajosa  
Per suo portar, com'una mula vuole,  
Che ha più abbigliamenti ch'una sposa.

*Il basto ad ogni dì gli basta, e sole  
 Le feste la bardella qualche volta ;  
 E pare un Tullio, come dir si suole .*

*Porta le legne, e frutte, e la ricolta,  
 Che nol può far bestia, che sella porti,  
 Nè men portar sempre i cestoni in volta.*

*Noi habbiam veramente mille torti  
 A non lo ringraziar, quando ci netta  
 Le strade, e'cessi, e poi ne'ngrassa gli orti.*

*Che doverremmo fargli di berretta,  
 Com'a persona dabben si conviene;  
 Ma l'usanza fu sempre una civetta.*

*Eran gli Afin, com'haomin dabbene,  
 Già reveriti, e chi gli molestava  
 Si puniva secondo le lor pene.*

*Onde Mida, che gli Afin oltraggiava,  
 Da Bacco fu con sua vergogna, e danno  
 Gastigato, sicome e' meritava.*

*L'Afin non ci fa mai tristizia, o'nganno ,  
 Come la Golpe, e'l Lupo, o'altra tale  
 Bestia, che ci assassinano tutto l'anno.*

*Egli non brava punto alla bestiale,  
 Talchè a cavalcarlo è un gran piacere,  
 E di guerra è nemico capitale .*

*Va dì, che questo tu lo possi havere  
 Da cavalli Giannetti, Turchi, o Sardi,  
 Ch'èti straccano, o fannoti cadere.*

*Cra veggo, dicea Maffio Berardi,  
 Per quel, che'l cavalco volentier Christo,  
 Quest'animal dagli altri Dio mi guardi,*

Io mi ricordo già scoparsi un tristo,  
Ch' andava adagio quanto più poteva,  
Solo per esser su quell' Asin visto.  
Ond'un saccente, che non lo doveva  
Conoscer ben, gli disse, poteretto,  
Cammina presto, e di pena ti leva:  
Ei volto, disse a lui pien di dispetto,  
Va a modo tuo quando farai scopato,  
E me lascia ora andar a mio diletto.  
Quell' andar sì soave, e riposato  
Gli andava a fantasia, e forse innante  
Tanta dolcezza non havea provato.  
L' Asino ha da natura un buon portante,  
E in Alessandria per il cavalcare  
Del gentiluom non s' usa altro, e'n Levante.  
Ma noi non ci vogliam mai contentare,  
Che l' Italico sen l' ha per natura  
Cercar Delfin ne' monti, e Golpe in mare:  
Come dir fuoco freddo, ed acqua dura,  
E simil cose, le quai l' han condotta,  
Come vuol suo destino, e sua ventura.  
Or vedete pazzia, che ci ha ridotta  
L' usanzaccia, per cui sempre ci avviene,  
Ch' il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.  
Son pochi quelli, e ricchi bene bene,  
Che tenghino un caval, come si debbe,  
E con fatica un solo anco si tiene.  
Che se si usasse, come si dovrebbe  
Gli Asini, o questa si che faria bella,  
Almeno ognun cavalcatura havrebbe.

E non ti havresti a trar della scarsella  
 Cento fiorin, come n'un buon cavallo,  
 Che s'ei si muor, ti riman sol la sella.  
 Meno di dieci custa, e ciascun fallo,  
 Ed è tanto cortese per natura,  
 Che porta insino alla merda a cavallo.  
 E se e' si muor per qualche sua sciagura,  
 La carne per falsuccia, o gatta vendi,  
 La pelle un vaglio, che cent'anni dura.  
 S'in Cornamusà, o Zufol piacer prendi,  
 Son le sua ossa a bella posta fatte,  
 E ne puoi dari far s'a giuoco attendi.  
 Ad ogni cosa infin par che si adatte,  
 E più bisogno habbiam d'un'Asinino,  
 Che della ciarla un che venda, o baratte.  
 Tu te ne servi la sera e'l mattino,  
 Cacciagli pure addosso quel che vuoi;  
 E paglia, ed acqua son suo pane, e vino.  
 Gli è sano, e pronto alla fatica poi  
 Vie più ch'altro animale, e ne dà saggio  
 Col generar negli ultimi anni suoi:  
 Il che non fa se non il suo lignaggio;  
 Onde supera vivo questo, e quello,  
 E morto col formar lo Scarafaggio.  
 Quest'è un'animal più buon che bello,  
 Ch'è come haver brutta borsa, e molto oro:  
 Che chi così non vuol non ha cervello.  
 Ed io per me non bramo altro tesoro,  
 Così volesse chi può farne prova,  
 Che come dire h avere un'Asin d'oro.

Io mi ricordo or d'una lode nuova  
Degna di tanti Duchi, e Imperadori,  
Ch'Asino eſſer un libro anco ſi trova.  
Sio vi diceſſi or coſe vie maggiori,  
Come di dir, ch'ei ſi trova in effetto  
Asini in huomo, e fors'anco dottori:  
Voi mi direſte, che queſto ſoggetto  
Ve lo ſapete, onde non dico niente:  
Farete conto ch'io non l'habbi detto.  
Io credo ancor, che chi poneſſe mente,  
Ed oſſervasse i ſuoi geſti, vedria,  
Ch'egli è matematico eccellente.  
Perchè ſenza imparare Astrologia,  
Fra gli altri, primavera egli ſi vede  
Col canto annunziarla tuttavia.  
E quando paſſe, e che zappa col piede,  
O tien gli orecchi a terra, è chiaro ſegno,  
Ch'allor vicina pioggia egli prevede.  
Fu un' Asino ancor di tanto ingegno,  
Ch'attentiflmo udia la ſapienza  
D'Amonio, ch'era Filoſofo degno.  
Credo ch'ei leggerebbe, e con prudenza  
In Accademia, ma infiniti quello  
Ufizio fan per lui per eccellenza.  
Dice Marco Varron, ch'un' Aſinello  
Fu visto ſì gran prezzo comperare,  
Che e' non valſe mai bestia più di quello.  
Egli del ſermollin non ſuol mangiare,  
Per non ne privar noi, perche ha notato,  
Che per la falſa ne ſogliam cercare.

Io mi ricordo, che mi fu contata  
 Una cosa, che debba eſſer intesa,  
 Ond'ei farà col tempo più lodato:  
 Quest'è, ch'ancora gli resta ſoſpeſa,  
 Quel che l'anima ſua facci poſtmorte,  
 Ma ben ne ſta con iſperanza acceſa;  
 Perchè quando che Giove fece accorte  
 Alcune anime d'immortalitate,  
 Era preſente l'Aſinel per forte,  
 E pregò Giove con parole ornate,  
 Ch'immortalalafſe lor l'anime ancora,  
 Per eſſergli anco dopo morte grata.  
 E ſeguitò ſenza più far dimora:  
 Giove, noi ſarem taoi, ſenz'alcun fallo,  
 E'n vita, e'n morte fervirenti ognora.  
 Farem cantando talvolta un bel ballo,  
 Ed alle feſte, che dona il tuo coro  
 Potrem portar qualcheduno a cavallo.  
 Allor ſi ricordò Giove, che loro  
 Gli fer vincer la guerra co i Giganti,  
 Quando in ſuo aiuto co i Silvani andoro:  
 I cui meriti allor furono tanti,  
 Che nel più alto ſegno in Ciel ne preſe  
 Giove memoria fra ſuoi nomi ſanti.  
 Ed ancor oggi ſi moſtra paleſe;  
 Certe ſtelle del Granchio in Ciel compreſo  
 Si chiaman Aſin per ogni paefe.  
 Ma ritornando a Giove, c'havea intefo  
 Quanto l'Aſino haveva addimandato,  
 E di ſervirlo ſ'era tutto acceſo:

Ei gli rispose, ei non è ragunato  
Il gran Collegio: alla prima tornata  
Quel ch' addomandi allor ti farà dato.  
E quando l'alma havrete immortalata,  
Io vi darò questo segnal per peggno,  
Ch' un di voi piscerà acqua rosata.  
E di qui nasce, che l' Asin, c' ha ingegno,  
Fiuta ogni piscio, che per terra trova,  
Poi alza il capo, e dice, è questo il segno?  
Ma ecco d'eccellenza maggior prova,  
La qual si doverria scrivere in quanti;  
E vi parrà cosa bizzarra, e nuova.  
Que' cappelli, che son Cappe di tanti,  
Che portan per misterio i Cardinali,  
Di pel d' Asin si fanno tutti quanti.  
Queste son cose degne, ed immortali,  
E non cosacce, che certi han lodato,  
La peste, il mal francesc, e gli orinali.  
Forse che non durarono imbondato;  
Che s'un' Asin volevano lodare,  
Sarebbe ognun di loro immortalato.  
Fra tutti gli animaj, solo il parlare  
A messer Asino è stato concesso;  
E quel di Balaam lo può mostrare.  
E s' or vi pare, ch' insieme habbi messo,  
Come si dice il ceppo, e la mannaja,  
A me non par d'havere errato adesso.  
Perchè s' id dico il vero, ei non è baja;  
E'l ver per tutto può dirsi scoperto;  
Dunque il mio canto strano non vi paja.

Tant'è, di messer Asino il gran merto,  
 Ch' Agrippa mostra, che con summo honore  
 Tal nome a debba dirsi aperto.  
 Veston dell' Asin in bigio colore  
 Huomini, e donne, ch' habbian buona mente,  
 Per qual cosa parere humil di core.  
 E quando Christo nacque immantinente  
 Volle questo animale havere accanto,  
 E sempre il suo caval fu parimente.  
 Poi par che gli huomin se ne adirin tanto,  
 Quando che gli è detto Asino a qualcuno,  
 Ch' è proprio come dirgli mezzo vanto.  
 Mille altre cose a giudizio d' ognuno  
 Lascio, che saria lunga tantafera  
 A contar simil casi ad uno ad uno.  
 Nè men racconterò la lunga schiera,  
 Di scoride, Plinio, ed altri tali,  
 Ch' hebbon del medicar notizia vera:  
 C'hanno scritto di lui cose bestiali  
 In medicina quanto vaglia, e possa,  
 Ma gli lasso per cose da speziali.  
 Lascio, che'l sa ogni persona grossa,  
 Che di musica ancor dir si potrebbe,  
 Ch' ei suona vivo, e morto, in carne, e in ossa.  
 In fatti, a fine mai non si verrebbe  
 Di questa bestia tanto utile al mondo,  
 Che più virtù, che la bettonica hebbe.  
 Quest'è un mar, che non ha riva, o fondo,  
 E la mia musa, a tal soggetto indegna,  
 Mi dice, ch' entro troppo nel profondo.

Se mai andrò per qualche cosa degna  
In campo tra soldati, veramente  
Io voglio un' Asinel per la mia insegnia.  
Sarà la coda un pennacchio eccellente,  
Della pelle armerommi petto, e rene,  
Qual Rodomonte il scoglio del serpente.  
E così parò proprio un huom dabbene,  
Come son quei che per le corti stanno,  
O ch'in qualche grandezza oggi ne viene.  
Par c'habbin questi da natura, ed hanno  
Conformità con l'Asino, e tal sia,  
Ch'essere altro che Asini non fanno.  
E chi pur altrimenti effer disia,  
E' vilipeso, perchè il mondo istesso  
Anch'egli inasincce tuttavia.  
Sia che si vuole, io l'ho pur detto adesso,  
E chi cattiva lingua mi vuol dire,  
S'io dico'l ver, farà l'Asino ei deßo.  
Sentomi or nuovamente sovvenire,  
Ch'a Bacco era sagrato, e ad altri Dei  
E' si solea per vittima offerire.  
Come Sansone vinse i Filistei  
Con una sua mascella, e d'un suo dente  
Fè nascere acqua, ed altro dir potrei.  
Ma come mille sue lodi eccellente  
Lascio, per effer breve, or questi tali  
Capi basti haver tocchi solamente.  
Non Tigri, non Leoni, Orsi, o Cinghiali,  
Che di danno nel mondo sempre sono,  
Dunque hanno il vanto degli altri animali;

*Ma quel degno Asinel, di ch'io ragiono,  
Si debbe sopra tutti incoronare,  
Come vie più di loro utile, e buono.  
Ei sol d'ogni animal dee trionfare  
Da' freddi popoli agli ardenti, e neri,  
E dall'Ircano all' Atlantico mare.  
Ma perchè pure a chi non ha pensieri  
Vo lasciar qualche campo, io ho pensato,  
Ch' andar più innanzi sia cosa leggieri.  
Poi bisogna, ch'io pigli un pd di fiato.*

C A P. D I M. G I O V A N<sup>N</sup>  
*Andrea dell' Anguillara, al  
Cardinale di Trento.*

**F**Ra bassi, fra mezzani, e fra gli heroi,  
*Signor, Pastore, e Cardinal di Trento,*  
Non si ragiona d' altro che di voi.  
**S**'io vo, s'io sto, dove si parli, sento  
Dir del vostro leggiadro alto intelletto,  
E del raro giudizio, che v'è drento.  
**D**a ch'io mi levo, fin ch'io vado al letto,  
Altro non mi vien detto, altro non s'ode:  
Come se non ci fosse altro fuggetto.  
**O** Dio come gioisce, e come gode  
L' antico mio padron Leone Orsino,  
Quando racconta qualche vostra lode.  
**V**i mostra scritto in volgare, e' n latino,  
Di profe, e versi ha sempre le man piene,  
Che vi scrive oggi ognun, fuor che Pasquino.

*Qui studi, corte, piazze, pranzi, e cene*

*Par ch'ognor partorischin qualche atto,  
Che fa di voi parlare, e sempre in bene.*

*Talch'io mi sono innamorato affatto,*

*E v'ho, Monsignor, posto tanto amore,  
Ch'io ne divengo ogni giorno più matto.*

*Io, che son dolce, e tenero di cuore,*

*Di propria volontà voluto ho farmi  
Vostro perpetuo schiavo, e servidore.*

*E se mezz'ora vorrete ascoltarmi,*

*Vi vdò scoprire in ciò l'animo mio  
In questi pochi, e così fatti carmi.*

*E sono ancor, sappiate ch'io son io,*

*Dottor di legge, leggente, e'n che guisa  
Sia fatto, i'l dird poi piacendo a Dio.*

*Deb Muse, ora spogliatevi in camisa,*

*Sbrachisi Apollo, e levisi la giuppa  
E fate tutti quanti una divisa.*

*Volate al mio cervel, che s'avviluppa,*

*E di quel buon liuor portate alquanto,  
Sì ch'io possa con voi fare una zappa.*

*Deb per l'amor di Dio, non state tanto,*

*Ch'io son per far un'opra assai cattiva,  
S'una di voi non mi si mette accanto.*

*Orsù, qual fia l'Apollo, e qual la Diva?*

*Ch'ora, ch'io sono all'ordine disposto,  
Vorrà tener gonfiata la mia piva.*

*Signor, io m'ho nell'anima proposto*

*Di farvi servitù, ma d'una forte,  
Che non v'arrechi utilità, nè costo.*

Vò corteggiarvi, e non vò stare in corte,  
 E non credo servirvi in vita, e giuro  
 D'esservi servidore infino a morte.  
 E vi prego, vi supplico, e scongiuro,  
 Che non sdegnate d'accettarmi in dono  
 Tutto il resto del mio viver futuro.  
 E bench'inetto, inutile, e non buono  
     Mi conosca per voi, pur nondimanco  
     E'forza, ch'io sia vostro, tal qual sono.  
 Ma se ben posso poco, e vaglio manco,  
     Cid che v'importa? già ch'io non disegno  
     Di saper, s'il pan vostro è nero, o bianco.  
 Una statua di cera, un'huom di legno,  
     Fate conto ch'io sia fatto per boto,  
     Da mastro, che non ha troppo disegno,  
 Che qualche eletto spirito, e divoto  
     Offerisce ad un santo, e a la sua chiesa  
     L'effigie, stassi poi fermo, ed immoto.  
 Non ha quel tempio utilità, nè spesa.  
     Pur guarda il santo all'anima di quello,  
     Che di divozione è tutta accea.  
 Questa mia statua, e questo mio modello  
     Non spregiate, Signor, bench'io confessò,  
     Ch'egli non è per voi, nè buon, nè bello:  
 Pur io vò dirvi un'altra cosa appresso,  
     Che fra le cose preziose, e care,  
     Non ho più cara cosa, che me stesso.  
 Se me stesso vi dono, che vi pare?  
     S'io vi do quello, che più stimo, e pregio,  
     Non dees'egli quest'animo accettare?

Voi

Voi, che di cortesia, di splendor regio,  
 Sicom'io intendo, tutti altri avanzate,  
 Fatemi fare un ampio privilegio:  
 Nel qual si veggia come m'accettate  
   Fra' vostri eletti, e privilegiati,  
   In questa nostra sfortunata etate.  
 O quattro, e cinque volte, e più beati  
   Quei, che nel vostro vago campo eliso  
   Sono insieme da voi scelti, e chiamati!  
 Che stanno in terra, ed hanno il paradiso,  
   Ed ogni lor tristizia via discaccia  
   La gran serenità del vostro viso.  
 Siete grande di corpo, e bel di faccia,  
   E mentre ben tutte le cose esamino,  
   Ogni parte, ch'è in voi convien che piaccia.  
 Chi non contenteretesi del vostro animo?  
   Che mi pare impossibil, che si possa  
   Trovarne un più severo, e più magnanimo.  
 E s'ogni scettro, ogni berretta rossa,  
   Fosser locati in simili foggetti,  
   Andremmo tatti in gloria in carne, e'n osa.  
 Non sol sarien felici i vostri eletti,  
   Ma stato havria ciascun grasso, e secondo,  
   Infino a quei, che fanno de'sonetti.  
 Oh che viver sarà lieto, e giocondo,  
   Quando sarete Papa, Oh Dio che festa  
   Farassi allor per tutto quanto il mondo!  
 Fosse almen presto: il cancher da chi resta,  
   E forse ch'alla vostra alma presenza  
   Non calzerebbe ben quel regno in testa.

*S'ò ben che vi staria per eccellenza,  
E pur staravvi, a quel che si comprende  
Da qualche vostra buona esperienza.*

**Che siete ora soggetto da faccende,**

*Or che sarete in età più matura,*

*Non farete allor voi cose stupende?*

**Questo la Musa me lo afferma, e giura,**

*E m'introna l'orecchio, e dice, io sullo,*

*Indovinalo pure alla sicura.*

**Ob fortunato tempo, s'io vedrollo,**

*Quand'ogni buon, sia pur povero, e mendico,*

*Si leverà da tavola satollo.*

**E che sia il ver quel ch'indovino, e dicu,**

*Ciascun ch'al vostro nome porrà mente,*

*Vederà quanto a Christo siate amicu.*

**Christofan siete detto dalla gente,**

*Perchè portate Christo in core, e poi*

*Ragionate con lui divotamente.*

**Voi parlate con lui, ed ei con voi:**

*Sì ch'egli appar che vi vuol far Vicario,*

*Puichè vi dice tutti i casi suoi.*

**Li basta che siate or suo segretario,**

*Che siate poi luogotenente vuole,*

*E tenghiate le chiavi del sacrario.*

**O Madruccio beato, o chiara prole!**

*Io ho pure speranza di vederti*

*Esser al mondo più chiara ch'il Sole.*

**Sì per grazia del Ciel, sì per li merti**

*Del mio Signore, e suoi progenitori,*

*Chiari nell'arme, e nelle cose esperti.*

*Fur sempre illustri, e splendidi Signori,*

*E furon sempre li palazzi loro*

*Ricetto di soldati, e di dottori.*

*Oh Dio, che di dolor mi struggo, e moro,*

*Ch'or ch'io dovrei gir alto, io vo più basso,*

*E non posso servar bene il decoro.*

*Vorrei tirar diciotto, e tiro ambauso,*

*Mercè di queste Muse, le quai m'hanno*

*Portato aceto in vece d'ippocrasso.*

*Ed oltre a ciò m'hanno sì pien d'affanno*

*Queste tante letture, chiose, e testi,*

*Che m'han messo il cervello a faccomanno:*

*E codici, e paragrafi, e digesti,*

*Bartoli, e Baldi m'hanno consumato,*

*E tutti i sensi conquassati, e pesti.*

*Io leggo un certo paragrafo Cato,*

*Il qual sì mi tormenta, e m'assassina,*

*Che non mi resta nè voce, nè fiato.*

*Leggo la sera, e studio la mattina,*

*E tutto il giorno vo fantasticando;*

*Che mi manca ora il vino, or la farina.*

*Considerate adunque e come, e quando.*

*Possi andare in Parnaso a poetare,*

*Che non ho un quarto d'ora al mio comando.*

*Sì che, Signor, m'havete a perdonare,*

*Se quel c'havrei da dir, non dico appieno,*

*Che per più conti io non lo posso fare.*

*Dunque tacer dovrei, e nondimeno*

*Tacer non posso, ch'una forza estrema*

*D'amor m'induce a far nè più, nè meno.*

Anzi vi dico poi, ch'io bavea gran tema,  
 Se punto non sborravo in questo foglio,  
 Non generasse dentro una postema.  
 Io, che viver disio, più tosto voglio  
 Eßer tenuto un huom di poco sale,  
 Che crepar di martello, e di curdugliu.  
 E con tutto che siate Cardinale,  
 V'ho voluto parlar d'esta maniera,  
 Il meglio c'ho potuto, o bene, o male.  
 E vi dico di nuovo a buona cera,  
 Che mi struggo, mi moro, e mi consumo,  
 D'esser di quelli della vostra schiera.  
 Io desidero al naso questo fumo;  
 Bench' il ventre borbotta, e non si pasce  
 D'altro, che d'ambracane, e di profumo.  
 Si maraviglian che l'arrosto lasce,  
 E brami il fumo, ma non ben si lagna,  
 Che bisogna che viva ogn'i huom, che nasce;  
 Ma che viva di quel, che si guadagna,  
 Mi par che dica la scrittura, e'l testo,  
 Con quel vivo sudor, che'l viso bagna.  
 Dunque, s'io chieggio il fumo, e poi mi resto,  
 Follo perch'è, s'altrimenti facessi,  
 Non serverei nè il giusto, nè l'honesto.  
 Credete, Monsignor, s'io mi vedessi  
 Atto a servirvi, e guadagnar le spese,  
 Che servirvi da senno io non chiedessi?  
 Or poi, ch'io non son' atto a tali imprese,  
 Io vi domando quel, che non vi costa,  
 E che di poco mi siate cortese.

Tantum nomine stare a vostra posta,  
Ch'io non son'atto da senno a servire,  
E tutto il giorno andar correndo in posta.

Or, Monsignor, voi mi potreste dire;  
Ben chi sei tu, che cerchi questo nome?

Io mi vorrei di te meglio chiarire.  
Io son per dirvi il nome, col cognome,  
E la forma d'un'uomo di ventott'anni,  
Da scriver quasi da piedi alle chiome.

Son un'Andrea congiunto con Giovanni,  
Che vivo oggi una vita molto amara,  
Di tutti i piacer privo, e pien d'affanni.

Della stirpe son io dell'Anguillara,  
C'ha per inseagna l'arme dell'Anguille,  
Che'n molte parti dell'Italia è chiara.

Già producea guerrieri a mille, a mille,  
N'ha prodotto a dì nostri una decina,  
Che piglierebben gatta con Achille.

Solo io lasciata ho quella disciplina,  
E mi son tutto volto a quegli studj,  
Sicome il fato, e'l mio destin m'inchina:  
Dove, s'avvien ch'io ra' affatichi, e fudi,  
Potrei di qualche pregio esser fra'miei,  
E guadagnare un dì di matti scudi.

Son nato ù fuggì'l padre de gli Dei,  
Perchè gli fur tagliati quei cotali,  
A'quai spuntano il manico gli hebrei.

Or monsignor, mettetevi gli occhiali,  
Ch'io vi voglio mostrare un corpo humano  
Di fattezze superbe, ed immortali.

## CAPITOLO

Io son un bambin fra piccoli mezzano,  
 E fra mezzani piccolo, e fra grandi  
 Mi si potrebbe dir, ch'io fossi Nano.  
 E s'avvien, ch'alcun grande mi domandi,  
 Per parlarmi all'orecchia cheto, cheto,  
 Bisogna ch'ei s'impiccoli, e io m'ingrandi.  
 Viso ordinario, e di statura lieto:  
 Se la sorte crudel nol fesse tristo,  
 Che mi persegue in pubblico, e n segreto.  
 Pur con fermezza d'animo resisto,  
 Per grazia, che mi vien data di sopra,  
 E mi contento, e mi riposo in Christo.  
 In quel da cui dipende ogni buon'opra  
 Riposerò, finchè la madre antica  
 Questo corpaccio mio divorzi, e cuopra.  
 Uscirò allor d'affanno, e di fatica,  
 Che nel regno di Christo spero certo  
 Veder la faccia sua lieta, e amica.  
 Questo spero per grazia, e non per merito,  
 Che mi confessò peccatore, e chiamò:  
 Pur veggio, che mi mostra il cuore aperto:  
 E se ben morto son nel padre Adamo,  
 Io son pesciarinato a miglior vita  
 Nel sacrificio del figliuol d'Abramo.  
 Ma la mia musa è di materia uscita;  
 Io vi dicerò, se ben mi rimembra,  
 Com'io porto le gambe in sulla vita.  
 E cominciava a distinguere le membra,  
 Dissi, ch'il viso mio comune, allegro,  
 Più tosto Giove, che Saturno assembra.

La fronte spaziosa, e l'occhio negro,  
E tutto il capo, nè grasso, nè asciutto,  
E' grande, sano, e non piccolo, ed egro.  
Vd conchiudere infin, ch'il capo tutto,  
Ancora che non sia un capo eletto,  
Non si può dir spiacevole, nè brutto.  
Ma le fattezze, c'han le spalle, e'l petto,  
Non saria buono Tiziano a ritrarle,  
E non le squadrerebbe uno architetto.  
Che la pancia, lo stomaco, e le spalle,  
Pajono un'appamondo, ove si vede  
Più d'un monte, d'un piano, e d'una valle.  
Messer Trifone vi potrà far fede  
Di tutta quanta questa architettara,  
Che m'ha visto di fuor, dal capo, al piede.  
Il resto poi di sotto a la cintura  
Ogni membro ha la sua proporzione,  
Eccetto un, che non ha la sua misura.  
Questo sì, che nol sa M. Trifone,  
E poca gente ve ne può far chiaro:  
Che lo fanno per Dio poche persone.  
In questo corpo stravagante, e caro,  
Stassi un'animo libero, e sincero,  
Ch'a ciaschedun, che lo conosce, è raro.  
Questo basti dell'animo: or del vero  
Habito intendo dir, che'l corpo veste,  
E dipingerlo quasi intero, intero:  
L'addobba per sua grazia una mia veste  
D'un panno, già fu nero, or pende in bajo;  
I giorni di lavoro, e de le feste:

E d'Aprile, e di Luglio, e di Gennajo,  
 Al tempo temperato, al caldo, al gielo,  
 Supra il medesmo mio giubbone, o sajo.  
 Il sajo è di cotone, e senza pelo,  
 Ed ha la superficie così netta,  
 Che, più tosto ch'un panno, pare un velo.  
 Pensate che le calze, e la berretta,  
 E ciascun'altra cosa, corrisponde  
 A quella architettura, ch'io v'ho detta.  
 Or chi, Signor, mi dimandasse dunque  
 Procede, ch'io ne vo sì bene adorno;  
 Da ricchezza procede, e non d'altronde.  
 E temo peggio andar di giorno in giorno,  
 Poichè disposto ha'l mio crudel pianeta,  
 Ch'io non habbia d'haver mai seta intorno;  
 Benchè s'haverò mai tanta moneta,  
 Ch'io possa dare assetto a gli altri guai,  
 Vorrò lasciarmi anch'io tutto di seta.  
 Mi conosco haver poco, e spendo assai,  
 Giuoco a primitra, e di grossa cavata;  
 Talch'io non son per ribavermi mai.  
 Mi caccio in ogni impresa disperata,  
 Metto tutto l'esercito a sbaraglio,  
 E quasi sempre perdo la giornata.  
 Ora per quel ch'io posso, e quel ch'io vaglio,  
 Io mi vi dono, se voi mi volete,  
 Voi m'accettate, se vi viene in taglio.  
 Bench'io so certo, che m'accetterete,  
 Che mi vien detto a bucca, e mustro in scritto,  
 Che voi foste Signor, prima che prete.

## A MASTRO JACOPO

313

Di me già non sperate haver profitto:  
Considerate al caso vostro, intanto  
Esamineate, com'io v'ho descritto.  
Se ciò non basta, e che vogliate alquanto  
Co'vostri occhi vedermi alla presenza,  
Statevene con questo fino a tanto,  
Ch'io venga a Trento a farvi reverenza.

## C A P I T O L O D I M E S S E R

Lodovico Domenichi, a Mastro Jacopo  
di Neri, Cerusico, e Barbiere.

A un medesmo tempo ho inteso il vostro  
Pericoloso male, e la salute,  
E dell'un duol, dell'altro ho piacer mosiru.  
Così il pietoso Dio sempre v'ajute,  
Com'ora, acciò non perda il mondo vile  
Tanta bontate in voi, tanta virtute.  
Nell'arte siete pratico, e sottile;  
E nel giovar, e far servizio altrui,  
Sopra tutto amorevole, e gentile.  
Che come a tempi chiari, ancora a bui  
Il medesmo mostrate, e con gli effetti  
Non si ritrova differenza in vui.  
Non fate ceffo ne gli human difetti:  
E se possibile è scusar l'amico,  
Voi lo scusate con fatti, e con detti.  
Voi non havete al mondo alcun nemico:  
E'n questo santamente adoperate  
Secondo il nuovo, e'l testamento antico.

*Maravigliar di voi le genti fate,  
Ch'essendo, si può dir, quasi idiota,  
Tanto le letture, e i letterati amiate.*

*E la vostra affezione, al mondo nota,  
Non pur verso di me, che non so nulla,  
Ma a tutti quanti i dotti arcidivota.*

*Cotal venir bisogna dalla culla,  
Cioè ben costumato, e con creanza;  
Ch'ogni altra nobiltade è una frulla.*

*Però se il vostro stato ognor avanza  
Di bene in meglio, non è maraviglia;  
Ma c'haggiate ancor più, tengo speranza.  
Dietro a voi, com'ad altri non bisbiglia  
Il volgo, e non vi fa becco, nè spia,  
Da portar la berretta in su le ciglia.*

*Non è pericol mai, ch'alcun vi dia  
Titol d'infame, come tabacchino,  
O se più vile uffizio altro è che sia.*

*Non vi porta astio parente, o vicino,  
Nè per vostra cagion sen va nessuno  
Con gli occhi lagrimosi, e'l viso chino.*

*Voi non siete al ben far giammai digiuno;  
Ma con tanta modestia altrui servite,  
Che l'opra vostra vi fa schiavo ognuno.*

*Voi non date cagion d'ira, o di lite  
A persone congiunte, ma più tosto,  
Se son fra lor divise, e vuol l'unite.*

*Più volte a render grazie mi son posto  
Di tante cortesie, ch'io riconosco  
Da voi, più sempre a giovarmi disposto.*

*Ma poichè la bontà vostra conosco*

*Nemica di questi atti esteriori,*

*Son fermo a non usar parole vofco.*

*Queste foglio io chiamar herbette, e fiori,*

*E ceremonie d'huomini di corte,*

*Anzi, per meglio dir, da ciurmadori.*

*Fatti richieggon le persone accorte:*

*Che dove hanno bisogno effetti, ed opre,*

*Non convien ch' altri vane ciance apporte.*

*Qui la mia penna con silenzio cuopre*

*Molte, che sono in voi belle maniere;*

*E così l'ignoranza mia si scuopre.*

*Io sto qui in tanto con poco piacere,*

*Pur d'ogni cosa volentier ringrazio*

*Il sommo Dio, si come è mio dovere.*

*Ma della stanza omai son stanco, e sazio:*

*Dove imitando il verso del Petrarca,*

*Se'l dannu è grande, è poi maggior lo strazio.*

*S'altri partir di qui potesse in barca,*

*Usato havrei al partir ale, e non piedi;*

*Tanto ho di tristo humor l'anima carca.*

*Chi mi ci havesse spinto con gli spiedi,*

*Non ci farei venuto, onde a me stesso*

*Dico, tu sei meschin, preso, e nol vedi.*

*Qui non è spasso alcun tangi, nè presso,*

*Pratica di Christian poca, o nessuna;*

*E chi è qui forestier, quasi è in un cesso.*

*Qui già mi strascinò voglia, e fortuna:*

*E parmi esservi stato un mondo d'anni,*

*Nè ci ho veduto ancor la sesta luna.*

Eſſer pud ben, ch'opinion m'inganni;

Ma non fui peggio mai contento altrove;

Nè ſo qual ſorte a starvi mi condanni.

Quando io ſon per partirmi, ecco che piove,

E'n queſta certo nubilofa valle

Fa il verno, e'l freddo le ſue maggior preve.

Due mesi ha già, che giorno alcun non falle,

Che qui non venga ognora o nebbia, o pioggia;

Cofa da far voltar al Ciel le ſpalle.

Qui non teatro, non palazzo, o loggia

Ci dona albergo, ma spelunca a tetto

Padroni, e servi, e bestie a un tempo alloggia:

Il luogo è basso, e a l'acqua ſoggetto,

Sì che il zoccolo è poco, ma le zanche

Potrian tenere il piede aſciutto, e netto.

Non crediate, che qui romor ci manche,

Che v'abbiamo operaj sì diligenti,

Che lavoran continuo, e le feſte anche:

Sono huomin di legno affai ſacenti,

Che non ſi ferma mai di tempeſtare,

E ſenza cibo, o ſonno ſtan contenti:

Eſſi non uſan mai tregua altrui fare,

Se non per avventura, quando il fiume

Torbido è fatto, infinchè ſi riſchiare.

Il lor maeftro allora ha per coſtume

Di ripofargli un poco o giorno, o notte,

Ma ogni poco indugiar par che'l conſume.

Sonci altre bestie a lavorar men ghiotte,

Ma non manco importune, ed increſcioſe,

Degne che uoſſer lor le braccia rotte.

*Quei primi carte fan bianche, e vistose;*

*E questi, per farne altro capitale,*

*Le fanno nere, brutte, e dispettose.*

*Questi il nostro riposo han sì per male,*

*Che non bastando de' torchi il romore,*

*Cantano, anzi urlan con voce bestiale.*

*Talchè il tremuoto, ch' a voi diè timore*

*Sì grande, già tre giorni son, da noi*

*Non fu sentito, non che s'odan l'ore.*

*Or come io mi stia quì, pensateli voi:*

*Però pregate Dio, che me ne levi,*

*E tosto, che sarebbe in darrow più.*

*I giorni, che di verno or son sì brevi,*

*Mi pajon tutti là da mezza state; (nevi.)*

*Fuor che quei frutti, e questi han ghiacci, e*

*Ma ben è ver, che fra tante brigate,*

*Che volentier vorrei far senza loro,*

*Ci sono anco persone costumate.*

*Eccì Messer Pompeo, ch' io molto honoro,*

*Messer Giulio Turini, e'l Buonagrazia*

*Messere Anton, ch' è come gemma in oro.*

*Con questi tre per lor favore, e grazia,*

*Mi ritengo talora, e ciascun d'essi*

*D'accarezzarmi giammai non si fazia.*

*Ma se volete, che'l vero io confessi,*

*Non colpa lor, nè del paese ameno,*

*Ma di certi ignoranti votaceffi.*

*Ho di Pescia talmente il capo pieno;*

*Che s'io ci sto tre settimane ancora,*

*Temo sol di mattana venir meno . .*

*Ben spero di veder tosto quell' ora,  
Ch'io vedrò gli occhj, ch'or mi son contesti,  
E udriò la voce, che Fiorenza honora.*

*Intanto, acciò lo'ndugio non mi pesi,  
Fatemi grato a'signori, e a gli amici,  
Ch'io ho costì magnanimi, e cortesi.*

*A due Salviati di viltà nemici,  
Pietro, e Alamanno, ambi più che signori,  
Per ricchezze, e bontà chiari, e felici:  
Mostrate il mio pensiero entro, e di fuori  
Nel parlar vostro, ove essi ben vedranno,  
Quanto in parole, e in effetto io gli honorò.*

*Trovate tre, che di frate non hanno  
Fuor che l'habito solo, e però gli amo,  
E scolpiti nel cuor sempre mi stanno.*

*Don Miniato Pitti è l'un, ch'io bramo  
Servir quanto huom, che c'iva, e di buon cuore;  
Pacifico poi l'altro è quel, ch'io chiamo  
Infin di quâ, dì e notte, a tutte l'ore,  
Astrologo perfetto, anzi profeta,  
Che s'ha acquistato già fama, ed honore:*

*Il terzo è un monachin, gentil poeta,  
Che sì mal volentier veggo in Cestello,  
Dove l'ha incappucciato il suo pianeta.*

*Costui si chiama là Don Gabriello  
Franceschi, e s'io l'honorò, è ben ragione,  
Ch'è proprio uno homaccin fatto a pennello.*

*Fate lor mia raccomandazione  
Per mille volte, di che vi scongiuro,  
E come meritano lor degne persone.*

Io son ben certo ancor, non che sicuro,  
Che da mia parte mi saluterete  
Colui, cui senza star m'è troppo duro:  
Dico Andrea Lori, il qual spesso vedete,  
E per l'amor, ch'io porto a sua virtude,  
E per usanza vostra conoscete.

Quest'è un giovan gentil, che in sè rinchiude  
Valore, e cortesia, quanto altri forse,  
Che per fama acquistarsi agghiacci, e sude.

Questi anco dal sentier dritto non turse  
Orma, per quanto gli babbia fatto oltraggio  
Fortuna ria, che indarno ognor lo morse.

Non v'incresta anco di trovare il saggio  
Gentil fisico, e dotto Messer Piero  
Fracani, e fargli d'uno inchino omaggio.

A Simon Berti, amicu fido, e vero,  
Date saluti, e dite a nome mio,  
Come tosto vederlo, e bramo, e spero.

Direte al buon Sangallo, amico, a Dio;  
Il Domenichi è vostru in carne, e in ossa:  
E veramente in ciò non vi mento io.

Al singolar Poggini, che dove io posso  
Fargli servigio, e d'ingegno, e di mano,  
Che la mia mente a farlo è di già mossa.

A Pier Gherardi, a Daniel da Bagnano  
Piacciavi dire, e a Tommaso Beti,  
Ch'io gli amo, e duolmi loro esser lontano.  
Huomini son costor buoni, e discreti,  
E perciò degni d'esser sempre amati,  
E di vivere al mondo sani, e lieti.

*Non v'ho tutti gli amici ricordati;*

*Ch'in silenzio gran parte ne comprendo,  
E prego, che da voi sien salutati.*

*Or perchè solo a riposarmi intendo,*

*E più che d'altro di dormire ho voglia,  
E di stanchezza, e di sonno mi rendo.*

*Non vi farò più lungo, ch'io mi soglia:*

*Sol vi dirò, che stiate lieto, e sano,  
L'altrui curando, e non la vostra doglia.*

*A questi versi ho posto ultima mano*

*L'anno cinquantaquattro il sezzo giorno  
Del mese di Novembre horrido, e strano,  
Se in altro luogo, in questo umil soggiorno.*

### C A P . D E L L A Z U P P A

#### A F I L I P P O G I U N T I .

**Q**uel poco ingegno c'ho, mi s'avviluppa  
Solo a pensar, Filippo, com'io possa  
Honestamente celebrar la Zuppa.

L'amor, e l'umor suo m'entra nell'ossa  
Sì fattamente ch'aguzzar volendo  
La punta dello stil, vie più s'ingrossa.

Spirami tu del tuo favor stupendo,  
Bacco, perchè adoprar a questa impresa  
Apollo tuo fratel non vò, nè intendo.

Il tuo liquor m'ha sì la mente accea,  
Che poco stimo l'acqua d'Ippocrene;  
E la disgrazia sua manco mi pesa.

Molti

Molti son quei, c'han posto il sommo bene  
 Nelle felicità di questo mundo,  
 Nell'essere honorato, e ricco bene.  
 Altri d'ingegno più saldo, e profondo,  
 Stimar che la virtù sol puça dare  
 Piacer compiuto, e a null'altro secondo.  
 Chi i diletti di Vener suol prezzare  
 Più d'altro, e dice, che i complessi suoi  
 Non trovano quaggiù maggior, nè pare.  
 Altri la sanità fan prima, e poi  
 L'essere amato, e fornito d'amici,  
 Con cui possi partir gli affetti tuoi.  
 Alcuni son per altra via felici,  
 Secondo il lor parer scerno, o perfetto,  
 Che più, o men gli fa lieti, e felici.  
 Io non mi tengo haver tanto intelletto,  
 Ch'io voglia dir per ultima sentenza,  
 Qual sia il maggiore, e più certo diletto,  
 Molte miglia ha da Verona a Piacenza:  
 Ben si và a questa per più trita via;  
 Ed è dall'una all'altra differenza.  
 Tuttavia voglio dar la fava mia,  
 E in questa parte non mi curo molto,  
 Che'l mio parere un paradosso sia.  
 Io tengo, che colui sia più che stolto,  
 Che non ama star fano infinch'e muore;  
 Che senza questo è l'huom più che sepolto.  
 Or come haver possiam tanto favore  
 Dal Cielo, assai si beccano il cervello,  
 E per lo più si trovano in errore.

*Chi perciò brama in villa un lieto hostello,  
Non è al giudizio mio fuor di ragione;  
Ma il vero modo non è ancor con ello.*

*Chi nel fare esercizio studio pone,  
Per viver sano, ed haver appetito,  
La zappa adopri, o la pala, o'l marrone.*

*Chi va cercando or questo, ed or quel lito,  
Dicendo, che l'andar per mare attorno  
Fa star l'huom sempre fresco, e colorito.*

*Io c'ho caro il riposo notte, e giorno,  
Con quei pochi libretti, ch'io trameno,  
Mi stard con le muse in bel soggiorno.*

*E perchè contemplando altrui vien meno;  
Non saprei ritrovar miglior ricetta,  
Per poter ritornar lieto, e sereno:*

*Ch'una Zuppa finissima, e perfetta,  
Civè d'un buon Trebbian, Greco, o Vernaccia,  
O pur di Malvagia, se vi diletta.*

*Non niego, che Cupido non mi piaccia,  
Dico i begli occhj, e la pulita guancia  
Di donna, con cui star mi sodisfaccia:*

*Ma il timor di venir baron di Francia,  
Come avvien spesso in sicurtà d'amore,  
Senza spada adoprar, scudo, nè lancia,*

*Spegne talora in me rabbia, e furore;  
E così credo ancor faccia in altrui,  
Che non sia in tutto di sè stesso fuore.*

*Vero è, che qualche tempo in error fui,  
A' medici credendo, i quai la borsa  
Ci votan spesso, e poi ridon di nui.*

E così follemente anch'io l'ho corsa,  
Empiendomi d'empiastrì, e medicine,  
E s'altro più l'humana vita inforsa.

Or son chiaro di loro in fatti, e'n fine,  
E per quanto ha a durar la vita mia,  
Non vò, ch'alcun di lor mi s'avvicine.  
Ma se per caso avvien, ch'infermo io sia,  
Che me ne guardi la bontà di Dio,

Vò, ch'una Zuppa il rimedio mi dia.  
Se quanto buono è al mondo in lei s'unio,  
Perchè gir mendicando le ricette,  
Cristeri, lattovarj, e s'altro è rivo?  
Io non vi starò a dir, là andò, là stette,

Ma con un bel proverbio antico, e certo,  
Vi dirò, che la Zuppa ha virtù sette.  
Questa sua cortesia, non nostro merto,  
Cava la fama, e spegne sete tutta,  
Come fè già la manna nel deserto.

Questa poich'ella ci ha la bocca asciutta  
Renduta a un tratto rugiadosa, e molle,  
E' si può dir la vita in noi ridutta:  
Empie anco il ventre, e quella arsura tolle,  
Che ci levò la vita per niente,

Onde le genti stan liete, e satolle.  
La sua quarta virtù, tien netto il dente;  
Ch'altro è, che polve pesta di curalli;  
Senza mettervi tempo, e incontanente.

E più che fonti, o liquidi cristalli,  
Fa gentilmente il cibo altrui smaltire,  
Più che poggi salire, o scender valli.

## CAPITOLO

*E quinci vien, ch'ella si suol gradire  
 Da chi ha cervello, ed intelletto a josa,  
 Perchè ci fa senza pensier dormire.*

*L'ultima sua virtù miracolosa,  
 A la barba de' Lisci, e del Cinabro,  
 Fa la gota vermiglia come rosa.*

*Bisogneria di rime miglior fabbro,  
 Ch'io non sono io, e ben gonfiar la piva,  
 Tenendo in molle l'uno, e l'altro labbro.*

*Ma non posso già far, ch'io non vi scriva  
 Una delle sue lodi, e delle sei,  
 Che forse al colmo di sua altezza arriva.*

*E s'io non la dicessi, io mancherei  
 Interamente al mio debito, tanto  
 Che nulla, o poco più detto n'havrei.*

*Fu già un Prete savio, e dotto, quanto  
 Altro suo par, che votassi scodella;  
 Ch'appresentossi appiè del Padre Santo,*

*Ch'era già camminato seco in sella,  
 E sua ventura, o sua virtù che fosse,  
 Era salito a dignità sì bella.*

*Questo buon Padre a gran pietà si mosse,  
 Della sua condizion povera, e disse,  
 Chiedi, perch'io son tuo in carne, e in osse.*

*Ma con questo però, che non uscisse  
 D'una parola sola, e ch'egli havrebbe  
 Quanto gli havesse chiesto, gli promisse.*

*Il Prete, ch'era, come si dovrebbe  
 Esser, cioè scaltrissimo, e d'assai,  
 In zuppa solo il suo dir conchiuso ebbe.*

Il Papa gli rispose, e zuppa havrai,  
 Che basterà per ogni tuo talento,  
 E non farà per mancate giammai.  
 Così ne lo mandò lieto, e contento,  
 E fè, che pane, e vin gli fu provisto  
 In buon dato, a docizia, e a compimento.  
Quando tanto giudizio mai fu visto,  
Quando un vocabul sul, che contenesse  
Mangiar, e bere a un tratto insieme misto?  
 Chi tutto quanto il Calepin leggesse,  
 Il Cornucopia, e'l Dottrinale appresso,  
 Non vedria un verbo, che tanto dicesse.  
 Usava dire il mio maestro spesso,  
Quando vedea finite le vivande,  
Ch'erano poche, e come voleva esso:  
Quando hai picciolo piatto, e voglia grande  
Di più mangiar, sicome i giovani l'hanno,  
Che l'appetito lor sempre si spande:  
 Fatti una zuppa, e non ti dare affanno;  
 Perchè la sua vertute è tanta, e tale,  
 Che basta a ristorarti d'ogni danno.  
Quid de la roba assai si manda male,  
Che si potrebbe dir de le sue lode,  
Altro che d'insalata, o d'orinale.  
 Ma la Sampogna mia già stanca s'ode,  
 Sì che fia meglio torsela da bocca,  
 E non mettersi in mar chi non ha prode.  
 A miglior intelletto, che'l mio tocca  
 Sì fatta impresa, o a più leggiadro stile,  
 Che la mia musa è mal purgata, e scioccā.

*Filippo, intanto non habbiate a vile  
Questi pochi versacci, c'ho finito  
Sul cominciar del mese dopo Aprile:  
E mi scusate, s'io u'ho mal servito.*

## IL FINE.

## CAPITOLO IN LODE

dell'Humore malinconico, all'Humor di  
Bologna, di Mattio Franzesi.

**H**Umore, e' mi s'è desto un certo humore,  
Di dar così due colpi di pennello  
Sopra l'Humor, di noi più che signore.  
Sopra quel, che ne vien sù bello bello,  
E ti fa tra la gente singulare,  
Onde t'addita, e dice vello, vello.  
Sopra quel, ch'io non so come il chiamare,  
Se leggerezza, o pur maninconia,  
Ma cbiamalo ciascun come gli pare.  
A me è sempre entrato in fantasia,  
Che l'Humore, e l'Amor parenti stretti  
Sien, vie più che'l Poeta, e la pazzia.  
E più ch'ad altro, guardisi a gli effetti,  
Che de'lor nomi non ne vò far stima,  
Channo conformità per più rispetti.  
Ogni leggenda in prosa, in versi, e in rima,  
Gracchia, canta, e cicala, che l'Amore  
E' cieco, e quest'è cieco in prima, in prima.  
E se si trova pure qualche Autore,  
Che tien, che l'amor vede, anzi antivede,  
Questo ancora stravede a tutte l'ore.  
Ognun, fuor qualche vigliaccaccio, crede,  
Ch' amore habbia del putto, e questo al certo  
N'ha più di lui, prestatemene fede.

Se l'amor se ne va nudo, e scoperto,  
 E in somma s'egli è alato, e s'egli è arciero,  
 Come fa appuntino ogni diserto:  
 L'Humor si scuopre tutto, e del leggiero  
 Ha tanto, che trapassa col volare  
 Ogni Astore, ogni Smerlo, ogni Sparviero.  
 Ed è cotanto pratico a imberciare,  
 Che s'altri havesse un bricciol di cervello,  
 Lo investe, per mostrar quel ch'e i sa fare.  
 Per questo egli è d'amor come fratello,  
 Ma s'e i s'accozza con la Poesia,  
 Gli ha un vigor, ch'e non si può con ello.  
 E va fuggendo ogni altra compagnia,  
 Che i ghiribizzi, i concetti, e i capricci,  
 L'accompagnan pur troppo, o vada, o stia.  
 E non sia chi lo stuzzichi, o lo impicci,  
 Perch'egli ha de lo sgberro, e del crudele:  
 Talchè farebbe gli huomini in pasticci.  
 Se mentre ch'egli spiega le sue vele  
 Soffia qualche ventaccio disperato,  
 Grinza diviene subito la pele.  
 Io non so, s'io m'ho letto, o pur sognato  
 Un Testo d'Aristotil non so dove,  
 Ch'io sono un bue, e sommelo scordato:  
 Che dice che si fan mirabil prove  
 Nella dottrina, mediante questo,  
 Perchè da esso assai dottrina piore.  
 Vedesi per esempio manifesto,  
 Che tutti quanti i dotti, e litterati,  
 Fanno con questo humor spesso del resto.

E l'Humor gli ha sì ben contrasegnati,  
Oltre a quelle lor barbe, e quei mostacci,  
Che farebbon tra mille ritrovati.

Ma voi, Messer humor, buon pro vi facci,  
Ci havete fatto dentro un frutto tale,  
Ch'è vi cede ciascun, che se l'allacci.

E s'io potessi senza farvi male,  
Vorrei schiacciarvi il capo, per havere  
Copia del vostro humor, d'honor segnale.

Ma per conclusion si può tenere,  
Ch'ogni huomo ha'l suo da gl'altri differente;  
Quanto le cose bianche dalle nere.

Io non ne vdò parlar distintamente,  
Perch'a contare questi humor segreti,  
Un banco non saria sufficiente.

Ma l'humor, che s'incapa ne i Poeti  
Non vi par delle grazie gratis date,  
Se non s'entrasse in mille bei salceti?

Come saria'l ricever le sassate,  
Ch'è peggio assai, che darsi d'un coltello,  
Secondo che mi dicon le brigate.

Humor, se si può star, stiamo in cervello,  
E scampi siamo dalla impalagione,  
Da feminine, da sbirri, e da tinello.

In somma, in fine, ed in conclusione,  
Per servidor vogliatemi accettare,  
Poich'io vi tengo in luogo di padrone:

Che possiate voi ridere, e crepare.

## CAP. sopra il Passeggiare, al medesimo.

**H**umore, io mel potrei dimenticare,  
 S'io vi dessi adesso questo resto,  
 Cid è contarvi ancor del Passeggiare.  
 Imperocchè quel nostro humore, e questo,  
 Stanno insieme congiunti appunto, appunto,  
 Come di pesche, e mele un qualche resto.  
 Egli è ben ver, ch'io piglio un certo assunto  
 Da farmi andare a spasso con la mente,  
 Per darvi, verbigrizia, un tale aggiunto.  
 Ma voi quanto si può siete prudente,  
 Nè mi bisogna entrar ne'sopraccapi,  
 A dir come s'usava anticamente:  
 E che in diebus illis quei satrapi  
 De la peripatetica fazione  
 Studiavan passeggiando senza drapi.  
 Perch'io non vò parere un Salamone,  
 Dov'io non sono, e far di testi un lago,  
 Come fa chi gli allega, e gli traspone.  
 Io non fui mai, nè son di gloria vago,  
 E vivo a caso, e scrivo a catafascio,  
 Ma lasciam'ire, or ecco, ch'io vi pago.  
 L'humore, e'l passeggiar vanno n'un fascio,  
 Che l'uno, e l'altro, e l'altro, e l'uno ha moto,  
 E l'uno abbocca l'altro al primo lascio.  
 Non si va mai, come sapete, a voto,  
 Perch'ogni pazzo ha seco il suo pensiero,  
 E qualche ghiribizzo per arroto.

Ed io mentre passeggio, or temo, or spero,  
 Or mi spavento, or m'afficuro in modo,  
 Che non m'apposterebbe un buon bracchiero.  
 Veggonsi certi passeggiar sul fodo,  
 E sputar tondo, e aggrottar le ciglia :  
 Questi han del grave, idest, del cacasodo.  
 Molti altri a' passi allentan sì la briglia,  
 Che vanno in corso, e con tanta prestezza,  
 Che par che gli habbin dietro la famiglia.  
 Questo si ben, che pende in leggerezza,  
 Perchè'l passo vuol esser misurato,  
 Senza accrescere, o tor di sua grandezza.  
 Dird così, che i casi dello stato  
 Nel passeggiar consiston tutti quanti,  
 Ma li suoi passi han troppo il spaventato.  
 Non sanno questo gli huomini ignorantî,  
 Che non consiste a ire in quâ, e in là,  
 Il passeggiar da huomini galanti.  
 E bisogna squadrar or là, or quâ,  
 O in banchi, o in piazza, o altrove, che tu sia,  
 E spurgarsi, e toffir per un via va.  
 Il passeggiare in frotta, e'n compagnia,  
 Non ha punto del buon, perchè l'urtate  
 Ti spezzano ad ognor la fantasia.  
 Quantunque e' piace al più delle brigate  
 Quell'accordar co i passi le parole,  
 E far quelle sonore cicalate.  
 Quanto a me le persone, che van sole,  
 Hanno più garbo, e tengo, che le sieno  
 Nutrite circa questo in miglior scuole.

*Credo pur ch'Avicenna,e che Galieno,  
Dichin, ch'e'faccia al corpo un gran servizio,  
E debbonsi accordare in questo almeno.*

*Questi signori il fan per esercizio,  
E perchè se lo trovan molto sano,  
Lo curan più, ch'ogni altro benefizio.  
Perch'ogni volta hanno appetito strano,  
E senza questo non faria lor pro  
Mangiare, e rimangiare a mano, a mano.  
Puossi far questo, o sia bel tempo, o no,  
E fuori, e'n casa, e solo, e accompagnato,  
In tutti i modi, e i tempi anch'io lo so.  
In somma egli è uno spasso disperato,  
Serve a chi ha pensier, rabbia, e dolore,  
E dà faccenda ad uno sfaccendato.  
Ma voi havete più che gl'altri, Humore,  
Un non so che, che sempre andate sola,  
Ma quel menar le mani a tutte l'ore,  
Non che'n voi, non sta ben n'un mariuolo.*

IL FINE.

